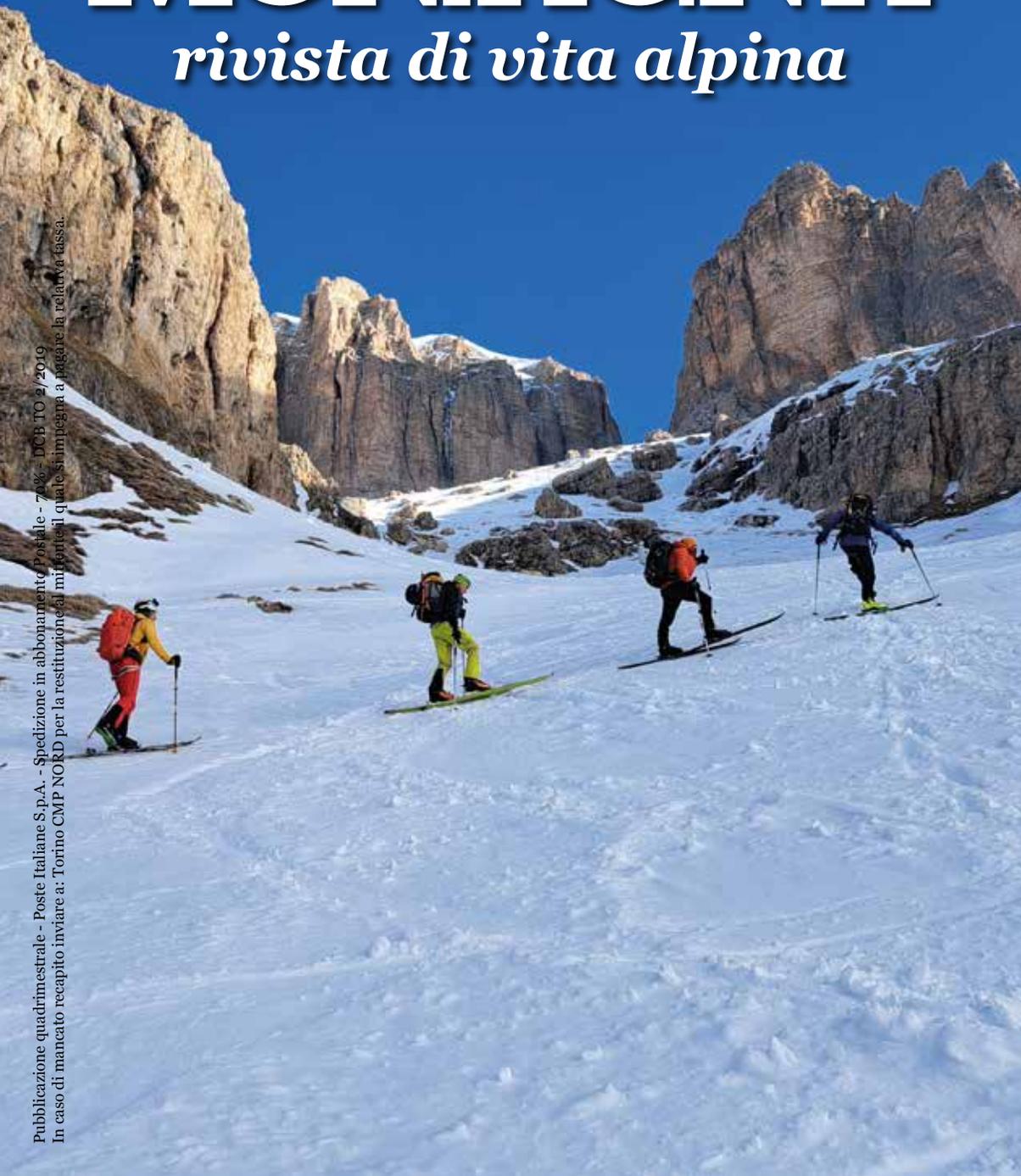


N. 2 / Maggio - Agosto 2025

# GIOVANE MONTAGNA

*rivista di vita alpina*

Publicazione quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB TO 2/2019  
In caso di mancato recapito inviare a: Torino CMP NORD per la restituzione al mittente il quale si impegna a pagare la relativa tassa.



La tua firma è **pasti caldi**  
per migliaia di persone.



**Firma per l'8xmille alla Chiesa cattolica.**

Darai accoglienza e conforto a migliaia di persone in difficoltà.  
Scopri come firmare su [8xmille.it](http://8xmille.it)

**8xmille**  
CHIESA  
CATTOLICA

MENSA CARITAS • SAN FERDINANDO (RC)



# GIOVANE MONTAGNA

*rivista di vita alpina*

*“Fundamenta eius in montibus sanctis” (Psal. LXXXVI)*

ANNO 111° - N.2

MAGGIO - AGOSTO 2025

Publicazione quadrimestrale  
Spedizione in abbonamento postale  
N° di conto 442/A

Registrazione Tribunale di Torino,  
n. 1794, in data 7 maggio 1966

[rivista@giovanemontagna.org](mailto:rivista@giovanemontagna.org)  
[www.giovanemontagna.org](http://www.giovanemontagna.org)

**DIRETTORE**

**Guido Papini**

**VICEDIRETTORE**

**Germano Basaldella**

**COMITATO**

**DI REDAZIONE**

**Guido Papini**

**Germano Basaldella**

**Massimo Bursi**

**Andrea Ghirardini**

**Sergio Sereno**

**Luigi Tardini**

**SEGRETERIA**

**DI REDAZIONE**

**Luigi Tardini**

**Corrispondenti:**

Alfonso Zerega (Cuneo)

Simona Ventura (Genova)

Wanda Ariaudo (Ivrea)

Francesca Vallongo (Mestre)

Cinzia Minghetti (Milano)

Cinzia Monica (Modena)

Riccardo Scaroni (Moncalieri)

Sergio Pasquati (Padova)

Silvio Crespo (Pinerolo)

Massimo Biselli (Roma)

Alberto Guerci (Torino)

Germano Basaldella (Venezia)

Carlo Nenz (Verona)

Federico Cusinato (Vicenza)

Andrea Ghirardini (Prassati)

Alex Gimondi (C.C.A.SA.)

**Giovane Montagna**

Sede Centrale in Torino

Via Rosolino Pilo, 2 bis, 10143 Torino

**Sezioni a:**

Cuneo - Genova - Ivrea - Mestre - Milano

Modena - Moncalieri - Padova - Pinerolo -

Roma - Torino - Venezia - Verona - Vicenza

**Sottosezione nazionale:**

Pier Giorgio Frassati

**Impaginazione e grafica:** A. Vergano

**Stampa:** ALZANI Tipografia

10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121 322657

[info@alzanitipografia.com](mailto:info@alzanitipografia.com)

**Contributo rivista:** 10 € per i tre  
numeri annui

**Banca d'appoggio:** Intesa Sanpaolo

IBAN IT98 J030 6909 6061 0000

0112 424

## SOMMARIO

**Grazie, Moncalieri** 3  
*Stefano Vezzoso*

**L'alpinismo è fuori concorso!** 5  
*Guido Papini*

**L'ultimo saluto al nostro amato padre Francesco** 6  
*Sergio Sereno*

**ESCURSIONISMO/ALPINISMO** 10  
**Scalate su guglie e monoliti**  
*Lodovico Marchisio*

**DOLOMITI** 25  
**Il Catinaccio per la via normale, e non solo**  
*Luigi Tardini*

**FILOSOFIA DELL'ALPINISMO** 29  
**Breve storia dell'alpinismo nostrano -  
gli uomini e le idee**  
*Sergio Sereno*

**LA MARMOTTA** 34  
**Tutte le strade portano a Roma (o quasi):  
il pellegrinaggio, un cammino per cambiare**  
*Andrea Ghirardini*

**PENSIERI IN CENGIA** 39  
**70 anni di K2**  
*Massimo Bursi*

**UNA MONTAGNA DI VIE** 41

**VITA NOSTRA** 45

**IN RICORDO** 63

**CULTURA ALPINA** 64

**LETTERE ALLA RIVISTA** 80

**IN LIBRERIA** 82

**IN COPERTINA:**

*Salendo al Passo Pordoi durante la Haute Route di scialpinismo  
intersezionale nelle Dolomiti (foto Francesco Ferrari, Sezione di  
Genova)*

## IL NOSTRO RIFUGIO AL MONTE BIANCO



La casa per ferie “**Natale Reviglio**”, in località Chapy d’Entreves, fin dal lontano 1959 al servizio dei soci della Giovane Montagna per indimenticabili soggiorni alpini, dal 2025 è diventata un Rifugio aperto a tutti: il Rifugio alpino Chapy Mont Blanc.

Per informazioni e prenotazioni:  
Sito internet: [www.rifugiochapymontblanc.it](http://www.rifugiochapymontblanc.it)  
tel. +39.3758429769  
e-mail: [info@rifugiochapymontblanc.it](mailto:info@rifugiochapymontblanc.it)

---

## LA NOSTRA CASA NELLE DOLOMITI



La **Baita “Giovanni Padovani” di Versciaco**, tra San Candido e Prato alla Dra-va, offre accoglienza in tutte le stagioni dell’anno. La posizione risulta strategica per effettuare passeggiate, escursioni, gite in alta montagna, ferrate, sci di fondo, percorsi in bicicletta e MTB.

La casa può accogliere al massimo 32 persone, ed è ripartita in tre appartamenti, rispettivamente di 8, 10 e 14 posti letto (a castello) completi di servizi.

Per informazioni e prenotazioni:  
[giovane.montagnavr@gmail.com](mailto:giovane.montagnavr@gmail.com)

[albag57@gmail.com](mailto:albag57@gmail.com)

# Grazie, Moncalieri

Il 5 agosto scorso il Consiglio di Presidenza Centrale ha deliberato lo scioglimento e la contestuale messa in liquidazione della Sezione di Moncalieri, sulla presa d'atto del venir meno delle condizioni per la prosecuzione dell'attività sociale in conformità al nostro Statuto fondamentale.

La fine di una Sezione non è una bella notizia e giunge in un momento in cui la Giovane Montagna sta attraversando una fase di avvicendamento generazionale, ma la storia di Moncalieri incoraggia e invita tutti noi a tenere alzata la bandiera sventolata per ottant'anni dalla Sezione e a stringerci attorno ad essa.

Non sono le mie parole di circostanza. Non ci si deve infatti dimenticare di ciò che la Sezione di Moncalieri ha rappresentato ed ha realizzato.

Avendo iniziato la sua attività il 21 giugno del 1945, ossia quando non erano neppure trascorsi due mesi dalla fine del secondo conflitto mondiale, la Sezione di Moncalieri ha innanzi tutto incarnato la volontà di ripresa che animava la nostra Associazione nell'immediato dopoguerra e lo ha fatto con notevole intelligenza, incanalando la passione alpinistica dei suoi iscritti all'interno di una cornice di valori che ha dato vita, in breve tempo, ad una solida esperienza alpinistica e ad un entusiasmo contagioso.

La Sezione di Moncalieri ha, inoltre, contribuito al passaggio dell'Associazione verso lidi meno elitari di quelli che ancora la contraddistinguevano fino a tutti gli anni Trenta del secolo scorso, attirando e integrando soci provenienti in larga parte dal dopolavoro Fiat e contribuendo così ad aprire un nuovo capitolo di storia della nostra Associazione.

Da qui il grato ricordo dell'opera svolta dai presidenti della Sezione di Moncalieri, sfociata, soprattutto durante la conduzione di Piero Lanza, che guidò il nostro Sodalizio dal 1996 al 2001, in iniziative ed opere che fanno onore alla Giovane Montagna, opere realizzate avvalendosi dell'aiuto di tanti soci generosi e volenterosi, forti di un'esperienza fatta di altruismo, umiltà e tanto coraggio.

Questi i valori che la Sezione di Moncalieri ci lascia in eredità e che continueranno ad accompagnarci e a sostenerci lungo il cammino che ci attende.

**Stefano Vezzoso**  
Presidente Centrale

## LE NOSTRE CASE NELLE ALPI MARITTIME



La Casa Alpina **Fornari-Duvina** della sezione di Cuneo è situata a 1025 m di quota in frazione Tetto Folchi di Vernante (Val Vermenagna). Nei suoi dintorni è possibile praticare escursionismo ed arrampicata in estate, scialpinismo e sci su pista (nella vicina Limone) in inverno. I soggiorni sono autogestiti. La Casa dispone di cucina, servizi, salone e un'ampia area verde all'esterno. Può ospitare fino a 23 persone, più 10 nell'attigua ex scuola.

Per informazioni e prenotazioni:

Renato Fantino: 348.735.2948

[renato.fantino@virgilio.it](mailto:renato.fantino@virgilio.it)



La Casa di **San Giacomo d'Entracque** della sezione di Moncalieri è posta in fondo alla Valle Gesso, ai piedi dei massicci del Gelas e dell'Argentera, che superano i 3000 metri di quota. La posizione è ottimale per attività escursionistica ed alpinistica nel cuore del Parco Naturale delle Alpi Marittime. Si tratta di due edifici, con cucina, refettorio e camere, per una capacità complessiva di circa 50 persone.

Per informazioni e prenotazioni:

Mario Morello: 338.6053179

[mamor37@hotmail.it](mailto:mamor37@hotmail.it)

# L'alpinismo è fuori concorso!

Pur essendo tutt'altro che esperto o appassionato di cinema, leggo sempre con piacere il resoconto di Piero Carlesi sul Film Festival di Trento, che trovate in questo numero della Rivista, per la sua prosa vivace e il suo spirito critico ... Quest'anno un ulteriore elemento di vivacità è fornito dall'inserimento di sottotitoli, tra i quali spicca "L'alpinismo è fuori concorso!". Piero spiega che i film di montagna e di alpinismo, essendo stati inseriti quasi tutti nella sezione "Alp&ism", non possono essere premiati dalla giuria perché risultano "non in concorso", con il risultato che la maggior parte delle opere ammesse a concorso con la montagna c'entrano poco o nulla. Una bella incongruenza per il Film Festival della Montagna!

E se l'alpinismo stesse finendo "fuori concorso", oltre che al cinema, anche nella realtà?

I mezzi di comunicazione di massa oggigiorno parlano spesso di montagna, ma a che proposito? A proposito dell'overtourism, del cambiamento climatico, delle code in autostrada per raggiungere le località di vacanza ... La montagna diventa uno sfondo, non è più protagonista, come quando le copertine dei giornali narravano le imprese di Bonatti ...

Forse che ormai, come si sente spesso dire, tutto è stato scoperto, tutto è stato salito, in tutte le stagioni, per cui fa notizia solo il nuovo record nel tempo di salita ad una montagna famosa, con inevitabile frustrazione dell'essenza stessa dell'alpinismo?

Ma nient'affatto! C'è ancora tantissimo da esplorare, le possibilità di nuove salite sono davvero infinite, soprattutto in tanti luoghi della Terra, tradizionalmente remoti ma oggigiorno facilmente raggiungibili: l'Himalaya, le Ande, la Norvegia, la Groenlandia, ... persino sulle nostre Alpi c'è ancora tanto da scoprire e si continuano ad aprire nuove vie.

Solo che le conquiste dei nuovi adepti dell'alpinismo esplorativo - spesso imprese degne di nota, che ricercano terreni sempre più complessi, in linea con lo sviluppo dei materiali e della tecnica - appaiono fugacemente solo sulle Riviste più specializzate e vengono sistematicamente trascurate dal giornalismo di massa, che evidentemente ritiene di maggior interesse per il grande pubblico mostrare la montagna invasa dai turisti o trasformata in un parco giochi, tra percorsi per mountain bike scavati con le ruspe, ferrate dove il metallo letteralmente ricopre la roccia, ponti sospesi, ecc.

Come si può invertire la rotta? Forse mediante una maggiore presa di consapevolezza di quale sia la vera nuova frontiera dell'alpinismo e di qual è il modo più autentico di vivere la montagna, sia valorizzando maggiormente le realizzazioni dei giovani alpinisti che portano avanti una storia di esplorazione e di scoperta della montagna che va avanti da più di due secoli, sia - ognuno nel proprio piccolo - conservando il coraggio di superare gli affollati parcheggi di fondovalle e gli iperfrequantati ed ipersegnalati sentieri più battuti, per spingersi oltre il sentiero, dove le terre alte offrono ancora tanto terreno di avventura. Sperando che il solito politico di turno, maldestramente messo a capo di un Ente Parco, non si diverta a porre divieti di uscita dai sentieri segnalati ... ma questa è un'altra storia ...

**Guido Papini**

# L'ULTIMO SALUTO AL NOSTRO AMATO PADRE FRANCESCO

di SERGIO SERENO

4 maggio 2025. Alle 7 del mattino la fila è breve; risale da via Liberiana, svolta nella piazza di Santa Maria Maggiore e si infila sotto la porta Santa. Poche decine di metri e ci troviamo davanti alla stele in pietra di Finale Ligure, come appoggiata per terra, il nome Franciscus a rilievo. Al centro della parete vuota una riproduzione della croce pettorale d'argento che il Papa era solito portare. Ieri i nostri amici di Gallarate hanno atteso due ore in coda sotto il sole prima di rendere omaggio alla tomba del Papa. Questa mattina, così silenziosa, non sembra quasi la prima domenica di maggio a Roma – il tempo è come sospeso prima dell'inizio del Conclave. Con alcuni fratelli preghiamo intensamente davanti alla *Salus populi romani*. Chiudendo gli occhi si può immaginare la grande basilica vuota, come una metafora del vuoto lasciato dal nostro caro Papa-papà.

Mi sembra di sentirlo ancora parlare, con quel suo accento argentino, mai perso del tutto. Come riassumere il suo messaggio in poche parole? Non è una voce autorevole la mia. Posso provare non tanto a raccontare di lui, quanto di come lui abbia inciso sulle mie scelte e sulla mia personale visione del mondo e della Chiesa. Sì, penso che farò così. Darò ai miei lettori tre soli spunti – tre documenti che, più di altri, ci restituiscono l'uomo Francesco, tutt'uno con il suo ruolo di Vescovo di Roma.

**Evangelii Gaudium.** Si tratta di un vero e proprio documento programmatico del suo pontificato. Espressioni come “Chiesa in uscita” e “rifiuto della cultura dello scarto”, divenute proverbiali, ci sono consegnate qui in nuce. Le intuizioni profetiche di Francesco sono molto semplici: (1) la Chiesa – intesa come “popolo di Dio” – deve cogliere la sfida di una nuova evangelizzazione; (2) l'evangelizzazione – ovvero l'annuncio di Cristo – è fonte di gioia per ogni cristiano; (3) tutti i cristiani sono chiamati all'annuncio, con particolare attenzione ai poveri e agli esclusi.

1. *Evangelii Gaudium*, 87

2. *Evangelii Gaudium*, 114

3. *Evangelii Gaudium*, 113

4. *Evangelii Gaudium*, 88

Il documento è così concreto da ispirare, nel 2015 in Assisi, la nascita della Fraternità Evangelii Gaudium: un gruppo di persone che sentono «la sfida di scoprire e trasmettere la mistica del vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio»<sup>1</sup>. L'esperienza della Fraternità raggiunge me e mia moglie qualche anno più tardi come luogo di misericordia («dove tutti possono sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati»<sup>2</sup>) e di salvezza con gli altri («nessuno si salva da solo, cioè né come individuo isolato né con le sue proprie forze»<sup>3</sup>). Quando qualcuno mi chiede che cosa faccia in pratica la Fraternità, sono solito rispondere: “Condividiamo un orizzonte... poi ciascuno continua ad agire nei contesti dove agiva prima e a fare quello che faceva prima”. È Cristo che «nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza»<sup>4</sup>, a rinnovare i contesti in spirito di minorità, rinunciando



al potere e alla violenza. Oh, quando la Chiesa saprà vivere fino in fondo questa missione affidatale da Gesù stesso!

**Laudato Si'.** Oggi, a dieci anni dalla pubblicazione, posso dirlo: questa enciclica mi ha cambiato la vita. Mia moglie ed io eravamo sposati da pochi mesi, alla ricerca di un progetto in cui impegnarci. Ci trovavamo in montagna, in una località delle *Hautes Alpes*; leggiamo di una serata organizzata da un gruppo di laici che avevano letto l'enciclica appena pubblicata e ne avrebbero presentato i contenuti. Ho ancora ricordi precisi di quell'incontro. Siamo usciti dalla sala e ci siamo detti: "Dobbiamo leggerla noi stessi e raccontarla

ad altri". Da quel momento non abbiamo mai smesso di organizzare serate a casa di amici, presso le parrocchie e le associazioni – prima a titolo personale, poi di comune intento con gli amici della Fraternità.

Qualche anno più tardi un nostro amico, padre missionario in Amazzonia, ci raccontò di aver inviato al Papa una lettera sulla situazione degli indigeni nella foresta e sulle prevaricazioni da loro subite. "Francesco non mi ha mai risposto. Poi nel 2015 fu pubblicata l'enciclica *Laudato Si'*: quella era la mia risposta!". Impossibile in poche righe riassumere il contenuto di tale "risposta". Coi suoi 246 numeri, l'enciclica è

una vera e propria miniera di spunti. Banalizzata dai media più conservatori come “l’enciclica ecologista”, la *Laudato Si’* offre una fotografia della situazione mondiale al 2015, non rinunciando a utilizzare il linguaggio della scienza per cogliere l’essenza delle problematiche ambientali che affliggono il nostro pianeta: riscaldamento globale, compromissione della biodiversità, esaurimento delle risorse idriche. Il vero cuore del documento è però costituito dal capitolo terzo, nel quale Papa Francesco offre una diagnosi della profonda crisi antropologica che alimenta la crisi ambientale. Francesco usa parole difficili come “paradigma tecnocratico” per cogliere le sfumature ora filosofiche, ora antropologiche, ora economiche della situazione attuale. Siamo immersi nel paradigma ogniqualvolta non riusciamo a vedere alternative all’esistente: economia uguale profitto speculativo; libertà uguale libertà di consumare; sviluppo uguale crescita illimitata. Una parola più di altre risuona nelle pagine dell’enciclica ed è “*resistenza di fronte*

*all’avanzata del paradigma tecnocratico*”<sup>5</sup>: in questi anni ho assunto questo principio come una vera ispirazione del mio agire da cristiano e da insegnante di storia e filosofia alle scuole superiori.

**Spes non confundit.** “*La speranza non delude*”<sup>6</sup>: con queste parole di San Paolo si apre la bolla di proclamazione dell’Anno Santo 2025 – il Giubileo della Speranza. Qui Francesco ci ricorda che la Chiesa è portatrice di un messaggio di speranza radicato nella concretezza della passione, morte e resurrezione di Cristo (“*se Cristo non è risuscitato, vana è la vostra fede*”<sup>7</sup>). Tale messaggio deve innanzitutto costituire un antidoto al pessimismo contemporaneo. Infatti, in un mondo minacciato da guerre (la ormai sempre più concreta “*terza guerra mondiale a pezzi*”<sup>8</sup>), ingiustizie e disastri ecologici, è facile cadere preda di una visione negativa del tempo e della storia. Diversamente, il Giubileo offre a tutti i cristiani un’occasione per assaporare la misericordia di Dio, che è padre amorevole. Come già

5. *Laudato Si’*, 111

6. *Rm* 5,5

7. *1Cor* 15,17

8. *Discorso del Santo Padre Francesco al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite*, 14/06/2023





nella tradizione ebraica, i cristiani hanno occasione di scoprire nell'anno giubilare il valore del riposo (degli uomini, ma anche della terra, degli animali), il senso profondo della liberazione degli schiavi (*"oggi il mondo è un mondo di schiavi; non è facile essere libero oggi"*<sup>9</sup>) e il valore profetico della cancellazione del debito (*"il debito ecologico e il debito estero sono due facce*

*d'una stessa medaglia che ipoteca il futuro"*<sup>10</sup>). Questa la sapienza biblica; questo ciò che la Chiesa ha da offrire all'uomo moderno, tutto ripiegato su di sé, appiattito nella sola dimensione ormai patologica del consumo. Eppure, scrive Papa Francesco, siamo amati da Dio così come siamo, proprio in quanto peccatori (*"dove il peccato è abbondato, la grazia è sovrabbondata"*<sup>11</sup>).

*Nella cappella paolina sta terminando la Santa Messa. Tra poche ore imbroccheremo la strada di casa – con "sole" dieci ore di viaggio arriveremo a Torino. Se è vero che Dio parla nel silenzio, questo silenzio romano trabocca di parole. Il nostro stesso essere qui a Roma tra un Papa e l'altro vuole dire qualcosa: sentiamo sulle nostre spalle la missione di mantenere vivo il magistero di Francesco – ed è un giogo leggero, come quello di cui parlano Cristo e San Paolo: non possiamo dunque fare a meno di annunciare agli altri la gioia del Vangelo! ■*

A pagina 7: Papa Francesco riceve una piccozza dalle guide alpine valdostane (fonte: Unione Valdostana Guide di Alta Montagna)

Nella pagina a fianco: Papa Francesco varca la Porta Santa della Basilica di San Pietro (fonte: Vatican Media)

In questa pagina: Papa Francesco (fonte: Vatican Media)

9. *Meditazione mattutina del Santo Padre Francesco nella cappella della Domus Sanctae Marthae, 1/06/2018*  
 10. *Discorso del Santo Padre Francesco ai partecipanti all'incontro "Debt crisis in the global South", 5/06/2024*  
 11. *Rm 5,20*

# SCALATE SU GUGLIE E MONOLITI

di LODOVICO MARCHISIO

## Prefazione

I monoliti sono opere monumentali forgiate da madre natura nel corso dei secoli. Gli uomini hanno sempre ammirato la loro bellezza e la loro possanza, ma in questo periodo costituiscono anche una seria minaccia per la loro integrità fisica: turismo feroce, distruzioni, nonché speculazioni edilizie sono solo alcuni esempi. A tal proposito, vogliamo ricordare la dura battaglia di alcuni climbers colombiani e della scrittrice Alejandra Martinez Polanco per scongiurare danni seri e irrimediabili a *El Peñón de Guatapé (La Piedra)*. Con questo articolo vogliamo esaltare lo splendore dei monoliti e la loro energia vitale, che ci richiamano ai nostri doveri di custodi del creato.

**Marina Portigliatti**



## Curiosità e bellezze naturali del mondo

Esistono esperienze per chi ama l'avventura estrema, come esplorare i due Poli, scendere torrenti impetuosi, raggiungere il fondo della grotta o voragine

non prettamente turistica più profonda del mondo (Grotta Krubera, profonda 2197 metri, situata in Georgia) o visitare la grotta orizzontale più estesa del mondo, che si trova negli Stati Uniti (Kentucky), chiamata “Mammoth Cave”, con gli attuali 591 km di passaggi esplorati. O ancora, risalire il Salto Angel in Venezuela (la più alta cascata del mondo, 979 m), o arrampicare in Malaysia sulla “via ferrata” del Monte Kinabalu nel Sabah, che parte da una quota di 3200 m e termina a 3776 m, da dove un cavo tirato sul terreno tocca poi la cima a 4095 m (quota più alta su cui si sviluppa attualmente una “via ferrata”).

## Guglie e monoliti in letteratura

Nella cultura alpina le guglie e i monoliti hanno anch'essi una loro storia, forse diversa e non così eclatante come le prime salite alpinistiche di cime famose.

Guarda caso, però, si affaccia al corso degli eventi nel 1492 la prima salita, quasi leggendaria, ancora agli albori dell'alpinismo, di una torre che rientra di diritto tra le guglie e monoliti, quando l'arrampicata vera e propria non esisteva ancora. La storia narra che Antoine de Ville (ciambellano di Re Carlo VIII di Francia) decise di conquistare quell'allora definita “montagna magica” e cioè il Mont Aiguille, sito sopra Grenoble (Francia), per adempiere ad un ordine del suo sire. Una salita che oggi non è più usata come via normale per l'illogicità di alcuni passaggi, perché furono usati mezzi non adatti e inusuali per scalare. Infatti, l'equipaggiamento, le tecniche di salita, le motivazioni dell'impresa sono lontanissimi

da quelli degli alpinisti di oggi. Questa via conserva ancora il nome che l'ha identificata nel passato - "*Voie des Tubulaires*" - ed è ancora percorsa dai più curiosi, perché parzialmente riattrezzata, conservando difficoltà massime di III grado.



Con riferimento ad un altro celebre monolite, Giosuè Carducci descrisse il Dente del Gigante nella poesia "Esequie della guida", dedicata a Emilio Rey. Ecco il verso che riguarda questa guglia per eccellenza:

*"Via tra lo sdrucio de la nuvolaglia  
Erto, aguzzo, feroce si protende  
e mentre il ciel di sua minaccia taglia,  
Il Dente del Gigante al sol splende."*

## Un'occhiata ai più strani monoliti d'oltreoceano

Appurato che il "monolito" o "monolite" (termini che useremo senza distinzioni) è l'essenza della verticalità e della purezza, ecco una breve carrellata dei più indicativi (ma non necessariamente i più blasonati) monoliti d'oltreoceano, con un cenno del "perché"

siano così particolari rispetto agli altri e non conosciuti come meriterebbero:

**Il Pico Cão Grande.** Si trova nell'oceano Atlantico, sull'isola di São Tomé a 663 m d'altitudine, al largo dell'Africa centro-occidentale, nel golfo di Guinea, e si erge per circa 370 metri sull'area circostante. Se è già un'avventura raggiungerne la base nella foresta, per chi fosse interessato a salirlo la via più attrezzata attualmente è composta da 15 tiri ed è valutata 5.13, che equivale al nostro 8b.

**La Piramide di Ball** (*Ball's Pyramid*). È il faraglione più alto del mondo e si eleva direttamente dal mare raggiungendo i 572 m d'altezza. Si trova nel Mar di Tasmania (Oceano Pacifico). Fu scalato per la prima volta il 14 febbraio 1965 da un gruppo di scalatori australiani condotti da Bryden Allen. La difficoltà tecnica non supera il nostro V grado ma, per la qualità della roccia e la pulizia della via, è oggettivamente difficile dare una valutazione che tenga conto delle asperità nella progressione. Dal 1982, per il ritrovamento di un insetto ritenuto ormai scomparso, la cosiddetta aragosta di terra (in realtà è un fasmide, il cui nome scientifico è *Dryococelus Australis*), l'arrampicata è severamente vietata, se non con permessi specifici da richiedere alle autorità locali.

**La Piedra de El Peñol** (*El Peñón de Guatapé*). Questo monolito, che si trova in Colombia (America Meridionale), è un esempio classico di guglia turistica. Si tratta di una formazione spettacolare situata nella città di Guatapé. La pietra si erge dal fondo della diga idroelettrica di Peñon de Guatapé. Si può accedere alla cima salendo 639 scalini costruiti lungo la roccia. È accessibile a ogni turista in meno di un'ora.

**Lion Rock** (*Monolito di Sigiriya*). Conosciuto in Italia come "La Roccia del Leone", è un'antica e gigantesca roc-

cia megalitica dello Sri Lanka, situata nei pressi della città di Dambulla. Si tratta di una spettacolare formazione naturale alta ben 200 metri, che sulla cima custodisce le rovine di un antico palazzo fortificato. È un sito archeologico riconosciuto nel 1982 Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco e considerato dai locali come l' "ottava meraviglia del mondo". Si sale in cima per una serie di scale vertiginose, ma accessibili a ogni escursionista un po' allenato che non soffra di vertigini.

**Peña de Bernal.** È il più grande monolite del Messico ed è situato nel piccolo stato di Querétaro. Il monolito sorge a 350 m sopra la città di San Sebastián Bernal. I turisti possono arrivare a circa 60 m dalla cima, ma si può accedere alla vetta in un'oretta con le guide locali e difficoltà massime di terzo grado, perché i passaggi più difficili sono attrezzati con cavo e scalini.

**Devils Tower (Torre del Diavolo).** È la più spettacolare figura monolitica esistente, sotto la quale è stato girato il film "Incontri ravvicinati del terzo tipo" di Steven Spielberg. Si trova nello Stato del Wyoming (USA). La valutazione di difficoltà della via più facile è di 5.7, corrispondente al nostro V grado della scala UIAA. La maggior parte delle vie non sono protette da spit e richiedono la selezione appropriata di dispositivi a camma o altri ancoraggi temporanei ed è obbligatorio chiedere il permesso per compierne la scalata.

## Monoliti e guglie alle porte di casa

Queste ardite figure da sogno, che a volte è difficile identificare più propriamente tra le guglie o tra i monoliti, hanno attirato da sempre l'attenzione di scrittori e alpinisti famosi, come Giancarlo Grassi (+) e Spiro Dalla Porta Xydiadis (+), presidente onorario del GISM (Gruppo Italiano Scrittori

di Montagna). Sino alla sua dipartita, avvenuta nel 2017 alla soglia dei cento anni, Spiro è stato uno dei più significativi rappresentanti della letteratura di montagna e dell'alpinismo accademico del Club Alpino italiano, con 108 vie nuove salite, e di sicuro una delle persone più rappresentative dell'alpinismo su guglie e monoliti nelle Alpi Orientali, con la "sua guglia" che tanto amava e sulla quale ha scritto e pubblicato diversi libri:

*"Il Campanile di Val Montanaia è la pura assenza della verticalità, la perfezione delle forme espresse in natura e plasmate nella pietra. L'arte ha il difetto di innalzare solo lo spirito, l'alpinismo innalza tutto l'essere umano, compreso il suo corpo... La guglia perfetta ti offre il concetto dell'elevazione, dell'avvicinarsi al cielo. È una via per ascendere e, in questo senso, è un immenso dono".*



Giancarlo Grassi, noto alpinista e scrittore piemontese, uno dei più grandi "ice-climber" dell'epoca, che perse la vita nel 1991 dopo aver salito la cascata di ghiaccio "Torre di Luna" sul Monte

Bove (Sibillini) per il distacco di una cornice di neve, aveva scritto sul libro "90 scalate su guglie e monoliti" al quale avevo collaborato, questa frase che afferma la sua passione per queste figure da sogno: *"I monoliti sono pura esplosione di assoluta verticalità dalle forme austere, irraggiungibili, per proiettare la nostra dimensione in uno spazio immaginario, ristretto all'essenziale"*.

Ci portiamo quindi alle porte di casa, per descrivervi tre guglie e monoliti dell'arco alpino: uno in Francia e due in Piemonte.

## 1. MONOLITE DE SARDIÈRES

### Conifera tra le conifere

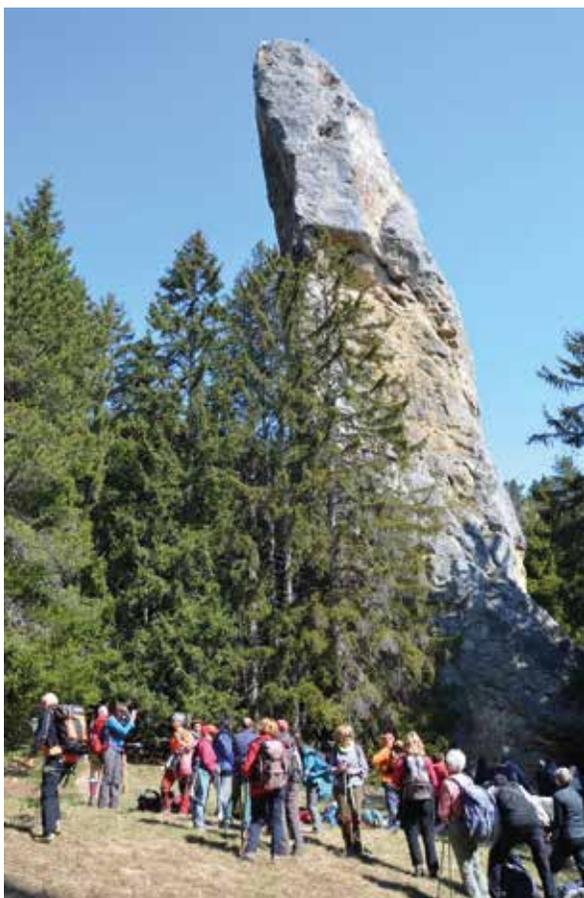
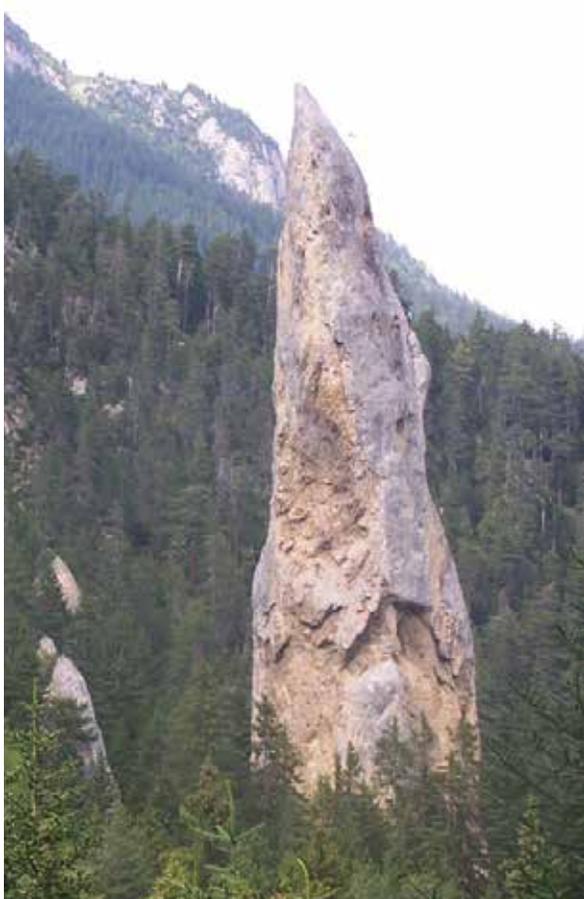
Il Monolite de Sardières, situato in Francia nel Parco Nazionale della Vanoise, è una curiosità geologica rinomata non solo per l'arrampicata, ma per la sua particolarità e spettacolarità, trattandosi di un sottile ago roccioso dalle calde sfumature giallo ocra, alto 93 metri, sito all'inizio del Parco, nel cuore della foresta di "Plan Bois".

Appare come un'esile freccia piantata in un'idilliaca radura, in mezzo a foreste di conifere che lo sovrastano, tanto che lo chiamano anche "Conifera tra le conifere".

Quest'ago innaturale che emerge in mezzo ai pini è composto da una roccia particolarmente dura di origine sedimentaria e da calcare dolomitico compatto che ha resistito all'erosione, mentre le rocce meno resistenti che lo circondavano sono scomparse.

Scalato per la prima volta nel 1957 da Michel Paquier, attira oggi migliaia di scalatori e turisti da tutto il mondo. Ai suoi piedi il 26 giugno 1965 è stato inaugurato il Parco Nazionale della Vanoise.

In inverno il villaggio di Aussois (a



pochi passi dal monolite) si raggiunge solo attraverso il tunnel autostradale a pagamento del Frejus e la stradina asfaltata d'accesso al monolite si trasforma in una pista da fondo che rende ancora più bucolico e suggestivo questo luogo. Infatti, la traccia che dipinge lo sci emana un fruscio quasi impercettibile, mentre si crea nel contempo sulla neve un solco ineguale, e il sole che filtra tra gli aghi delle conifere illumina di raggi quasi dorati quel bianco macchiato dagli aghi di pino caduti nel profondo silenzio del Parco.

Nella stagione estiva, chi non va specificatamente per scalare il monolite, dopo essere stato attratto dalle sue fattezze, percepisce angoli di magia, perché basta osservarsi attorno per continuare a beatificarsi gli occhi e il cuore e moltiplicare le emozioni. Già su tutto il sentiero che lambisce la piccola strada in direzione del villaggio di Sardières, grazie al suo profilo pianeggiante, si ha il tempo di captare i profumi del bosco, mentre non è difficile vedersi improvvisamente attraversare il sentiero e sentirsi sfiorare i piedi da uno scoiattolo e in contemporanea magari udire il fischio lontano, ma non troppo, di una marmotta.

Se poi non si è ancora saturi di emozioni, basta spostarsi in auto di pochi chilometri tra i villaggi di Aussois e Avrieux, per portarsi alla bellissima cascata di Saint-Benoît, alta 90 metri, e al suo piccolo ruscello, dove in estate è possibile fare il bagno. Per mantenere l'adrenalina positiva, basta spingersi fin sotto il salto della cascata, con gli spruzzi che t'invadono e che, più ti avvicini, ti soffocano quasi, affinché, nel delirio dell'emozione, ti nasca sotto ai piedi uno stupendo arcobaleno che non ti fa più venir voglia di allontanarti da questo luogo mistico.

## NOTE TECNICHE

**Altezza massima:** 1710 m

**Tempo di salita:** 3 ore per una cordata di 2 persone

**Tempo totale (a/r):** 4 ore (1 ora per le manovre di calata)

**Dislivello:** 93 metri (sviluppo 110 metri)

**Difficoltà via normale:** La via normale, tutt'altro che banale, è varia ed esposta. Obbligatorio il 5c, se fatto in artificiale il pezzo di 6b; il grado massimo in arrampicata senza usare mezzi artificiali è 6b (scala francese). Usando i mezzi artificiali dei primi salitori, il tratto artificiale è considerato A2 (valutazione UIAA).

**Materiale occorrente:** rinvii, nut, friend (necessari anche se l'intera via è attrezzata con fittoni resinati), 2 corde da 70 m, kit d'arrampicata completo.

**Accesso in auto:** Da Torino a Bardonecchia e poi a Modane attraverso il traforo a pagamento del Frejus, proseguendo poi per Aussois e Sardières. Oppure da Susa attraverso il Colle del Moncenisio, Lanslebourg, Aussois. Da qui, numerosi cartelli indirizzano alla strada verso Sardières e il suo famoso monolite. Seguire la carrozzabile asfaltata finché non si scorge di fronte il monolite che spunta dal bosco. Fermarsi poco dopo ad un comodo parcheggio predisposto per la visita.

**Località di partenza:** Dal parcheggio un sentiero, con filo protettivo per non pestare la vegetazione autoctona presente ai due lati, porta in due minuti all'attacco.

**Itinerario di salita** (Descrizione via normale): Inizialmente vi è un tiro di 30 metri facile (II), sin poco sotto a un tiro di 8 metri (IV) per pervenire ad una grotta, da dove iniziano le maggiori difficoltà. Raggiunta la grotta, si va a destra per prendere il tiro più duro, consistente in una fessura strapiombante

da superare o in artificiale (5c+, A2) o con difficoltà di 6b. Poi si arrampica su placche di conglomerato non strapiombanti ma lisce, fino al cavo d'acciaio che contorna la cima. Sulla via e alle soste la chiodatura è ottima, con fittoni resinati di spessore consistente.

### **Tiri di corda:**

L1: 4°, 5c, 50 m (in realtà accorpa 2 tiri). Sosta nella grotta.

L2: 6a+, 20 m. Inizia con passi in discesa e un traverso, per poi salire una prua sporgente.

L3: 6b, 25 m. Dalla sosta leggermente verso sinistra, poi dritto.

L4: 5c, 20 m. Attraverso dei bei muri grigi, si raggiunge l'apice.

**Discesa:** 2 corde doppie da 50 metri (con breve tratto nel vuoto sopra la grotta).

## **2. LA ROCCA O CROCE PROVENZALE**

### **Salita e discesa dalla Rocca Provenzale**

Da Campo Base di Chiappera (punto di ristoro e tappa per diversi itinerari), in Val Maira, appare una guglia che affascina, facile ... ma non banale!

Si sale in auto ancora per due tornanti, sino a parcheggiare in prossimità dell'imbocco del sentiero per il Colle Greguri, segnalato con marchi rossi e bianchi.

Guardandoci attorno, davanti alla rocca che stiamo per salire, appaiono come in un sogno le Cascate di Stroppia che, se non sono le più famose, sono però considerate le più alte d'Italia, con un salto di quasi 500 metri, e sono tra le più spettacolari del nostro Paese (mentre la più famosa Cascata delle Marmore è la più alta cascata "artificiale" d'Europa).

Tornando alla salita, un viottolo conduce nel bosco, accanto ad un torrente,



ai pascoli superiori, ove si va a intersecare il sentiero che sale da Chiappera. Tenendo sempre la sinistra (verso di salita) si arriva a un percorso secondario rispetto al sentiero principale che conduce al Colle Greguri (2319 m), che serve come base per scalare la Rocca Castello, più breve ma decisamente più alpinistica del nostro itinerario.

Tenendo ancora la sinistra in direzione delle rocce basali della Provenzale, una traccia conduce all'attacco dello sperone roccioso che circonda un po' tutta la base del nostro itinerario.

Il percorso è facilitato da segnali in rosso e chiodi che sono stati posizionati a seguito di incidenti per lo più occorsi ad alpinisti durante la discesa, colti dal maltempo, nebbia, o poca dimestichezza con percorsi su terreni esposti che richiedono sempre fermezza di piede, assenza di vertigini e buona conoscenza delle proprie possibilità.

Il primo tratto sembra davvero alla portata di tutti, per quanto ripido e roccioso (stiamo ascendendo una gu-



glia, non dimentichiamolo, anche se la medesima perde di verticalità una volta che se ne raggiunge la base).

In breve, con percorso esposto, si raggiunge un prato pensile. Dopo una targhetta con belle frasi poetiche dedicate alla nostra montagna, una cengia trasversale da sinistra verso destra (senso di salita) conduce in piena esposizione a un primo salto destinato a disincantare gli escursionisti non avvezzi al vuoto e alle conseguenze che un procedere incauto su tali itinerari può comportare. Una placca di 6 metri servita da un chiodo permette di superare il breve intoppo (II-), per poi volgere con lunga traversata ascensionale decisamente verso la cresta sud, ben visibile da Chiappera.

La traccia s'inerpica su esposti canali che a volte s'incuneano a lato della cresta, evitando i tratti più vertiginosi, però, se da un lato l'ascensione resta molto facile, dall'altro l'esposizione c'è e si vede!

Si perviene dopo circa 1 h dall'attacco alla parte mediana che, per un effetto ottico, dal basso sembra formare un unico immenso monolito. Visto invece dalla prospettiva di chi sale, s'interrompe in un vasto altipiano con la presenza di rododendri e vari arbusti.

Un passo in discesa di pochi metri conduce all'assalto del secondo salto. Per i più bravi una facile ma esposta cretina (I e II inf.) conduce sotto il secondo salto con un breve passaggio discendente decisamente esposto; per i più prudenti, un sentiero a sinistra della cresta (passo in discesa segnato da ometti) conduce comunque all'attacco del secondo salto.

Dove le due tracce si ricongiungono, si torna sulla facile ma erta parete che conduce su risalti da destra verso sinistra (verso di salita) al passo chiave. È un passaggio di forza di pochi metri addossato ad un diedro canale (II sup.),

che si può anche superare per una serie di saltini più omogenei ma prolungati a destra del passaggio quasi obbligato (II).

Quindi, su un'esposta ma logica linea di percorso, si raggiunge un intaglio dove lo sguardo si perde nel vuoto e sulle dirimpettaie Cascade di Stroppia. Sulla parete opposta, un passaggio un po' tortuoso (II inf.) conduce ad una serie di elementari saltini che puntano in direzione della cresta finale.

A chi non patisce di vertigini, consiglio vivamente di portarsi di nuovo in cresta per assaporare facili ma esposti passaggi (una corda non è di troppo), fino a vedere davanti a noi la bella e inconfondibile piramide della Torre Castello. Da qui non ci si può più sbagliare. Siamo in prossimità della cima. Per una cresta esposta ma facile si scavalcano le ultime roccette fino alla croce e al libro di vetta.

**Discesa:** Per la discesa, che si effettua più o meno per lo stesso itinerario di salita, evitando ovviamente le varianti più impegnative, vale la pena di spendere ancora due parole.

Intanto, dalla vetta è meglio scendere a sinistra (verso di discesa), per evitare la cretina finale e portarsi in traverso in uno stretto intaglio dal quale è d'obbligo scendere in un diedro (II inf.), per riprendere più in basso in traverso la traccia di salita. Unico passaggio scabroso.

Scesi per facili tracce all'intaglio, si torna, usando ancor maggior prudenza che in salita, per lo stesso itinerario.

Per chi soffrisse l'esposizione della discesa, in alcuni tratti, è consigliabile assicurare a corda i compagni di gita, specialmente sopra il passo chiave, calandoli all'intaglio.

Poi, evitando la cresta, si rimane su una traccia e si seguono gli ometti ben distribuiti sul percorso, sino a risalire all'apice del primo balzo.



È su questo primo contrafforte che sono successi negli ultimi anni gli incidenti più gravi, a causa della pioggia improvvisa che rende la roccia quarzitica scivolosissima o a causa dell'insufficiente esperienza di escursionisti attratti in salita dalla facilità del percorso, che in discesa invece non sanno affrontare le stesse difficoltà. È meglio quindi calare con la corda, grazie ai providenziali chiodi infissi sulla via, le persone più inesperte.

Per ovvi motivi, è comunque una montagna su cui si mantiene lo stesso tempo di salita anche in discesa (spesso addirittura maggiore rispetto alla salita, specialmente con comitive numerose). Tanti escursionisti rinunciano a salirla, scoraggiati dalle difficoltà nella discesa, a causa della stanchezza e delle difficoltà maggiori di orientamento nel trovare tutti i punti giusti per scendere.

#### **NOTE TECNICHE**

**Altezza massima:** 2402 m

**Tempo di salita:** 3 h

**Tempo totale (a/r):** 6 h

**Dislivello:** 788 m

**Difficoltà:** F

**Materiale utile:** Corda, casco, imbragatura, qualche fettuccia, moschettoni (anche se alpinisti preparati possono salire e scendere senza attrezzatura alcuna)

**Accesso in auto:** Da Dronero (a 20 Km da Cuneo), SS 22 per Acceglio, Chiappera, Campo Base, Parcheggio superiore.

**Località di partenza:** Chiappera, Parcheggio sovrastante Campo Base (Campeggio e Rifugio)

Giunti a questo punto, è giusto lasciar esporre da uno scrittore e giornalista molto più bravo di me, ora che conoscete in dettaglio salita e discesa, quelle emozioni alle quali ho promesso di dar peso.



## EMOZIONI SULLA ROCCA PROVENZALE

### Un tesoro di montagna

*Capita che tu veda da qualche parte e per caso la figura imponente e affilata della Croce Provenzale.*

*Capita poi che te ne innamori e che quel monolite diventi una sorta di ossessione alpinistica.*

*Capita, infine, che un amico – nello specifico un certo Lodovico (per citarne solo il nome) – ti convinca che “è solo una passeggiata che possono fare tutti”.*

*Così ti ritrovi, un martedì di agosto, alle sei di mattina, a iniziare un'avventura che decolla dopo cento chilometri di zigo zago nella Granda e su, su in Val Maira fino alla borgata Chiappera.*

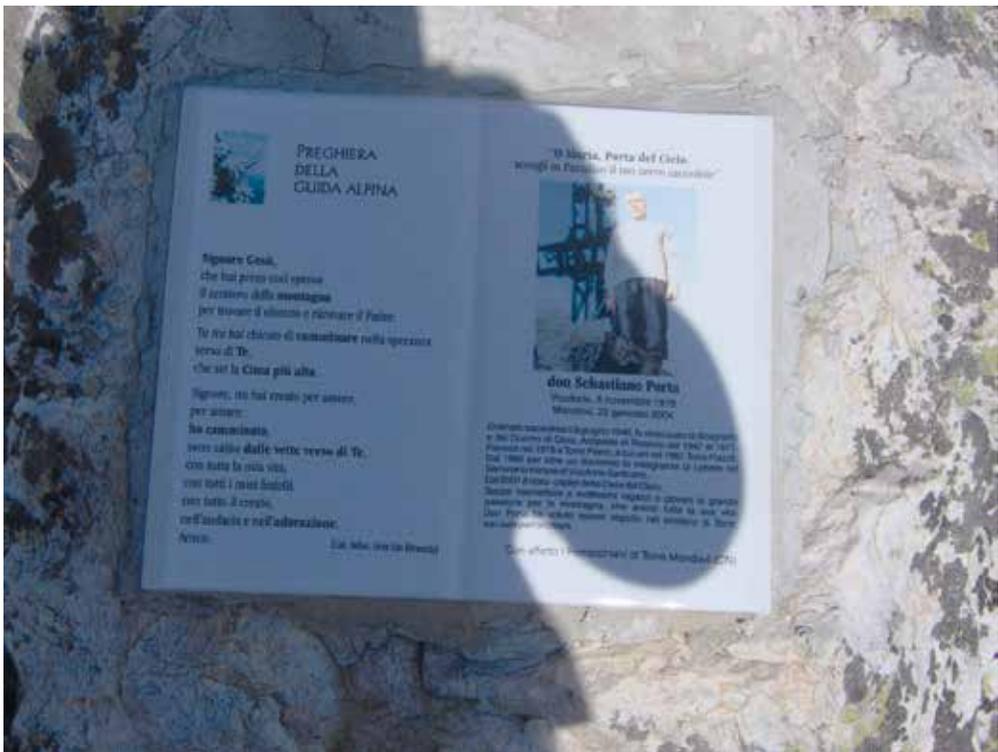
*Quando quel monolite ti appare, dopo l'ennesima curva ribalta stomaco, ti domandi se sia meno folle tentare dav-*

*vero di scalarlo o fare dietro front e affrontare di nuovo l'interminabile zigo zago d'asfalto.*

*“Visto che siamo qui ...” E si parte, dopo un caffè nell'unico bar della borgata, dove Lodovico lascia anche un biglietto da visita “nel caso non ci vedeste tornare ...” Proprio l'incoraggiamento che ci voleva!*

*Intanto l'occhio non molla la guglia. E ti chiedi come sia possibile che un gigante del genere sia pressoché sconosciuto ai più, te compreso, che fino all'altro ieri non ne sospettavi minimamente l'esistenza. Alchimie italiane concentrate nell'estrema abilità a nascondere i propri tesori.*

*Si parte verso la grande roccia che attende paziente. Saremo in tanti a tentare l'impresa? No. Solo noi due. Qualche escursionista s'incammina con passo flemmatico sul sentiero che conduce al Colle Greguri. Ad avvicinarci al monolite solo noi. Ultimi pensieri e*



poi s'inizia a salire.

Dopo pochi metri non puoi non domandarti: "Ma come faremo a scendere?". Ma l'ebbrezza dell'ascesa ti fa dimenticare tutto. E, appiglio dopo appiglio, vai su mentre il panorama di quella valle incontaminata si distende maestoso, quasi solo per te e per un'aquila che volteggia lontano su una cima conica.

Lodovico, alla faccia dei suoi 66 anni, procede con sicurezza e agilità. Stargli dietro è un'impresa. Si chiacchiera per dare voce a quel maestoso silenzio senza vento. Per lo più di imprese alpinistiche, di scalatori provetti e di altri "banfoni". E si sale.

Di tanto in tanto una sosta per girare un video, per scattare una foto, per guardare laggiù, rannicchiata tra i prati, la borgata di Chiappera sempre più piccola e lontana.

Curiosa è l'origine del nome del monolite. Nulla a che vedere con la Provenza, ovviamente. Il toponimo, assegnato verso metà Ottocento, deriva dal primo salitore, don Agostino Provenzale, parroco della frazione Lausetto di Aceglio.

Secondo la tradizione, il parroco avrebbe partecipato alla battaglia di Novara del 1849 e si sarebbe salvato rifugiandosi nel ventre del suo cavallo, abbattuto dal nemico.

Rientrato alla sua parrocchia, decide di costruire una croce sulla cima della montagna come ex voto, e realizza l'impresa nel 1850 insieme ad alcuni dei suoi parrocchiani. Di qui il nome di Croce Provenzale.

La croce vera e propria, però, si vede svettare solo all'ultimo minuto, quando ormai non mancano che pochi metri alla cima.

Poco prima, però, c'è spazio per una colossale sorpresa. Appena dietro ad un roccione, ecco spuntare il parallelepipedo della Torre Castello. Da restare

senza fiato. Finché Lodovico ti racconta, come se fosse la cosa più semplice del mondo, che ha scalato quel mostro di roccia, passando per la punta Figari, che sta lì minacciosa come il dorso di uno stegosauro.

Gli ultimi passi ti portano a godere a 360° di quella valle dell'Eden.

La croce e una targa commemorativa sono un invito alla preghiera.

Lodovico ed io leggiamo ad alta voce la preghiera della guida alpina.

Il silenzio che segue fa il resto.

Per non sfidare sfacciatamente le previsioni meteo che minacciano un temporale nel pomeriggio, ci rimettiamo in marcia. Imbragatura e corda per sicurezza. Da subito non servono e procediamo spediti. La discesa, metro dopo metro, si rivela più impegnativa e faticosa della salita.

Se guardo in basso mi vengono i brividi, ma se osservo i movimenti sicuri e decisi di Lodovico mi dico: "sono in ottime mani". L'ultima ora di discesa è interminabile. Fa caldo, la stanchezza è tanta (siamo in marcia da più di sette ore!), siamo rimasti senza acqua. Si scende. In verticale. Io – daltonico doc – vedo sentieri ovunque e da nessuna parte. Lodovico non ha dubbi, né destra né sinistra: giù! I segni li vede solo lui.

Nella testa iniziano a rimbalzare dubbi ("ma ci arriveremo mai laggiù?") e a cementarsi promesse ("mai e poi mai rifarò un cosa del genere").

Tocchiamo terra, o meglio il sentiero morbido ed erboso. E quasi lo bacciamo.

Al bar di Chiappera ci stanno aspettando. Ma non quanto noi aspettavamo il bar!

Ci concediamo una buona mezz'ora di reidratazione al chinotto. Torniamo in vita. O almeno così ci pare. Ci aspettano ancora i 100 km zigzaganti. Una prova da non sottovalutare.

*Capita che tu veda da qualche parte e per caso la figura imponente e affilata della Croce Provenzale.*

*Capita poi che te ne innamori e che quel monolite diventi una sorta di ossessione alpinistica.*

*Capita che su quel monolite ti ci arrampichi per davvero e capita che, mentre discendi, giuri a te stesso e al mondo, che non rifarai mai più una pazzia del genere.*

*Capita, però, che non sono ancora passate 24 ore e già ti dici: “però, potrei anche rifarla!”*

**Patrizio Righero**

### **3. TORRE DELLE GIAVINE O “TORRE DI BOCCIOLETO”**

Il più rappresentativo monolito del Piemonte

LA SALITA EMOZIONALE:  
“RICORDO DI UN AMICO” ...

La Torre di Boccioleto, nota anche come Torre delle Giavine, si presenta come un altissimo campanile isolato a chi risale la Val Sermenza e porga lo sguardo in su nei pressi di Boccioleto.





È il più alto e significativo monolito del Piemonte, una torre quasi magica, simbolo dell'estrosità, immagine fantastica che incanta per le sue forme.

Sul già citato libro "90 scalate su guglie e monoliti", Giancarlo (†) poneva l'accento su quanto segue: *"Questa linea apparentemente infinita, che si allunga verso lo spazio per confondersi con le nuvole, è un'enorme riserva di linee spezzate nate dalle radici terrestri, che esplode nella forma più inattesa per proiettare il nostro "io" verso un punto immaginario, aghiforme, che libera la mente dal corpo inducendola verso spazi infiniti, quasi paradisiaci, di certo fortemente adrenalinici"*.

Il "Corriere Valsesiano" dell'11 luglio 2008 ha dedicato un'intera pagina alla scalata della Torre da parte della Sottosezione GEB del CAI Sezione di Torino, che ha festeggiato i suoi 20 anni dalla

nascita commemorando con questa scalata anche la memoria di un amico scomparso (Aldo Givone), morto in un tragico incidente in bicicletta pochi giorni dopo aver scalato questa "Torre", che per lui è stata l'ultima montagna della sua vita.

L'allora sindaco Pier Angelo Carrara (†) - anche lui ci ha lasciati - ha dato lustro a quest'impresa, ricordando che per loro è un vanto e un simbolo avere sopra la testa questo monolito, che è considerato una meraviglia naturale vera e propria ed è un'attrazione anche per gli escursionisti, che possono raggiungerne facilmente la base in circa 40 minuti per comodo sentiero!

La salita del ventennale è stata compiuta il 29 giugno 2008. Prima in cordata: Marinella Negro, con Marco Avanzini e il sottoscritto.

## SALITA ALPINISTICA E DISCESA

La base della torre viene raggiunta salendo oltre il paese alla prima deviazione a destra e lasciando l'auto nei pressi di un cascinale (come descritto a seguire nell' "Accesso").

A piedi nel bosco, su sentiero ben segnalato, in 40 minuti al massimo, si raggiunge la base della Torre, ove è inciso il nome sulla pietra. Da qui parte la sua via normale.

La partenza è resa evidente da una corda fissa posta sullo zoccolo basale, che conduce a una larga cengia che cinge buona parte del monolito.

Superando l'attacco di altre vie, compiere un lungo traverso da sinistra verso destra (senso di salita), che conduce oltre un foro nella roccia da percorrere, sul lato opposto, in prossimità di un diedro.

Salire i primi 20 metri affatto banali, ma tutti attrezzati con fittoni resinati (IV). Questo primo tratto declassato a III+ è, in effetti, un IV classico.

Superata la liscia placca iniziale, un passaggio delicato in uscita conduce ad un breve traverso su un diedro di sin-

golari proporzioni, sino a portarsi su una diagonale orizzontale (tronco) che conduce in breve (III) alla prima catena, a 30 metri di sviluppo da terra.

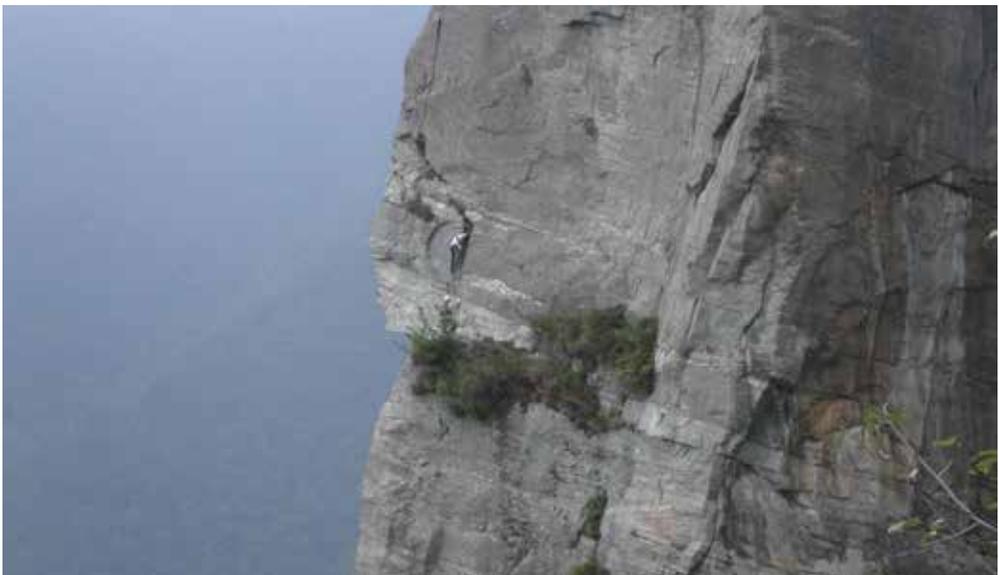
Da qui salire un esposto diedro, che conduce con un passaggio atletico (III+/IV) ad una profonda spaccatura. Traversarla con i piedi sulla lama sporgente (vuoto impressionante - III+), sino al passo molto liscio che porta sulla successiva placca (IV-). Catena alla base (Secondo tiro: 30 m di sviluppo.)

Qui, in traverso su una cengetta erbosa, si perviene al tratto chiave della salita (catena a 10 m dalla sosta precedente.)

Il passaggio che segue, su una fessura in leggero strapiombo, è valutato IV+ (considerato dai primi salitori di V).

Superato questo passaggio, le difficoltà continuano ininterrotte perché, dopo aver traversato a sinistra e aver ripreso un po' di respiro, vi attende un altro duro passaggio di IV+ (V- vecchia valutazione).

Finalmente una bella fessura permette di salire in diagonale verso sinistra (III+) sino a una pianta, posta poco sotto la quarta catena, che conduce ad una cengia sotto il salto finale (III+) (tiro di 30 m).



L'ultimo tiro, con passi di IV- declassati a III, vi consentiranno di arrivare al parafulmine e al libro di vetta. Per i vettaioi accaniti, salire sul masso (II) di 4 m che è il punto culminante. Sviluppo totale dell'ultimo tiro: 15 metri.

**Discesa:** Calata in doppia di 20 m sino alla penultima catena (l'ultima si trova sulla vetta).

Da qui si compie un'unica impressionante calata di 45 m circa, con buona parte nel vuoto. Indispensabile il marchand o prusik applicati a un cordino in kevlar, o un compagno che vi tenga la corda dal basso in caso d'imprevisti durante la corda doppia.

Tornati alla cengia, ripercorrerla in senso contrario sino alla corda fissa dello zoccolo basale che vi riporterà alla partenza.

Con manovre di corda in 2 persone, calcolare un'ora di discesa.

#### NOTE TECNICHE

**Altezza massima:** 1050 m

**Tempo di salita:** 3,40 h in totale (40 min di avvicinamento e circa 3 h di scalata per una cordata composta da due persone)

**Tempo totale (a/r):** 5,10 h tra salita e discesa, più altri 30 minuti di sentiero per tornare alle auto

**Dislivello:** 326 m (compresa la salita del monolite, alto più di 90 m)

**Difficoltà:** D (con passaggio più difficile di IV+, da considerarsi di V come difficoltà tecnica della scala UIAA). Lo sviluppo della via, che gira attorno alla parete per cercarne il punto più vulnerabile, supera i 115 m.

**Materiale occorrente:** Imbrago, 2 corde da 50 metri, rinvii, casco, qualche nut e friend, cordino in kevlar per la calata. Non sono necessari chiodi, perché la via è interamente attrezzata.

**Accesso in auto:** Statale della Vallesesia, si passa da Varallo, a Balmuccia deviazione per Boccioleto. Oltrepassare il paese e parcheggiare di fianco ad

una cascina dove un cartello indica "La Torre".

**Località di partenza:** Boccioleto

*Hanno collaborato al confezionamento di questo articolo:*

*Marina Portigliatti (suggerimenti, revisione del testo e correzione delle bozze)*

*Roberta Maffiodo (ricerca fotografica)*

*Patrizio Righero ("Emozioni sulla Rocca Provenzale") ■*

A pagina 10: La Piedra o El Peñón de Guatapé (foto Alejandra Martinez Polanco)

A pagina 11: Le Mont Aiguille (foto concessa dall'Ufficio del Turismo di Grenoble)

A pagina 12: Il Campanile di Val Montanaia (foto Lodovico Marchisio)

A pagina 13 in alto: Il Monolite des Sardières in tutta la sua bellezza (foto Lodovico Marchisio)

A pagina 13 in basso: In gita sociale CAI al Monolite des Sardières (foto Lodovico Marchisio)

A pagina 15: La Rocca Provenzale da Chiappera (foto Patrizio Righero)

A pagina 16 in alto: Lodovico a metà salita (foto Patrizio Righero)

A pagina 16 in basso: Patrizio sulla via normale della Rocca Provenzale (foto Lodovico Marchisio)

A pagina 18 in alto: La Torre Castello vista dalla cima della Rocca Provenzale (foto Lodovico Marchisio)

A pagina 18 in basso: La croce di vetta della Rocca Provenzale vista dal Colle Greguri (foto Lodovico Marchisio)

A pagina 19: La preghiera della Guida Alpina (foto Patrizio Righero)

A pagina 21: La Torre delle Giavine di Boccioleto (foto Lodovico Marchisio)

A pagina 22: Sulla sommità della Torre delle Giavine (foto Lodovico Marchisio)

A pagina 23: Torre delle Giavine, in piena parete (foto Lodovico Marchisio)

# DOLOMITI

## IL CATINACCIO

### PER LA VIA NORMALE, E NON SOLO

di *LUIGI TARDINI*

Non vi racconto la mia scalata nei dettagli, perché la via è arcinota e descritta dovunque, vi racconto come la facemmo noi nel lontano 1968.

Avevo 20 anni, e da parecchi anni con i miei genitori e i miei fratelli frequentavo le Dolomiti, di cui ero innamorato. Mi piaceva moltissimo arrampicare, me lo sognavo di notte.

Mi ricordo che, alla fine della stagione, il giorno del ritorno a casa, a mano a mano che scendevamo a valle, guardavo le montagne che stavo lentamente abbandonando, pensando fra me e me: *“ecco, qui ci sono ancora rocce, sono ancora in montagna; qui ci sono ancora cime boschive, sono ancora in*

*montagna; qui ci sono ancora colline, sono ancora in montagna; qui è tutto piatto, basta, le montagne sono davvero finite! Addio Dolomiti, ci rivedremo fra un anno!”*

Dicevo che amavo mettere le mani sulla roccia, ma non avevo nessun amico più bravo di me con cui andare e da cui imparare. Anzi, quando si faceva qualche breve arrampicata in compagnia, trascinati da qualche amico più esperto, mi capitava spesso di guidare una cordata, perché nel gruppo ero uno dei più bravi.

Non affrontavamo comunque mai salite superiori al II-III grado, perché allora salivamo sì legati a una corda, ma



facendo assicurazione a spalla, senza nessuna autoassicurazione (non sapevo neanche cosa fosse!), e scendevamo disarrampicando. Io sapevo anche scendere in doppia, ma molti altri no. Scendevo in doppia alla Comici, senza imbrago, qualche volta con un prusik di sicurezza.

Un giorno, un nostro amico più grande di noi ci propose di salire la normale al Catinaccio dalla Capanna Santner, come si chiamava allora.

Si era informato, era un via di II grado con qualche passaggio di III. La faceva molto facile, un'ora di arrampicata, o poco più, per salire, e altrettanto per scendere.

Accettammo sulla fiducia, e così partimmo in quattro, io con mio fratello, lui con un suo amico che procurò anche due corde ultimo modello, non di canapa, ma addirittura di nylon!

Ci sarebbero servite per fare sicurezza a spalla, più psicologica che altro, perché il primo saliva senza assicurazione (dei pochi chiodi che c'erano lungo la via non sapevamo che farcene) e il secondo

saliva assicurato dal primo a spalla. Ma il primo non era auto assicurato, perché non c'erano soste attrezzate e non si sapeva come auto assicurarsi, quindi molto probabilmente non sarebbe riuscito a trattenere il volo del secondo, anzi, sarebbe volato anche lui. E se invece volava il primo, peggio ancora, era finita per tutti e due... In pratica saliva in free solo, come si dice oggi, con l'aggravante di essere legati!

Per raggiungere la Capanna Santner decidemmo di partire dal Passo di Costalunga e raggiungere la Capanna percorrendo la ferrata del Passo Santner. Arrivammo quindi a Costalunga con l'auto di mio padre e prendemmo la seggiovia per il Rif. Fronza alle Coronelle, anche se il tempo andava peggiorando a vista d'occhio.

Infatti, arrivati nei pressi del rifugio, si scatenò un furioso temporale che ci costrinse a fermarci lì. Pensavamo che la nostra avventura fosse finita. Invece, verso le 13 il temporale smise, le nubi scomparvero velocemente e il tempo divenne splendido, come succede spes-



so in montagna.

Secondo me era troppo tardi, ma l'amico che ci aveva proposto la salita insistette così tanto che decidemmo comunque di proseguire almeno fino al Passo Santner, e lì decidere cosa fare.

Risalita la ferrata, giungemmo alla Capanna Santner verso le 15. Piccolo consulto e, fidandoci dell'amico che prevedeva un'ora di salita e un'ora di discesa dalla cima, ci portammo all'attacco della via.

Partii io da primo, con mio fratello da secondo, e subito incontrai il passaggio più difficile della salita: dopo 5 metri, un camino con una strozzatura liscia (III) che mi creò qualche problema.

Passato questo, non si presentò più nessun problema tecnico fino in cima. Facevo sicurezza a spalla, come detto, ben consapevole che non serviva a niente.

L'esposizione era comunque notevole, ma allora eravamo giovani, eravamo sicuri delle nostre (modeste) capacità, ma soprattutto avevamo la testa a posto, e la pur presente modesta paura ci serviva per non commettere troppe sciocchezze.

Questo mi rendeva molto sicuro nell'arrampicata, tanto che non ho mai avuto problemi dovuti alla paura, anche se ero ben conscio dei pericoli. L'altra cordata seguiva. A quei tempi non c'era ancora quel focus sulla sicurezza che c'è, giustamente, oggi. Nessuno si meravigliava se andavamo in montagna così, perché molti si comportavano così sui gradi bassi e soprattutto sulle ferrate.

Bene o male arrivammo in cima dopo due ore e cominciammo subito la discesa, perché era tardi.

A metà della discesa un sasso piombò sulla mia corda appoggiata alla roccia e la tranciò in due. Un momento di panico, ma per fortuna la corda non era tesa e non reggeva il secondo sotto di me.

Conservo ancora lo spezzone a perenne ricordo di quella giornata!

La riannodammo e continuammo la discesa, che in altre due ore ci riportò al camino iniziale, quello che mi aveva creato qualche difficoltà in salita, e che naturalmente me ne creò molte di più in discesa.

Mio fratello era assicurato da me dall'alto e riuscì con non poca difficoltà a venirne fuori, ma io ci misi parecchio a trovare la soluzione, e rischiai sicuramente molto.

Da tenere presente che arrampicavamo con gli scarponi in Vibram, le scarpette sarebbero entrate nell'uso comune parecchi anni dopo!

Per non ripercorrere in discesa la ferrata del Passo Santner, e per chiudere il giro ad anello, avevamo deciso di scendere a Vigo di Fassa per il Rif. Re Alberto, il Rif. Vajolet, il Gardeccia e il Ciampedie. Poi, arrivati a Vigo, con l'autostop io sarei andato a riprendere la macchina al Passo di Costalunga.

Messo piede sul ghiaione, c'era quindi da scendere a Vigo il più velocemente possibile, perché ormai era molto tardi e non sapevamo come fare ad avvisare i genitori che stavamo bene, ma che saremmo rientrati tardissimo.

Lasciai quindi lì mio fratello ad aspettare la seconda cordata, e cominciai a scendere di corsa verso il Rif. Re Alberto, poi di lì, con un po' più di attenzione, giù al Vajolet, ancora di corsa giù al Gardeccia, e poi quasi in piano ma sempre di corsa fino al Ciampedie.

Naturalmente la funivia che scendeva a Vigo era già ferma da un pezzo, e quindi proseguii di corsa lungo il ripido sentiero che scendeva a Vigo, sperando di arrivare giù prima che si facesse buio del tutto, non avendo con me la pila frontale.

Ero stanchissimo per la giornata, ma soprattutto ero sfinito per quella interminabile discesa fatta tutta di corsa.

Mi ricordo benissimo che mentre scendevo di corsa a Vigo pregavo di non inciampare, perché ero perfettamente consapevole che se fossi caduto non avrei avuto sicuramente più la forza, ma soprattutto la voglia, di rimettermi in piedi!

Quella corsa in discesa è uno di quei momenti della vita che mi sono rimasti impressi per sempre nella memoria.

Arrivai a Vigo verso le 21 e per fortuna trovai quasi subito un passaggio per il Passo di Costalunga, forse facilitato anche dal fatto che il mio aspetto doveva destare un po' di compassione, disfatto com'ero dalla fatica di quei 1.500 metri corsi in discesa.

Alle 22 ero di ritorno a Vigo con l'auto per caricare i miei compagni e riportarli a Canazei, dove soggiornavamo.

Meglio sorvolare sull'accoglienza a casa! Basti pensare che i nostri genitori avevano già attivato la locale stazione dei carabinieri, dandoci per dispersi! ■

A pagina 25: Catinaccio e Torri del Vajolet

A pagina 26: Il Catinaccio e le Torri del Vajolet dal Ciampedie

In questa pagina: Il Catinaccio e le Torri del Vajolet dal Gardeccia



## FILOSOFIA DELL'ALPINISMO

a cura di SERGIO SERENO

# BREVE STORIA DELL'ALPINISMO NOSTRANO – GLI UOMINI E LE IDEE

*Non c'è una risposta univoca alla domanda: "Perché alpinismo?". L'atomizzazione della verità – concetto su cui avremo cura di ritornare in una prossima puntata – ci impedisce di vedere la risposta, al punto da ritenere oggi che sia la domanda stessa ad essere mal posta: non così nel passato, in quegli episodi più o meno noti della storia dell'alpinismo, da cui vogliamo partire ora per una sorta di carrellata delle ragioni – ovvero di tipi ideali.*

Giusto Gervasutti, fortissimo scalatore friulano degli anni Trenta e Quaranta, scrivendo l'introduzione della sua autobiografia alpinistica, si interroga sul proprio andare in montagna. Benché il titolo possa trarre in inganno – *Scalate nelle Alpi* fa pensare all'ennesimo *récit d'ascension* – il testo è un vero e proprio gioiello letterario. L'autore si chiede come si comincia a scalare e si risponde così:

*Molte volte mi sono chiesto come sia nata la mia passione per le grandi montagne, ma è un po' come se cercassi di ricordarmi quando ho imparato a nuotare. Mi sembra di esserne sempre stato capace.<sup>1</sup>*

Quasi in contrasto con tale indeterminatezza delle motivazioni personali di un grande scalatore come Gervasutti, l'alpinismo ha una data di nascita ufficiale e un inventore preciso. Si tratta del naturalista ginevrino Horace Bénédict de Saussure; la data è quella dell'8 agosto 1786, poco meno di tre anni prima dello scoppio della Rivoluzione Fran-



cese. Partiti il giorno precedente da Chamonix, due uomini, Michel-Gabriel Paccard e Jacques Balmat, raggiungono la cima del Monte Bianco (4.810 m) risalendo il ghiacciaio dei Bossons. È l'impresa che dà inizio all'avventura alpinistica e non a caso si colloca così temporalmente vicina all'evento considerato il culmine dell'età moderna. Se gli uomini si sono sempre più o meno avventurati in montagna nel corso della loro storia, per la prima volta il loro atteggiamento è *moderno*, lo sguardo disincantato. Le ragioni personali che animano questa prima fase dell'alpinismo sono diverse per ciascuno dei personaggi coinvolti: spaziano dalla curiosità scientifica del medico Pac-

1. G. Gervasutti, *Scalate nelle Alpi* (1945), CDA&Vivalda, Torino, 2005, p.13



card, al più prosaico bisogno di denaro del cercatore di cristalli Balmat. In De Saussure, ideatore e finanziatore della spedizione, riscontriamo un approccio alla montagna tipicamente illuminista: nemmeno la cima dei monti si può sottrarre alla luce della ragione, nemica dichiarata di ogni superstizione. Eppure già in questi proto-alpinisti si intravedono i caratteri della stagione successiva, quella romantica, imbevuta di passioni forti, carica di senso della sfida, mossa dal desiderio di misurarsi con l'ignoto per affrontare le proprie paure più profonde.

Sono questi, insieme al senso del sublime e all'idea della lotta titanica con la natura, gli elementi che caratterizzano l'epoca d'oro dell'alpinismo, una stagione che ha visto scienziati come il fisico irlandese John Tyndall, il geologo scozzese James David Forbes, oltre allo stesso De Saussure, trasformarsi in esploratori alla ricerca dell'avventura, trascurando progressivamente nelle proprie ascensioni «gli immancabili ed intangibili barometro e termometro»<sup>2</sup> a vantaggio della più utile piccozza. Di certo influenzati dallo spirito romantico tedesco, questi uomini si trovavano davanti una miriade di vette in attesa di un primo salitore, come un meraviglioso e sconfinato nuovo continente da percorrere in lungo e in largo, un vero e proprio *playground* – terreno di gioco – secondo la fortunata espressione di Leslie Stephen<sup>3</sup>.

Il 1865 segna un punto di svolta nella storia dell'alpinismo. In un parossistico crescendo di difficoltà, l'inglese Edward Whymper, sempre accompagnato – non dimentichiamolo – da valenti guide, lascia la propria firma di primo salitore sulle Grandes Jorasses, sull'Aiguille Verte e infine sul Matterhorn – il Cervino – ritenuto ancora

2. G. P. Motti, *La storia dell'alpinismo* (1977), Vivalda, Torino, 2000, p.92

3. Critico letterario, filosofo e alpinista, co-fondatore del *British Alpine Club*, Leslie Stephen era il padre di Virginia Woolf.

oggi la *montagna* in questa parte di mondo. È il 14 luglio: la cordata inglese ruba per un soffio la vittoria agli italiani guidati da Jean-Antoine Carrel, ma un incidente sulla via di discesa funesta quello che potremmo chiamare il giorno più lungo dell'alpinismo. Quattro persone perdono la vita cadendo dalla parete Nord; Whymper sopravvive, ma abbandona per sempre l'attività alpinistica estrema. «Lo stesso giorno della tragedia del Cervino, sul vicino Monte Bianco, quattro inglesi dell'Alpine Club, al fianco di due guide eccellenti, aprono un magnifico itinerario di salita alla vetta lungo il grandioso versante della Brenva»<sup>4</sup>, scrive Gian Piero Motti nella sua *Storia dell'alpinismo*. Lo stesso Motti sottolinea la svolta consumatasi quel giorno: «Sul Cervino si cerca ancora una via di salita alla vetta, qui ormai si cercano nuovi itinerari di salita più difficili, in uno spirito nuovo che presto diventerà dominante in tutto l'alpinismo»<sup>5</sup>. Se fino a quel momento l'importante era arrivare in cima quale che fosse la via di salita, improvvisamente l'obiettivo diventano i versanti di salita inesplorati, le pareti che non hanno ancora conosciuto uomo. Lungi dal subire una battuta d'arresto, la frequentazione della montagna – sempre accompagnati dalle immancabili guide – aumenta all'inverosimile, fino alla svolta successiva.

La fine del secolo XIX vede avvicinarsi alla montagna un uomo che incarna a tal punto lo spirito romantico, da dare inizio – inconsapevolmente – ad un nuovo approccio. Si tratta di Albert Frederick Mummery, un gentiluomo inglese che nel 1871, all'età di 15 anni, ha già al suo attivo nientemeno che la normale del Cervino. Dotato di autoironia e di una lucida intelligenza, «Mummery cercava nell'arrampicata

piacere e divertimento»<sup>6</sup>, lasciando ad altri qualunque tendenza eroica e masochista. Le pagine dedicategli da Motti lo ritraggono come un innamorato e da innamorato della montagna, pur avendo stretto un rapporto di reciproca stima con la sua guida Alexander Burgener, scopre l'alpinismo senza guide e imbocca in anticipo sui tempi la strada dell'alpinismo solitario extraeuropeo. Dopo una serie di successi nelle Alpi, tra cui la vittoria del Grépon, sulle Aiguilles de Chamonix, Mummery compie una prima campagna esplorativa nel Caucaso seguita dall'ultima avventura: tentare di conquistare un Ottomila. Siamo nel 1895. Il “piccolo inglese” con gli occhialini da intellettuale si perderà nell'immenso versante Diamir del Nanga Parbat – la Montagna Nuda. L'autenticità del suo amore per la montagna ci è consegnata nelle pagine della sua autobiografia, *My climbs in the Alps and Caucasus*, e nelle parole del nostro Motti:

*Eppure il piccolo inglese, anche se forse un po' stranito e abbagliato da quelle grandezze, a piccoli passi costanti, come era suo costume, non disarma e così, senza bombole d'ossigeno, senza un'attrezzatura adeguata, senza centinaia di portatori, si avvicina al colosso e con un'ingenua fede in sé stesso e nel suo stile, inizia la salita avvicinandosi ai seimila metri. [...] Ma, come molti altri che vollero varcare la soglia di un giardino ancora proibito, quasi affascinati ed abbagliati dal suo splendore, Mummery da quella immensa parete non tornerà più. Eppure, proprio oggi, dopo che l'alpinismo himalayano ha concluso tutto il suo periodo di conqui-*

4. Ivi, p.111

5. Ivi, p.112

6. Ivi, p.161

*sta, ricorrendo ad ogni mezzo tecnologico lecito ed illecito per vincere, ricorrendo a colossali impieghi di uomini e capitali per uccidere “il leone chiuso in gabbia”, si riscopre il valore del suo esempio e si comprende come solo una rivalutazione dell'uomo e delle sue sole forze possa aprire un nuovo cammino ad un'avventura ancora più grande e più semplice.*<sup>7</sup>

La strada è tracciata, ma non può ancora essere percorsa. Cinquantotto anni dopo sarà un tedesco, Hermann Buhl, a calcare la sommità del Nanga Parbat, solo, senza bombole d'ossigeno né portatori – *by fair means*, con mezzi leali, secondo lo spirito di Mummery.

In poco meno di sessant'anni il volto dell'alpinismo cambia radicalmente. La ricerca della difficoltà, sul ghiaccio come sulla roccia, porta, all'inizio del Novecento, alla nascita di vere e proprie scuole. A partire dalla contrapposizione tra occidentalisti, tradizionalmente più forti su ghiaccio, e orientalisti, abituati alla verticalità delle montagne dolomitiche e dunque più portati verso l'innalzamento del grado dell'arrampicata, sorgono personalità di spicco che si fanno interpreti di approcci diversi alla montagna. Emblema di questo periodo, che potremmo chiamare dialettico, è la contrapposizione tra Paul Preuss e Hans Dülfer sull'accettazione del limite e sull'opportunità dell'impiego dei mezzi artificiali nella progressione. È l'inizio dell'era del sesto grado che, in Italia, avrà il suo teorico in Domenico Rudatis e il suo massimo interprete in Emilio Comici.

L'alpinismo tra le due guerre è segnato dai tentativi di risoluzione di quelli

che vengono riconosciuti all'unanimità come gli ultimi grandi problemi delle Alpi: sono le pareti Nord del Cervino, delle Grandes Jorasses e dell'Eiger. Mi ha sempre colpito come progressivamente, con il procedere della tecnica e – ancora più importante – della consapevolezza di sé, gli alpinisti di punta abbiano saputo scorgere itinerari sempre nuovi, proprio quando i conservatori si affrettavano a dichiarare la fine di ogni problema. Con il 1938, anno della duplice vittoria di Riccardo Cassin sulle Jorasses e di una cordata austro-tedesca sull'Eiger, si conclude la stagione delle grandi pareti Nord. La tecnica orientale sembra prevalere anche nelle Alpi Occidentali: è il caso di Cassin, definito da Motti “il Risolutore” per la sua tenacia e capacità di passare dove altri hanno fallito, ma è anche di un altro friulano, ma torinese di adozione: Giusto Gervasutti.

Egli «condensa su di sé tutto il dramma di un'epoca e tutta la contraddizione dell'alpinismo»<sup>8</sup>, queste le parole di Motti che forse intravede se stesso e il suo dramma personale nel grande scalatore del passato<sup>9</sup>. Gervasutti incarna un alpinismo che è innanzitutto fuga dalla realtà, una fuga che è solo in parte possibile, perché al termine della scalata bisogna tornare al piano. La sua storia è la storia di una mancata accettazione di sé: «forse in lui ribolliva troppo la coscienza di essere infinitamente più grande e più forte della misera condizione umana in cui si trovava ristretto»<sup>10</sup>. La sua sfolgorante carriera, che lo vede impegnato in una vera e propria lotta – con se stesso più ancora che con l'Alpe – lungo l'intero arco alpino, si arresta tragicamente nel 1946, per un banale incidente in corda dop-

7. Ivi, pp.175-176

8. Ivi, p.425

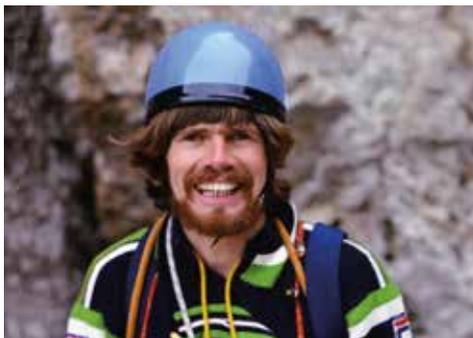
9. Motti morirà suicida nel 1986 dopo una vita segnata dalla medesima insoddisfazione del suo maestro ideale, che lo porterà a considerare progressivamente il proprio e l'altrui alpinismo come un contrattare al fallimento della vita.

10. G. P. Motti, *La storia dell'alpinismo*, cit. p.426

pia sulla parete Est del Mont Blanc du Tacul. La scomparsa del “fortissimo” lascia un vuoto nell'alpinismo torinese. La stagione degli eroi volge al termine e, come sempre, attende il suo massimo interprete.

Walter Bonatti si forma nell'ambiente alpinistico monzese distinguendosi subito per l'eccezionale tenacia ed intelligenza. È l'uomo dell'impossibile per antonomasia, quello che è capace di spostare ogni volta il limite al di là del confine stabilito. Ed il limite che Bonatti supera ogni volta è un limite interiore, in vista dell'auto-trascendimento o superamento di sé, che costituisce l'essenza del suo alpinismo. La sua lezione resta ineguagliata e ineguagliabile. Anche nelle situazioni più critiche egli è in grado di decidere l'indecidibile, trovandosi spesso ad agire con margini di sicurezza ridottissimi. Con l'ultima impresa della sua carriera - l'apertura in solitaria di una nuova via sulla parete Nord del Cervino nell'inverno del 1965 - si chiude definitivamente la stagione dell'alpinismo eroico. Eppure Bonatti non è un eroe: i mass media lo vorrebbero come tale per portarlo alternativamente in palmo di mano o metterlo alla gogna. Lui non ci sta e abbandona per sempre l'alpinismo dedicandosi all'esplorazione e al giornalismo.

Veniamo ai giorni nostri, ai sostenitori dello spit a tutti i costi, alle discussioni sulla sicurezza e sul rischio, alla polemica tra artificialisti e puristi. Tra questi ultimi ritroviamo Reinhold Messner che, sulla scia del filosofo Francesco Tomatis, potremmo definire interprete di un «alpinismo della rinuncia»<sup>11</sup>. Primo uomo a portare a termine la salita di tutti gli Ottomila della terra in stile alpino senza l'uso di bombole, Messner rappresenta il volto dell'alpinismo contemporaneo nella misura in cui esso è rimasto fedele all'alpinismo classico,



alla strada tracciata da Bonatti, Gervasutti, Cassin. Il terreno di gioco si è allargato a tutto il mondo; le Alpi sembrano aver esaurito le loro possibilità; l'alpinismo di punta si sposta in Sud America, in Himalaya, dove le cime sono più alte e le condizioni climatiche più estreme. Guardando alle imprese realizzate negli ultimi anni – record di velocità, concatenamenti, imprese invernali – ci sentiamo di sottoscrivere le parole dello stesso Messner:

*Sono molto contento che l'alpinismo non sia ancora fatto. Io ho fatto il mio alpinismo, Walter Bonatti ha fatto il suo alpinismo... Però per la prossima generazione l'alpinismo è ancora da fare. [...] Avvicinandoci alle montagne, noi inventiamo quello che è l'alpinismo del futuro. Non è fatto niente, tutto è ancora da fare*<sup>12</sup>. ■

A pagina 29: Edward Whymper in posa (foto English Heritage)

A pagina 30 in alto: Albert Mummery supera la fessura chiave del Grepon (foto British Alpine Club Archive)

A pagina 30 in basso: Emilio Comici dimostra come bisogna cadere da capocordata (foto Archivio Emilio Comici)

In questa pagina: Reinhold Messner nel 1971 (foto Archivio CAI)

11. F. Tomatis, *Filosofia della montagna* (2005), Bompiani, Milano, 2008, p.53  
 12. Ivi, pp.208-209



www.stefanotorriani.it

## LA MARMOTTA

a cura di ANDREA GHIRARDINI

# Tutte le strade portano a Roma (o quasi): il pellegrinaggio, un cammino per cambiare

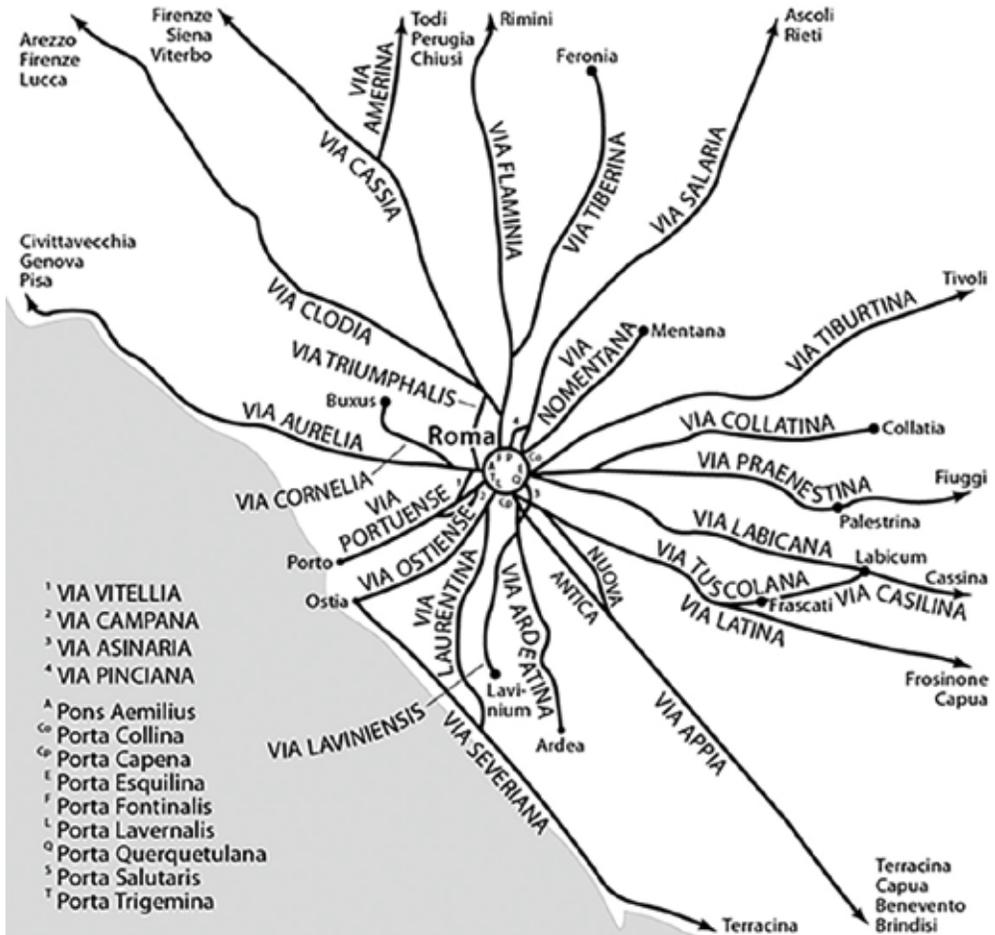
*“I Romani posero ogni cura in tre cose soprattutto, che furono dai Greci neglette, cioè nell’aprire le strade, nel costruire acquedotti e nel disporre nel sottosuolo le fognature” (Strabone, “Geografia” libro V capo VII, databile tra il 14 e il 23 d.C.)*

### LE ANTICHE STRADE

La costruzione delle strade operata in epoca romana rappresenta un esempio di straordinaria ingegneria che, con un’estensione di circa 80.000 Km di lastricato (= 53.000 miglia), ha

contribuito allo sviluppo della civiltà romana in tutto il mondo allora conosciuto. Potremmo dire dell’Umanità. Roma divenne una fonte mobile di civiltà e la padrona del mondo, proprio perché attraverso le sue strade era riuscita a controllare sistematicamente gran parte della superficie della terra allora conosciuta. Dal «Miglio d’oro» (*Miliarium Aureum*), colonna marmorea rivestita di bronzo dorato innalzata presso il tempio di Saturno nel Foro ed eretta da Augusto nel 20 a.C., su cui erano segnate le distanze, 19 strade la-





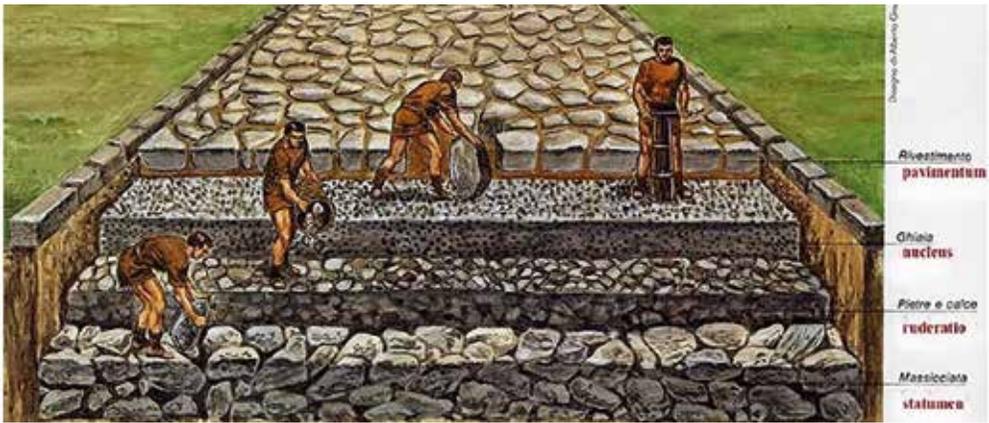
stricate conducevano in ognuna delle province dell'Impero. Correndo ininterrottamente fino al Reno e al Danubio, arrivavano nelle Terre degli Sciti sulle rive del Mar Nero, all'Eufrate, in Nord Africa e raggiungevano l'Arabia e la lontana India.

*“Le 19 strade originali (vie consolari) si svilupparono ramificandosi, crescendo e moltiplicandosi nello spazio e nel tempo finché, durante l'impero di Domiziano (96 d.C.), Roma non si trovò ad amministrarne (si calcola) ben 372. Gli ingegneri romani non cercavano di aggirare gli ostacoli naturali del terreno; li affrontavano qualche volta addirittura violentandoli. Se in-*

*contravano un fiume, lo scavalcavano con un ponte; se trovavano sul loro cammino una palude, trasformavano la strada in un terrapieno.*

*Le loro strade valicavano le Alpi e Appennini forandole con dei tunnel là dove non c'era altra soluzione. L'insidia delle acque veniva eliminata cercando, dov'era possibile, di aggirarla. Prima di mettersi al lavoro, i costruttori si assicuravano prudentemente che il terreno fosse asciutto. Roma continuò per otto secoli a costruire strade. Poi, com'è il destino di tutti gli imperi, arrivò anche per lei la fine. Ma ormai i suoi ingegneri avevano lastricato il mondo.”<sup>1</sup>*

1. Da *“Le grandi strade di Roma nel mondo”* di Victor Wolfgang von Hagen



Il sistema stradale efficiente prevedeva una larghezza media di 5/6 metri per far scambiare due carri. Ispirato da ingegnose scelte tecniche e sostenuto da rapidità di costruzione, manutenzione e un tessuto di ospitalità e piccolo ristoro lungo il percorso (per uomini e animali!) costituito dalle “*Mansiones*” e “*Tabernae*”, garantiva rapidità dei movimenti delle legioni, celerità dei commerci e delle comunicazioni fra Roma e il resto dell'Impero.

In realtà i primi costruttori di strade sul suolo italico furono gli Etruschi. La via Clodia ricalcò almeno in parte un importante percorso etrusco che collegava Caere (Cerveteri) a *Volsini novii* (Bolsena) e la via Cassia, da Roma a Cortona, fu prima etrusca, e così la via Aurelia che costeggiava il Tirreno. Gli Etruschi si limitarono però a usare un tufo compatto, mentre i Romani usarono la selce, molto più dura e resistente, il cosiddetto basolato romano.

Con il nome di vie – **Viae** - venivano indicate le strade extraurbane che partivano da Roma, mentre le strade – **Strata** (cioè fatte a strati) - erano quelle all'interno di un centro abitato. Si calcola che agli oltre 80.000 km di strade lastricate al tempo della massima espansione dell'Impero, andava poi sommata una miriade di strade secondarie e diverticoli non lastricati: il totale della rete stradale si può dire raggiun-

gesse un'estensione totale prossima ai 200.000 km!

La tecnica di costruzione stradale si era consolidata nel tempo: uno strato più profondo di sassi e argilla; un secondo strato fatto di pietre, mattoni rotti, sabbia, tutti impastati con calce; un terzo strato di pietrisco e ghiaia; una copertura di lastre levigate di pietra calcarea o basalto che combaciavano toccandosi l'una all'altra, cercando di mantenere cura per lo scolo delle acque. Poiché erano costruite a strati, presero il nome di “*viae stratae*”, da cui il termine italiano strada, quello inglese street e quello tedesco *strasse*.

## IL PELLEGRINAGGIO COME CAMMINO DI CONVERSIONE E RINASCITA

Il pellegrinaggio a Roma è un atto centrale del Giubileo, un cammino di fede che i fedeli compiono per chiedere perdono ed indulgenza.

Attraversare la Porta Santa ha lo scopo di purificare l'anima, riconoscere il bisogno di perdono e riconciliazione con Dio e ricevere l'indulgenza plenaria. Magari incontrando le testimonianze dei martiri della cristianità, presso le catacombe di San Callisto, di San Sebastiano e di Priscilla, o visitando le reliquie nella Basilica di Santa Croce di Gerusalemme e le altre Basiliche Papali... Dante Alighieri, collocando la narra-

zione della Divina Commedia nel 1300, rievoca nel Canto XVIII dell'Inferno la folla di pellegrini (*"l'essercito molto"*) che attraversa Ponte Sant'Angelo per dirigersi alla Basilica di San Pietro.<sup>2</sup>

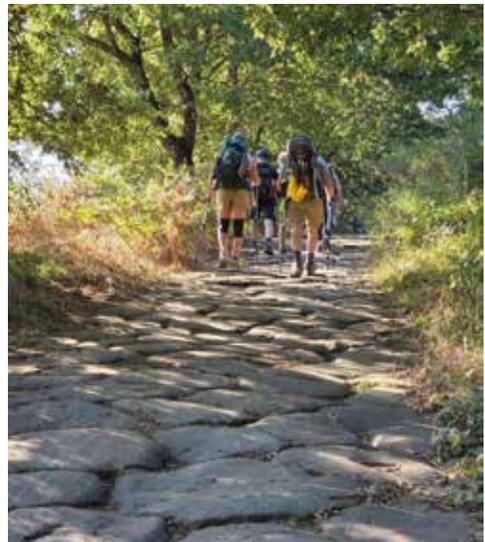
Pellegrini che a distanza di secoli continuano con fede a calpestare i selciati della città eterna, magari assistiti da strumenti multimediali che nel Medioevo non esistevano!

Come ci ricorda San Giovanni Paolo II, *"il Giubileo sarà in un certo senso uguale ad ogni altro, ma sarà al tempo stesso diverso e di ogni altro più grande: ogni Giubileo è preparato nella storia della Chiesa dalla Divina Provvidenza"*<sup>3</sup>

Del resto, il pellegrinaggio è una pratica millenaria ed universale presente in molte culture e religioni, ma ha un significato unico e più profondo nella bimillennaria storia cristiana: la riscoperta dei segni sparsi sul territorio diventa un nutrimento per lo spirito e una forte sollecitazione ad interrogarsi sulla qualità del presente. La ricchezza tramandata fino a noi di pitture, pievi, sculture disseminate sulle nostre campagne, colline e montagne, diventa testimonianza viva del messaggio cristiano.

Nel contesto della fede cattolica, il pellegrinaggio rappresenta il viaggio dell'anima verso Dio, un percorso di ricerca e di incontro con il divino che attraversa luoghi fisici e al contempo simbolici. Le origini del pellegrinaggio cristiano risalgono ai primi secoli dopo Cristo, quando i fedeli iniziarono a visitare luoghi legati alla vita, alla passione e alla resurrezione di Gesù.

Gerusalemme, la città santa per eccellenza, era la principale mèta di pellegrinaggio, insieme a Roma, dove si trovano le tombe degli apostoli Pietro e Paolo. Con il passare dei secoli si ag-



giunsero altre destinazioni, come Santiago di Compostela in Spagna, luogo di sepoltura dell'Apostolo Giacomo Maggiore, e molti Santuari mariani sparsi nell'Europa e nel mondo ( Lourdes, Fatima, Czestochowa, Monte Sant'Angelo, N.S.Guadalupe...)

Non bisogna infine dimenticare che l'Europa si è fatta pellegrinando!

L'Europa è stata percorsa in lungo ed in

2. *"Come i Roman per l'essercito molto, l'anno del giubileo, su per lo ponte hanno a passar la gente modo colto, che da l'un lato tutti hanno la fronte verso 'l castello e vanno a Santo Pietro, da l'altra sponda vanno verso 'l monte"* (Inferno XVIII, vv. 28-33)

3. *"Tertio millennio adveniente, lettera apostolica di Giovanni Paolo II" par. 16-17*

largo da fiumi di devoti viandanti che, per devozione e penitenza, hanno formato per secoli una comunità in cammino, tanto da far dire a Goethe che “*la coscienza dell’Europa* (e potremmo dire il suo successivo sviluppo culturale) è nata peregrinando”.

Mons. Paolo Giulietti, dal 2019 Arcivescovo di Lucca e già responsabile della Pastorale giovanile CEI, ha provato a definire il pellegrinaggio, a partire dal tentativo di cambiare qualcosa a cominciare da se stessi. Non tutti i cammini infatti sono uguali e il tipo di cammino che si decide di percorrere è fondamentale per capire cosa saremo in grado di raggiungere. Ecco di seguito i consigli pratici da Lui suggeriti<sup>4</sup> e di cui far tesoro e da considerare pianificando il nostro prossimo “vero” pellegrinaggio, magari in questo scorcio residuale di Anno Santo.

1. Il distacco. Uscire dalla quotidianità, incontrare altre identità senza rinunciare alla propria identità, altre culture senza lasciare le proprie. Lasciare per trovare, alleggerirsi dei propri pensieri e preoccupazioni.

2. La fatica. Emerge il meglio (per esempio la solidarietà) e il peggio (per esempio l’egoismo, l’arrivismo...) che è in noi, la nostra verità. Non proporre il pellegrinaggio a basso prezzo, non eliminare il disagio, la fatica. Senza fatica è solo turismo, ancorché religioso.

3. La solitudine. Per rientrare in se stessi, per ascoltarsi. Nel pellegrinaggio proporre anche il silenzio, tempi di solitudine.

4. La compagnia. L’incontro con l’altro, il diverso. Incontrare l’alterità, la sorpresa dell’altro: abbiamo bisogno dell’altro.

5. La meraviglia. Il creato, l’arte, la bellezza del passato, la santità dei luoghi e delle persone. Non foto, ma

impressioni interiori, nella memoria, nel cuore.

6 La tradizione. Il pellegrino non è il primo né l’ultimo a fare quel pellegrinaggio. Siamo dentro una storia: immersi nei diari di pellegrinaggi, guide, tracce, scritte...

7. La preghiera. Qui la trascendenza si infila nel pellegrinaggio. Camminare verso una mèta che non si conosce, per dire che non ci basta il quotidiano, che siamo alla ricerca di alterità. Avvertire la tensione alla trascendenza.

Bisognerebbe pellegrinare così come descritto da Virgilio e Dante nella sesta bolgia dell’Inferno “*Taciti, soli, senza compagnia n’andavam l’un dinanzi e l’altro dopo, come frati minor vanno per via*”. (Inferno, XXIII,1-3)

La preghiera contemplativa connota fortemente il camminare, il viaggiare di San Francesco e dei suoi frati.

I frati minori solevano muoversi a due a due, non camminando l’uno a fianco dell’altro, ma a debita distanza, perché pregavano, meditavano, lodavano Dio, immersi nella natura e nel silenzio, per non essere causa di distrazione l’uno all’altro. Questo modo di camminare, di viaggiare, si è impresso nel Medioevo e richiamava alla mente di tutti l’immagine della preghiera. Una preghiera spesso più contemplativa, a contatto con la natura, con le creature, riflesso di Dio. ■

A pagina 34: Strade romane in epoca imperiale, immagine tratta dal sito: [www.viaromeagermanica.it](http://www.viaromeagermanica.it)

A pagina 35: Vie consolari per Roma: dal sito [www.romanoimpero.com/2010/07/le-strade-romane.html](http://www.romanoimpero.com/2010/07/le-strade-romane.html)

A pagina 36: Costruzione strade romane, immagine tratta dal sito [www.matdid.it/letture/strade-di-roma](http://www.matdid.it/letture/strade-di-roma)

4. <https://giovani.chiesacattolica.it/il-pellegrinaggio-un-viaggio-per-cambiare/>

## PENSIERI IN CENGIA

a cura di MASSIMO BURSI

### 70 ANNI DI K2

1954: l'Italia ha bisogno di rafforzare la propria immagine nel mondo e di risollevarsi dopo il periodo buio della Seconda tormentata Guerra Mondiale. La vincente spedizione nazionale al K2, militarmente organizzata dal professore Ardito Desio, aiuta.

Era una massiccia spedizione tesa alla conquista della seconda montagna della terra... sì, veniva usato proprio il termine "conquista", che rende l'idea dei tempi davvero passati.

Ci fu la tribolata storia di Bonatti con tutti gli strascichi umani e giudiziari che seguirono per molti anni.

Poi i tempi cambiano: nel 1978 Messner ed Habeler scalano l'Everest senza ossigeno. È in quegli anni che le cordate più forti al mondo danno vita al cosiddetto "stile alpino", cioè partire senza ossigeno, senza corde fisse e senza portatori, portando sulle più grandi montagne del mondo lo stile che pratichiamo da sempre sulle Alpi.

Successivamente, negli anni 90, nascono le prime spedizioni commerciali in Himalaya: se hai passione e 80.000 euro sul conto corrente puoi comperare una spedizione sull'Everest e forse, con un po' di fortuna, calcarne pure la vetta.

In estrema sintesi questa è stata l'evoluzione storica dell'ultimo mezzo secolo di alpinismo himalayano.

Ma arriviamo al 2024, settantesimo anniversario della prima salita italiana al K2.

Il CAI mette in cantiere un progetto grandioso di spedizione femminile al K2. L'idea di puntare sul genere femminile è sicuramente un'idea innovativa. Affidano l'incarico ad un capo spedizione rigorosamente maschio (Agostino

Da Polenza) e selezionano le migliori alpiniste italiane, che partecipano alla spedizione "su chiamata".

Inoltre vengono coinvolte anche quattro alpiniste pakistane che poi, alla prova dei fatti, si sono dimostrate alquanto inesperte.

È stata davvero una spedizione in grande stile, con tanti alpinisti, tanta organizzazione, costi decisamente importanti (sembra 440.000 euro) e con una bandiera italiana da mostrare in vetta, bandiera poi portata in vetta da un alpinista pakistano.

Insomma, davvero un salto indietro, un'involuzione nel percorso storico himalayano.

Alessandro Filippini, stimato giornalista esperto di alpinismo himalayano, ha qualificato questa spedizione con pochi ma significativi aggettivi: "anacronistica, maschilista, neocolonialista".

Spiace molto poiché le forti alpiniste italiane partecipanti, se si fossero organizzate in autonomia, avrebbero probabilmente potuto fare assai meglio. Riporto semplicemente gli esempi di Nives Meroi, sul K2 nel 2006 con il marito, senza ossigeno ed in autonomia, e di Tamara Lunger, sul K2 nel 2014, sempre senza ossigeno.

E poi nell'alpinismo, annunciare ai quattro venti quello che si vorrà salire - nel caso della spedizione nazionale 2024 al K2 è stato fatto un grande battage pubblicitario sui mass media - è sempre molto, molto rischioso, specie se poi non si arriva in cima: insomma un bel boomerang mediatico! (in realtà in cima ci arriva, con ossigeno, il pakistano Ali Durani, seguito successivamente da Federico Secchi).

Ovviamente sono seguite polemiche e

difese d'ufficio e di nuovo spiace per le alpiniste, brave ma inesperte di Himalaya, che si sono trovate invischiare in una battaglia comunicativa più grande di loro, a cui certamente non erano interessate.

Lasciamo quindi questa spedizione nazionale con i suoi successi o insuccessi, ma soprattutto con la sua costante presenza sui giornali e sui canali social, per parlare di un'altra piccola spedizione.

Sempre nel 2024, infatti, la sezione CAI di Biella organizza, anche lei, una spedizione di sei alpinisti al Broad Peak, come acclimatamento, e successivamente al K2. Non c'è un vero e proprio capo spedizione, i costi sono decisamente contenuti, ma soprattutto non c'è ombra di comunicati, di redazionali e di spazio sui media.

Anche in questo caso gli alpinisti non hanno esperienza di 8.000, ma solo tanta e consolidata esperienza alpinistica.

Durante l'avvicinamento, due componenti della piccola spedizione, Tommaso Lamantia e Matteo Sella, capiscono, parlando con altri alpinisti, che conviene loro concentrarsi solo sull'obiettivo K2 e lasciare perdere l'acclimatamento sul Broad Peak. Giocano quindi tutte le loro carte sul K2 e Tommaso Lamantia riesce ad arrivare in vetta, da solo, senza ossigeno e senza portatori. Matteo Sella si ferma poco sotto per un mal di



Tommaso Lamantia e il K2

denti, mentre gli altri compagni di spedizione arrivano in vetta al Broad Peak. Una spedizione vincente, tipica dell'alpinismo moderno, in linea con i tempi: capacità e libertà di cambiare il programma, ma soprattutto astuzia nel gestire la logistica e cogliere la giusta finestra meteo.

Tommaso Lamantia, 42 anni, è al suo primo 8.000 e di se stesso dice: *“sono un alpinista esperto, sono socio del Club Alpino Accademico e tecnico del Soccorso Alpino lombardo. Ho salito il Cerro Torre e vari “seimila” delle Ande, non ero mai stato così in alto. Mi sono avvicinato al K2 con rispetto e ho azzeccato la strategia giusta.”*

È difficile trovare informazioni alpinistiche su Tommaso, ma oltre all'arrampicata su roccia e ghiaccio, pratica scialpinismo, snowboard, canyoning. Da qualche anno ha cominciato anche a volare in parapendio e a fare alpinismo con la vela in spalla per una veloce e divertente discesa.

Ha partecipato anche a numerose spedizioni all'estero, dove ha aperto linee nuove e dove ha salito cime inviolate. Ha scalato infatti in Pakistan, Sud America, Nord America, Penisola Arabica, Scozia, Norvegia, Africa e su tutto l'arco alpino. *“Ho avverato il sogno della mia vita, da sempre sono alla ricerca di avventure nuove su pareti lontano alle masse e dove posso combinare arrampicata, esplorazione e volo”* commenta Tommaso.

Questo è l'alpinismo extraeuropeo di vero stile alpino, leggero, veloce, che ci piace davvero, il resto è pura propaganda mediatica.

A proposito... il documentario RAI, pagato con soldi pubblici, dedicato al settantesimo anniversario della salita del K2, proprio non menziona la salita di Tommaso! ■

## UNA MONTAGNA DI VIE

### VAL CORNISELLO – GRUPPO DELLA PRESANELLA

#### Cima Cornisello (3153 m)

Cresta Sud-Est

**Primi Salitori:** K. Schulz e A. Collini, 10 agosto 1891

**Difficoltà:** I

**Dislivello totale:** 1250 metri dal parcheggio

**Tempo di salita:** 4 ore

**Materiale:** Casco

**Località di partenza:** Parcheggio del Rifugio Cornisello (2050 m)

#### **Accesso stradale e avvicinamento:**

Da Pinzolo seguire le indicazioni per la Val Nambrone, svoltando a sinistra 2 km dopo il centro abitato. Proseguire per la lunga strada fino al suo termine, dove si parcheggia presso il Rifugio Cornisello. Dal parcheggio è ben visibile in lontananza l'estetica Cima Cornisello.

Si seguono le indicazioni per il Lago Vedretta, inizialmente su strada forestale. Al termine del Lago Cornisello Superiore, si continua su sentiero fino a quando, in prossimità di un guado, il sentiero devia decisamente verso destra. Da qui salire verso sinistra (sud) le balze di roccia ed erba, continuando senza percorso obbligato ma con numerosi ometti fino alla Bocca del Laghetto (2660 m).

#### **Itinerario di salita:**

Dalla Bocca del Laghetto procedere in direzione della Cima del Laghetto (2935 m), seguendo gli ometti presenti. Quando il versante diventa più ripido, deviare verso sinistra seguendo gli ometti presenti e superare la cima stando più bassi e sul versante sud. Superando alcuni punti esposti, si arriva alla parte più panoramica ed interessante della salita, che segue una cresta tondeggiante con magnifica vista sulla Val d'Amola, il Monte Nero e la Presanella.

Si procede lungo la cresta che, prima di confluire nel canalone terminale, diventa più stretta e più esposta (volendo si può evitare il passaggio in cresta aggirandola dal canalone detritico sulla sua destra).

Arrivati al canalone terminale, si salgono gli ultimi 50 m di dislivello seguendo il percorso più facile fino alla cima.

#### **Discesa:**

Lungo l'itinerario di salita, con eventuale tappa-bagno nel Lago Cornisello.

#### **Impressioni:**

Itinerario bello e selvaggio, che regala scorci mozzafiato sulla Val Cornisello e sulle vette circostanti.

La silhouette da montagna perfetta cattura lo sguardo fin dal parcheggio e lo accompagna per tutta la salita.

È un invito all'alpinismo di ricerca, senza corda né tracciati obbligati. Un'avventura semplice ma intensa, che richiede solo capacità di orientamento e voglia di esplorare.

Nonostante la vicinanza ai rifugi, la solitudine e il silenzio regnano sovrani per tutta la lunghezza dell'itinerario: una rarità preziosa nelle Alpi di oggi.

La cima, raggiunta senza mai toccare passaggi tecnici sopra al primo grado, ti ripaga con il magnifico panorama sulla Presanella, il Monte Nero e la Val d'Amola.

Una salita che consiglio a chi cerca una montagna vera, estetica e solitaria, capace di evocare lo spirito dell'alpinismo classico in un ambiente che sa ancora parlare il linguaggio della bellezza e dell'essenzialità.

*Salita effettuata da P. Bursi e L. Dell'Aira il 15 giugno 2025*

*Scheda e schizzo di Paolo Bursi*



## DOLOMITI

### Cima Ovest di Lavaredo (2973 m)

Via Normale

**Primi salitori:** M. Innerkofler e G. Ploner, 21 agosto 1879

**Difficoltà:** AD (IV)

**Sviluppo:** 600 m circa dalla forcella (dislivello 400 m circa)

**Tempo di salita:** 2½ h dalla forcella

**Materiale:** corda da 60 m (utili due mezze corde per abbreviare sensibilmente i tempi di discesa), 4-6 rinvii, utili cordini e fettucce per clessidre e spuntoni, qualche nut e/o friend medio e piccolo, materiale per calata in corda doppia.

**Località di partenza:** Rifugio Auronzo (2330 m)

#### Accesso stradale:

Da Misurina (BL), raggiungibile da Cortina (BL) o da Dobbiaco (BZ) attraverso la SS51, si seguono le indicazioni stradali per il Rifugio Auronzo – Tre Cime di Lavaredo; dopo un paio di km la strada diventa a pagamento. Si parcheggia in prossimità del Rifugio Auronzo.

#### Itinerario di salita:

Dal Rifugio Auronzo (2320 m) si seguono delle tracce di sentiero che dapprima costeggiano la base della Croda del Rifugio e poi risalgono alla Forcella Grande, posta tra la Cima Grande e la Cima Ovest di Lavaredo (½ h dal rifugio).

Pochi metri al di sotto della forcella, si prende un canale sulla sinistra (freccia). Si risalgono diversi salti rocciosi (passi di II) e si prosegue fino a che il canale non si biforca: una freccia in alto indica di volgere a sinistra. Si continua superando una cretina, per poi scendere alcuni metri fino ad una cengia che adduce ad un camino.

Seguendo sempre le indicazioni (ometti in pietra, segni e frecce rosse, sbiadite ma visibili), si perviene al primo tiro; si superano pochi metri di semplice arrampicata (II) e quindi un facile camino, fino a pervenire ad una sosta attrezzata.

Seguendo i segni di vernice, si sale di qualche metro e poi si traversa a destra fino a scendere in un canalone. Si risale facilmente il canale fino a pervenire alla Forcella della Ovest, tra la Cima Ovest e la Croda degli Alpini.

Si volge sulla destra alla base di un camino (20 m; III+; sosta), da cui si perviene ad un'evidente cengia circolare. Si percorre la cengia verso sinistra fino al termine del camminamento, quindi si volge sulla destra per risalire facili roccette; si perviene ad un'altra cengia che si percorre verso destra; si incontra una sorta di 'passo del gatto' (chiodo), superato il quale si prosegue lungo la cengia fino alla base di un camino (II). Si prosegue su una parete gradinata (I e II) per qualche decina di metri, fino a pervenire ad una cengia (sosta).

Si segue la cengia verso destra, fino a pervenire ad un profondo solco che si supera, giungendo dopo pochi metri ad una sosta.

Si abbandona la cengia e si risale su roccia fino ad un'altra cengia (10-15 m; II-III; sosta); la si segue sulla destra per qualche metro, fino alla base di un canale. Si risale interamente il canale (40 m; II-III) fino ad un breve e poco più impe-

gnativo risalto, pervenendo alla base di una breve e ripida paretina (sosta) che costituisce il passaggio chiave della salita, proteggibile con friend e/o fettuccia (IV; 7 m circa; chiodo; roccia unta). Al termine di questa paretina, si incontra una sosta e, risalendo brevemente, si perviene ad un'ampia cengia. Si prosegue senza particolari difficoltà, seguendo i bolli di vernice, fino ad una breve placca liscia (3 m; III) attrezzata con una corda. Per cenge un po' esposte si perviene quindi in vetta alla Cima Ovest (2973 m).

### **Discesa:**

Lungo l'itinerario di salita; i tratti alpinistici sono attrezzati per calate in doppia.

### **Impressioni:**

Salita assai articolata e con difficoltà discontinue, tipica degli itinerari tracciati agli albori dell'alpinismo, che seguono i punti deboli della parete.

L'itinerario è segnalato da ometti in pietra e tratti di vernice rossa sbiaditi, ma ben visibili, quindi di facile reperibilità.

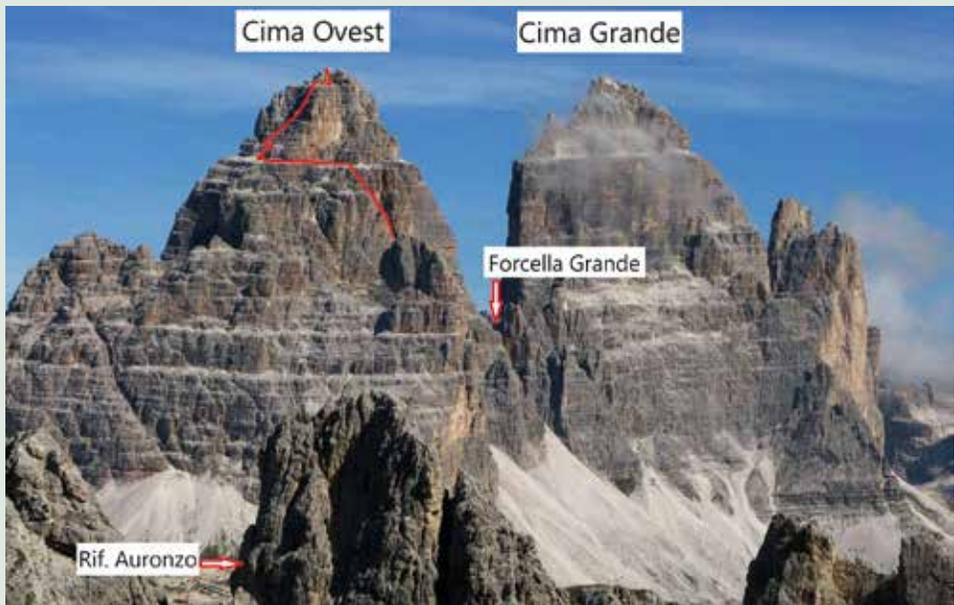
Una certa spigliatezza nella progressione in conserva e rapidità nel cambio di configurazione non dovrà mancare a chi intenda ripetere la salita, per non allungare troppo i tempi.

Dalla vetta vista impagabile sulla vicina Cima Grande, nonché sulla catena dei Tauri verso nord e su tutto il complesso dolomitico nelle altre direzioni.

L'itinerario risulta piuttosto frequentato nel periodo estivo.

*Salita effettuata da Luca Bartolomei, Francesco Chierogato e Alberto Martinelli (GM Sezione di Genova) il 13 agosto 2017*

*Scheda e schizzo di Alberto Martinelli*



# C.C.A.SA. - Haute route delle Dolomiti

## Da Passo Pordoi a Carbonin, 3 – 6 aprile 2025

### **RANDONNÉE DI SCIALPINISMO**

### **Immersi nella pura bellezza**

*di ANNA MARIA DAL PONTE (Sezione di Vicenza)*

Randonnée. Un sogno per tutti gli scialpinisti. Fantastiche traversate, immersi nella pura bellezza che solo la natura sa regalare. Quest'anno la scelta è caduta sul cuore delle Dolomiti: la Haute Route, un percorso 'creato' da Toni Gobbi, che da Passo Rolle giunge a Cortina d'Ampezzo. Nel 2014 la prima parte, fino al Passo Pordoi, quest'anno la seconda. Dieci i partecipanti selezionati dalla Commissione Centrale di Alpinismo e Scialpinismo, che si ritrovano il 3 aprile al mattino presto a Passo Pordoi. Dopo i calorosi saluti, si indossano gli scarponi e ci si prepara per la salita. Si parte con gli sci ai piedi per affrontare il

primo pendio che separa dalla Forcella Pordoi. Il fondo è lavorato e ghiacciato; alcuni mettono i rampant, altri procedono senza esitazione.

Alla Forcella, un forte vento freddo. Ci si ripara dietro al rifugio, mentre arrivano i primi sciatori dalla cabinovia. Si aspetta che la neve diventi più morbida, circondati da un paesaggio da fiaba. Si passa sotto la Capanna Fassa, con un traverso da affrontare ben distanziati. La sicurezza innanzitutto. Stefano Governo della Sezione di Verona e la g. a. Fabio Palazzo della Sezione di Genova veglieranno su di noi per tutta la traversata, con preziosissimi consigli frut-





to di vasta esperienza. Dal Rifugio Boè inizia il vallone del Mezdì. Dopo una rapida valutazione delle condizioni, ci si cala nel fantastico canalone che porta ad un'ampia vallata, dalla quale poi si continua a scendere immersi in un ambiente unico, con gli occhi che guardano tutt'intorno alla ricerca di altri valloncelli da percorrere chissà quando, in futuro. Si sta vivendo un sogno e già se ne cercano altri, in un'insaziabile fame di neve e libertà. Si affronta l'ultimo tratto, dove la valle si restringe, con una lunga derapata: fondo ghiacciato e molte curve, ottimo allenamento per le gambe. Si giunge infine al bosco di Colfosco, a poca distanza dalle piste. Però, sci in spalla, si deve affrontare un bel tratto di strada bianca.

Alla stazione di Corvara breve sosta e si riparte, rinunciando al primo impianto, ma affrettandosi per usufruire della seggiovia che porta al colle del Pralongià per poi scendere verso San Cassiano.

Preso dalla frenesia della discesa, qualcuno dimentica le raccomandazioni di

Stefano Governo e finisce in paese. Gli altri al bivio deviano verso l'Armentarola, da dove, con un breve tratto sci in spalla, si arriva all'accogliente campeggio Sass Dlacia, dove ci si ricongiunge. L'indomani si risale la strada bianca che corre dietro al campeggio seguendo la pista da sci di fondo, con neve e ghiaccio compatti, grazie alla quale si giunge brevemente all'attacco del sentiero che porterà all'ampia vallata posta dietro le Conturines, il Ju da l'Ega.

Il cielo è terso. Anche oggi gli occhi vanno alle numerose serpentine che scendono da forcelle e vallette immacolate. Incredibile come il limite della neve sia così netto: appena sotto i fiori, sopra il bianco.

Si avanza lungo il vallone, poi lungo una traccia tra i mughi si arriva ad un'altra vallata, il Busc da Stlù, incoronata da un'ininterrotta catena di cime, alla fine della quale, preceduti da un gruppo di cinque scialpinisti, si arriva ad una forcella, e poi ancora più in alto ad un punto panoramico stupendo, dove si lasciano gli sci. A piedi si risale un canalino con roccette e neve abbastanza

stabile, si attraversa un pianoro, un'ultima rampa ed eccoci vicini alla cima, il Piz di Lavarella! Inimmaginabile arrivare fino alla croce, troppo rischioso. Dobbiamo ringraziare Mauro della Sezione di Genova e Riccardo della Sezione di Vicenza, rimasti ad attenderci con il materiale lasciato per alleggerire gli zaini ed andare più veloci. Brevemente li si raggiunge.

La neve è a tratti crostosa, ma la gioia di essere lì è incommensurabile. Si va verso il Ju de Limo e quindi al rif. Fanes, che ormai si può definire un Hotel, dove si trascorre una serata piacevole e una notte confortevole.

Il giorno successivo si è pronti nuovamente a partire per riguadagnare il Passo dal quale si era scesi il giorno precedente, con destinazione Col Becchi de Sora.

Si sale tutti, il pendio è ghiacciato, con i rampant si fa meno fatica, il vento freddo va e viene. Si arriva ad una sella, tra l'anticima e la cima vera e propria, con una bellissima croce in legno vissuta, tormentata dal tempo che passa. Lì la Preghiera della Giovane Montagna è un

momento emozionante, accompagnata dal ricordo dell'amico che non c'è più, ma vive nei ricordi.

Si scende con calma, con le raccomandazioni di Stefano, non bisogna sbagliare. Ed eccoci giù dal pendio, una curva dopo l'altra, discesa un po' ghiacciata, ma godibilissima, tanto che qualcuno decide di ripellare e risalire alla cima per un bis!

Si aspetta alla casermetta, godendosi il sole, mentre con la fantasia si va al pendio che sta dinanzi, privo di tracce. Qualcuno non resiste al desiderio di qualche altra discesa, quindi si riparte, tutti insieme, scendendo verso Cortina, lungo la Val di Fanes. A sinistra una parete strapiombante color arancione, a destra un susseguirsi di valanghe assestate, ma fortunatamente la neve morbida non rende l'attraversamento troppo impegnativo. La neve diminuisce, si decide di togliere gli sci e di proseguire per il bosco a piedi, ammirando, da un punto panoramico, il profondo canyon che si inabissa sotto di noi, laggiù, in fondo, con un canalone davvero impressionante. Giù, giù nel bosco, fino



ad arrivare ad un ponticello, si risale per sentiero al tornante della strada asfaltata che scende a Cortina.

Si trascorre la notte all'Ospitale, in località Podestagno, in un'atmosfera d'altri tempi, profumo di cirmolo, luce soffusa, una cena ricca e piacevole. È l'ultima notte che prelude all'ultimo giorno, quello che, secondo il dettagliato programma di Stefano Governo, dovrebbe essere il più impegnativo: la traversata da Passo Tre Croci a Carbonin, passando per Forcella del Cristallo.

Si arriva al Passo Tre Croci di buon'ora, grazie a un pulmino che ci porterà poi al Passo Pordoi, dove aspettano le macchine. La Forcella è nascosta dalle meravigliose montagne che circondano Cortina.

Dopo un paio di centinaia di metri, sci ai piedi, ci si incammina lungo la strada forestale che porta alla pista, perfettamente sistemata per i primi sciatori della giornata. Si risale con fatica fino ad una balconata impressionante. Davanti si apre una voragine. Totale assenza di neve. Si potrebbe risalire la valle con non poche difficoltà, stando sotto le pareti sulla sinistra. Ma poi? La Forcella si presenta con un cumulo di neve verticale. Per arrivarci un pendio pronunciato, sicuramente si dovrebbero usare i ramponi. I tempi però sono stretti e si torna al Passo Tre Croci. Si decide di provare a nord verso un'altra destinazione, le Creste Bianche, itinerario meraviglioso.

Sicuramente non si riuscirà a fare il percorso completo, il tempo passa sempre più veloce. Si avanza risalendo lungo la pista da fondo, in qualche tratto manca la neve, si respira il profumo del bosco, la terra bagnata, la resina scaldata dal sole, si incrocia qualche sciatore che scende. Fino a dove si riuscirà ad arrivare? Il fondo cambia in continuazione, qualche acrobazia porta al limite della zona in ombra. Si sale, i rampant

sono indispensabili. Si fa tardi, bisogna tornare indietro, quindi si scende. Ci si riunisce e il pulmino riporta al Passo Pordoi.

Ancora un po' di tempo insieme, ancora uno sguardo verso la Forcella Pordoi. In quei pochi giorni il paesaggio è cambiato parecchio. Il caldo ha sciolto la neve, ne rimangono chiazze qua e là. Stefano Governo ha organizzato tutto con cura certosina e con tanto amore. La bellezza della Randonnée va oltre le sciate e i paesaggi mozzafiato. Altrettanto importante la bellezza delle giornate trascorse in amicizia, un sorriso, una battuta, tanti ricordi, pillole di saggezza, piccole raccomandazioni, grandi attenzioni. ■

## **PARTECIPANTI**

### **Sezione di Verona:**

Stefano Governo

Marco Cobelli

Matteo Sgrenzaroli

### **Sezione di Genova:**

Francesco Ferrari

Mauro Gragnani

g. a. Fabio Palazzo.

### **Sezione di Vicenza:**

Riccardo Federzoni

Pietro Stella

Anna Maria Dal Ponte

### **Sezione di Milano:**

Paolo Prosdocimi

A pagina 45: Passo Pordoi (foto Francesco Ferrari, Sezione di Genova)

A pagina 46: Pralongià (foto Francesco Ferrari, Sezione di Genova)

A pagina 47: Piz de Lavarela (foto Francesco Ferrari, Sezione di Genova)

# Spiazzì di Gromo (BG), 23-25 maggio 2025 BENEDIZIONE DEGLI ALPINISTI E DEGLI ATTREZZI

## In Val Seriana per il progetto boliviano “Una casa della montagna a Peñas”

di LAURA TINAZZI e CARLO NENZ (Sezione di Verona)

Quest'anno ha avuto un forte taglio sociale la Benedizione intersezionale degli alpinisti e degli attrezzi organizzata splendidamente dalla Sezione di Milano su mandato e con il supporto della Presidenza centrale. Si è proseguita la strada avviata lo scorso anno a Roma con il pellegrinaggio delle sette chiese, intesa a caratterizzare l'incontro per la Benedizione degli alpinisti e degli attrezzi in chiave associativa e solidaristica.

Sul ricordo ancora vivo della spedizione dello scorso anno e in collegamento ideale con la Missione boliviana di Peñas, centro di accoglienza ed organizzativo della spedizione, quest'anno l'Associazione ha risposto facendo diventare le Prealpi bergamasche cassa di risonanza del progetto “Casa della

montagna”.

All'arrivo dei soci nell'albergo uno stando con una bella immagine della spedizione dava conto del progetto e delle sue motivazioni. Ma, soprattutto, fin dal dopo cena del venerdì, un mercatino allestito dalle socie milanesi attirava l'attenzione dei presenti. Una pregevole iniziativa, nata dal basso, che ha saputo coinvolgere anche altre sezioni e altri soci, sia nella preparazione di oggetti di vario tipo, che attraverso l'acquisto o specifiche elargizioni.

L'esito positivo e l'entusiasmo che ne è nato porta a pensare di poter dare continuità anche per i prossimi anni a questa modalità di sostegno agli studenti boliviani dell'università del turismo e della montagna.

È stato molto apprezzato che la sera-





ta del venerdì sia stata volutamente lasciata libera per favorire l'incontro tra i soci, la conoscenza reciproca, lo scambio di opinioni e informazioni. Si è creato così in sala un debole brusio che man mano è divenuto chiacchiera tra amici, creando anche un simpatico movimento verso il bar per un drink intersezionale che scaldava il cuore!

La serata del sabato è stata dedicata ad approfondire gli aspetti che hanno caratterizzato la spedizione. Alcuni soci

partecipanti sono intervenuti per offrire una propria testimonianza e il consigliere nazionale Fabrizio Farroni della Sezione di Roma ha illustrato attraverso le lettere dell'alfabeto e le immagini l'esperienza vissuta. Il past president del CAI di Bergamo Paolo Valoti con il suo intervento ha aggiornato i presenti sulla posa della prima pietra della nuova Casa della Montagna, offrendo le proprie impressioni su quanto vissuto a Peñas. L'incontro on-line da Peñas con

Padre Topio ha commosso per la sua semplicità e ha dato modo di comprendere meglio il clima collaborativo che si è creato nella missione con la presenza di tanti giovani di diverse nazionalità.

Non sono mancate naturalmente le proposte escursionistiche e alpinistiche. Grazie anche ad un meteo clemente, le gite programmate si sono svolte regolarmente, sia il giro delle Malghe che la salita in cresta sulle cime dell'Avert, del Benefit e del Timogno. Su quest'ultimo, tra l'altro, ci si è incontrati tra partecipanti dei due gruppi, potendo recitare insieme la nostra preghiera. Purtroppo proprio in quel momento la nebbia ha impedito la vista del paesaggio circostante. Inoltre, due cordate sono salite sul torrione Brassamonti, nel gruppo dell'Alben.

Importante l'impegno profuso dalla Sezione di Milano per offrire anche un interessante programma culturale. Sono stati molto graditi, il sabato, il giro per il borgo medievale di Gromo (Gromo è entrato a far parte dei "Borghi più belli d'Italia"), con visita ai musei e alla chiesetta di S. Michele a Colarete (sec. XV – XVII) seguita, a Clusone, dalla visita al famoso orologio, al Trionfo della Morte

e all'Oratorio dei Disciplini e, la domenica, suddivisi in due gruppi, la visita guidata al borgo di Ardesio, all'Oratorio di San Pietro e al Santuario della Madonna delle Grazie, dove abbiamo poi celebrato la S. Messa.

Ancora una volta si è potuto constatare che le iniziative di incontro tra i soci delle diverse sezioni sono fondamentali per rafforzare lo spirito associativo e che l'unione consente di porsi obiettivi che le singole sezioni non potrebbero raggiungere. ■

A pagina 49: Il mercatino allestito per sostenere il progetto Una casa per Peñas

Nella pagina a fianco in alto: Visita a S. Michele a Colarete (foto Luigi Tardini, Sezione di Milano)

Nella pagina a fianco in basso: La benedizione degli alpinisti e degli attrezzi

In questa pagina: Foto di gruppo sul Timogno



# C.C.A.S.A. - Trekking Avanzato in Alpi Liguri 2-6 luglio 2025

## GRAN GIRO DEL MARGUAREIS Bellezza e suggestione

di *ORIANA ZONNO (Sezione di Milano)*

Il Trekking avanzato, organizzato dalla C.C.A.S.A., si è articolato nel giro del Marguareis, la cima più elevata delle Alpi Liguri, la cui natura carsica ha determinato lo svilupparsi di una fitta rete di grotte.

La partenza è dalla Certosa di Pesio, in provincia di Cuneo, fondata nel 1173, luogo adatto alla meditazione, che si offre con un'architettura imponente e affascinante.

Il primo ad arrivare sul posto è Paolo, della Sezione di Genova, organizzatore del trekking assieme a Roberto della Sezione di Milano, poi arrivi alla spicciolata da Milano, Genova, Torino, Roma, Mestre, Padova, Venezia.

Il meteo non è incoraggiante, ma si sapeva e la cosa non spaventa; dopo una rapida presentazione, ci si inoltra in un

bosco. Arriva la pioggerellina, copri zaino e si continua. Prima di raggiungere il rifugio, si arriva a dei laghetti. Primo sguardo ai dintorni: che roccia compatta e levigata e quanti fiori! Il paesaggio è già una novità: non rocce verticali, ma piuttosto montagne rocciose molto compatte e arrotondate.

Si raggiunge il rifugio Garelli (1970 m) e subito l'impressione è che non sia un luogo solo per "montagnini", ma che i frequentatori siano eterogenei, addirittura ci sono dei ragazzi giovanissimi accompagnati da un paio di professori ed è bello vedere questo gruppo: c'è anche una ragazza alle sue prime escursioni, che soffre ma non demorde.

Al rifugio ci sono le amiche della Sezione di Cuneo che ci hanno aspettato per salutare il nostro gruppo: davvero un



bell'incontro. Quanto valore c'è nell'avere qualcuno che accoglie e per di più in un contesto così bello, circondati solo da montagne!

Il Parco del Marguareis - Alpi Sud Occidentali, Dipartimento delle Alpi Marittime - è caratterizzato da un altopiano calcareo, dove lo sguardo parte da prati coloratissimi e sale fino alle rocce calcaree del massiccio del Marguareis.

Il giorno dopo ci si incammina proprio per raggiungere la punta del Marguareis (2651 m) e, lungo il percorso, si affronta anche una breve via ferrata, tra guglie di roccia ben lavorate. Si supera tutti la ferrata, anche grazie all'angelo custode Roberto, della Sezione di Milano, che in fondo al gruppo non si fa sfuggire nessuno ed è accanto a chi vede in difficoltà, mostrando sempre un bellissimo sorriso di incoraggiamento.

Finalmente in cima al Marguareis, che pace! Ci si rilassa seduti su questa roccia così particolare e Gianni, il geologo di Torino, illustra il luogo e svela quale mondo di cunicoli nasconda. È un piacere ascoltarlo e, anche senza conoscere tutti i termini tecnici, si è rapiti dalle sue descrizioni.

Ci si incammina verso il prossimo rifugio, il Don Barbera, in allegria, tra fiori meravigliosamente vari che Laura, della Sezione di Genova, fotografa e aiuta a conoscere. Interessante sapere che esiste il *Semprevivo*, magnifica pianta grassa attaccata alla vita, il *Giglio di S. Giovanni*, il *Nasturzio*, la *Centaurea*, il *Lilium Martagone*, l'*Astro delle Alpi*.

Si raggiunge il rifugio, a 2079 m, dove già si respira l'odore del mare. Non a caso si è sulle Alpi Liguri, sottogruppo delle Alpi Marittime. Da qui si può vedere la cima del Marguareis e così, seduti al tavolo del rifugio, si brinda a questa giornata che ha dato così tanta soddisfazione.

Tra i compagni di trekking c'è Mario, della Sezione di Milano, dottore in

pensione, che condivide le proprie conoscenze sull'aspetto importantissimo dell'alimentazione in montagna; lo si ascolta con attenzione per imparare qualcosa di molto utile a vivere al meglio le escursioni.

Il terzo giorno è più itinerante e meno faticoso: ci si sposta al rifugio Mongioie, percorrendo diversi chilometri nella natura di queste Alpi e ad ogni passo si trova qualcosa di unico tra piante e varie tipologie di erbe. Ivana, della Sezione di Milano, che ha una notevole familiarità con le erbe di montagna, riconosce lungo il cammino sia piante commestibili che curative, come l'aglio piemontese, la lattuga alpina, l'erba cipollina, l'erba serpentina, il farinello buon enrico, la digitale gialla grande e condivide le proprie conoscenze rendendo tutti davvero curiosi e stupiti di quanta ricchezza ci sia intorno.

Si arriva al piccolo borgo di Carnino inferiore, a prima vista dall'aspetto rurale, ma poi si coglie molta cura nel valorizzare le abitazioni e soprattutto l'accogliente chiesetta dipinta in maniera semplice, che invoglia a recitare una preghiera. In un ristoro conservato con cura ci si concede un caffè e qualcuno si riprende dalle energie spese con una bella fetta di torta.

Continuando nel cammino per raggiungere il rifugio, si costeggia un enorme monolite di roccia dove si trova una galleria utilizzata dagli speleologi della zona: alcuni si avventurano alla scoperta delle grotte, altri si godono l'ombra della ricca vegetazione.

Si arriva al rifugio Mongioie (1550 m), forse il più grande tra quelli toccati finora, con un bello spazio esterno dove rilassarsi e con attorno delle piccole casette per chi vuole osservare le stelle. Il rifugio è gestito dalla guida alpina Silvano Odasso, istruttore nazionale del Soccorso Alpino. Abbiamo la fortuna (merito degli organizzatori) di parteci-



pare a un corso base, tenuto da Silvano, sulla sicurezza in montagna, sia in ferrata che in escursioni su sentieri che presentano condizioni di pericolo.

Alle spalle del rifugio si erge la grande parete che precede la vetta del Mongioie (2630 m); il giorno dopo si cercherà di raggiungere proprio la cima del Mongioie, che è la seconda vetta delle Alpi Liguri dopo la Punta del Marguareis.

Ci si alza alle cinque, perché il tempo previsto per il pomeriggio non è favorevole e non si vuole rischiare. Ci sono nuvole che vanno e vengono e che nascondono la cima per poi improvvisamente svelarla di nuovo. Si sale l'ultimo versante a zig zag e si conquista la cima del Mongioie a 2631 m. Che bellezza e che suggestione queste nuvole che si muovono e fanno parte del paesaggio e che meraviglia il panorama che si riesce ad ammirare!

Si recita la preghiera della Giovane Montagna anche su questa cima. Recitarla insieme dopo aver raggiunto un luogo così bello aumenta la consapevolezza del momento indimenticabile che si sta vivendo e del dono inaspettato

ricevuto.

Si scende e ci si incammina puntando al rifugio Garelli, per l'ultima tappa del trekking.

Il quinto giorno si torna alle macchine: il trekking è ormai terminato eppure non c'è ancora voglia di salutarsi e così si riesce a pranzare insieme con un bel brindisi finale agli organizzatori Paolo e Roberto e a tutti! Sì a tutti, perché ora a fine trekking, oltre ad aver capito la geografia del luogo, non si riesce a pensare a queste giornate senza tutti gli amici delle diverse sezioni che con il loro contributo e la loro presenza hanno reso meno pesante lo zaino e più belli i giorni trascorsi su queste montagne. ■

## PARTECIPANTI

### Sezione di Genova:

Edoardo Rolleri  
Carlo Farini  
Laura Albites  
Paolo Torazza

### Sezione di Milano:

Oriana Zonno  
Mario Bocchia  
Ivana Fontana  
Roberto Mazzoleni

### Sezione di Mestre:

Alberto Miggiani  
Virginio Vian

### Sezione di Torino:

Guido Valle  
Gian Bartolomeo Siletto

### Sezione di Padova:

Valter Carrettin

### Sezione di Roma:

Fabrizio Farroni

### Sezione di Venezia:

Gianmario Egiatti

A pagina 52: Con gli zaini sulla cima del Marguareis (foto Fabrizio Farroni, Sezione di Roma)

In questa pagina: Tramonto sulle Alpi Marittime (foto Fabrizio Farroni, Sezione di Roma)

# C.C.A.SA. - Vallone del Piantonetto (Parco Nazionale del Gran Paradiso)

27 luglio- 3 agosto 2025

## XLIII SETTIMANA DI PRATICA ALPINISTICA

### Conoscenza dell'ambiente montano e occasione di fraternità e familiarità

di *SILVIA MARIA PIETRALUNGA (Sezione di Milano)*

La XLIII Settimana di Pratica Alpinistica, organizzata dalla C.C.A.SA. e coordinata da Daniele Cardellino della Sezione di Torino, ha avuto come teatro il Vallone del Piantonetto, in Provincia di Torino.

Dei nove componenti inizialmente iscritti, a causa di imprevisti sopravvenuti, si è partiti in sette. Forse non molti invero, ma ben determinati a vivere l'avventura.

Il Vallone del Piantonetto, nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, si raggiunge risalendo la valle del torrente Orco. Si inizia col ritrovo la mattina di domenica 27 a Locana per la S. Messa, che ha rappresentato anche il primo momento per fare conoscenza. Poi, riprese le auto, si prosegue fino alla sbarra che delimita l'accesso alla strada privata dell'Iren, la società che gestisce l'impianto idroelettrico di Pian Teleccio. Da qui ci si appresta a salire i circa 1000 metri di dislivello per raggiungere il rifugio Pontese, nostra meta e base per la Settimana.

La prima metà del percorso sale lungo la strada di servizio fino alla diga "Città di Torino", che forma il lago Teleccio. E qui si è rivelato provvidenziale un carrello fornito da Daniele, sul quale si caricano tutte le corde alleggerendo così un poco gli zaini, e che a turno si traina lungo la strada. Per il secondo

tratto si usufruisce della teleferica messa a disposizione da Davide, gestore del rifugio, con la quale si trasportano sia le corde che parte dell'attrezzatura.

Il rifugio Pontese, a 2217 m di quota, si trova al centro dell'anfiteatro del Piantonetto e si pone come punto di partenza ideale per le ascensioni alle vette rocciose che, scure e maestose, fanno da corona al fondo del vallone.

Le cime si elevano tra i 3621 m della Becca di Gay e i quasi 3700 m del Gran San Pietro. Lo scenario è decisamente selvaggio: pascoli, pendii scoscesi con pietraie di frane più o meno recenti, che hanno in parte cancellato preesistenti sentieri e che costringono a spostamenti su tracciati indicati da ometti e rari segnali. La neve ed il ghiaccio si sono ritirati da zone ove storicamente erano presenti anche in estate, lasciando scoperti tratti di sfasciumi, di faticosa e a volte sconsigliata percorrenza.

Il rifugio è gestito da Davide - detto "il pirata" - coadiuvato da Giulia e altri collaboratori, che con dedizione e grande impegno accolgono gli ospiti, rendendo familiare e piacevole il soggiorno nella piuttosto spartana struttura. Nella settimana di permanenza si sono avuti tempo e modo per colloqui e scambi di informazioni ed esperienze sulla vita in quota e sul lavoro che la rende possibile.

La cucina al rifugio è familiare e varia, il cibo genuino e gustoso, le pietanze preparate con molta attenzione. L'acqua da bere è filtrata per renderla potabile. L'elettricità è fornita dall'impianto fotovoltaico, coadiuvato da un generatore per usi straordinari, e tutti sono invitati a limitare il consumo.

La frequentazione al rifugio Pontese è internazionale e un planisfero appeso al muro invita a fissare con spilli colorati i luoghi di provenienza. La maggior parte degli ospiti è europea, ma vi è chi è giunto qui fin dal Giappone. Anche noi appuntiamo tutti i nostri spilli.

La Settimana è stata caratterizzata da tempo soleggiato, a tratti variabile, mai seriamente perturbato. Quindi, a partire da lunedì e fino a sabato, tutte le giornate sono state dedicate ad attività in esterno.

Ogni sera si prendevano in considerazione le descrizioni delle varie salite e collegialmente si perveniva alla scelta della meta (o delle mete) per il giorno seguente, nel rispetto dei livelli di ognuno e con un occhio agli aspetti formativi.

Si inizia la Settimana con arrampicate "di riscaldamento" in falesia. Partiti con calma dopo colazione, si raggiunge

la falesia della Bastionata del Carpano, in fondo al Pian delle Muande, al settore "Piccoli spit crescono" e si sale su alcuni monotiri belli ancorché di difficoltà apparentemente maggiore di quanto dichiarato (4a-5c-6).

Si decide poi di risalire la bastionata lungo il canalone della "Gorgiassa" e raggiungere il Bivacco Carpano, al Piano delle Agnelere, a 2870 m, di proprietà della Sezione GM di Ivrea, per verificarne con l'occasione lo stato di manutenzione.

Giunti al bivacco (tratti attrezzati con catene e tracce poco segnate), si pranza: panino e frutta, che il rifugio ci fornirà quotidianamente durante la Settimana. Dopo aver aerato e spazzato il bivacco e averne prelevato i rifiuti trasportabili a valle, lo si chiude e ci si incammina per scendere, lungo pietraie di frana, fino al rifugio.

La giornata di martedì è stata dedicata alla salita in vetta al Becco Meridionale della Tribolazione (3360 m), con partenza dal rifugio alle 6.00. Tra le possibili vie, la cordata formata da Enrico e Stefano ha scelto la "Malvassora" (300 m di sviluppo - difficoltà 4c), mentre gli altri hanno optato per raggiungere il colletto dei Becchi (3167 m) e prose-





guire poi per la via normale (III+/IV-). La discesa, con calate in doppia fino al colletto e poi per traccia su percorsi di frana e pascoli, è stata compiuta tenendosi in vista. Attraversare un paio di nevai residui ha risparmiato qualche tratto su pietraia, con rientro al rifugio entro le ore 18.00.

Laura, vittima di un piccolo incidente durante il rientro, è stata riaccompanata da Ema in rifugio, dove i presenti le hanno prestato le prime cure. Il mercoledì ha deciso di rientrare, previa visita al pronto soccorso di Ivrea, e Roberta l'ha accompagnata.

Per tutti gli altri la giornata è stata dedicata nuovamente ad esercitazioni in falesia, raggiungendo la falesia "Rock Paradise" al Piano delle Muande (settore Giafort), a circa mezz'ora di cammino dal rifugio, esercitandosi inizialmente su monotiri di difficoltà tra il 4a e il 6b. Poi, tramite calate in doppia, si è raggiunta la base della via "Cochise", per poi risalirla (4 tiri su placca appoggiata, 150 m, difficoltà 5a). Si è rientrati al rifugio nel tardo pomeriggio, dove abbiamo ritrovato Roberta.

La meta inizialmente scelta per il gio-

vedi è stata la Roccia Viva (3650 m), che prevede un lungo avvicinamento risalendo il Pian delle Muande e il vallone del Piantonetto verso ovest, per poi percorrere con picca e ramponi il Ghiacciaio della Roccia Viva e salire in vetta attraverso il Canale Coolidge, col presupposto di trovarli entrambi innevati. Purtroppo, giunti al canale, l'assenza di neve ne ha decretato la non percorribilità. Si è quindi scelta come meta alternativa la Bocchetta di Monte Nero (3280 m), con rientro al rifugio attraverso cammini su frane e pietraie. Il venerdì è stata un'altra giornata piena. Stefano è ripartito per Verona coi mezzi pubblici e in mattinata Enrico lo ha accompagnato fino a Rosone, ad inizio valle. I rimanenti hanno impiegato la mattina in esercitazioni su monotiri, raggiungendo la palestra "Climbing School" (5-6), a circa 20 minuti dal rifugio. Oltre alle salite, nel dopopranzo insieme a Daniele ci siamo dedicati ad esercitazioni di manovre (preparazione delle soste, manovre di cordata, paranco semplice, uso delle protezioni veloci, uso e rimozione di chiodi).

Raggiunti nuovamente da Enrico, nel

pomeriggio ci si è spostati alla base del vicino Pilastrino CAP, che presenta due vie di salita alla cima per circa 60 m di sviluppo totale (max 6a). La cordata di Enrico ed Ema ha completato i due tiri di salita della via di destra, mentre l'ora tarda ha convinto la (più lenta) cordata di Daniele, Silvia e Roberta ad interrompere la salita lungo la via di sinistra senza giungere in cima e a calarsi per rientrare al rifugio.

Sabato si parte circa alle 9 in direzione quota 2425 m, verso la via "Avanti al prato d'Amore", cresta est. La destinazione è vicina al rifugio e adatta al tempo atmosferico che si presentava variabile con qualche goccia di pioggia. La via è bella e di livello adatto ai partecipanti e si arriva in cima alle 12.15.

Dopo pranzo si decide di impiegare il pomeriggio tornando alla falesia "Rock Paradise" per cimentarsi sul tracciato della via "Cippalippa" (2 tiri, 4c, settore Pian delle Formiche). Si trattava di calarsi dall'alto per poi risalire. Raggiunto il posto e calati per circa 50 m, ci si accorge che dalla sosta e da alcuni spit sono state rimosse le piastrine, quindi si risale e si rientra in rifugio, comunicando lo stato di "schiodatura" della via.

Domenica 3 agosto è nuovamente una bella giornata serena. Dopo colazione, salutato calorosamente Davide e la squadra del rifugio Pontese, ci è stato ancora concesso l'uso della teleferica per trasportare corde ed attrezzi fino alla diga. Lì si è recuperato il carrello, lasciato presso la teleferica, e nuovamente si è caricata la borsa con le corde. Ripercorsa quindi in discesa la strada, non senza cogliere ed assaggiare i lamponi di cui erano carichi i cespugli lungo la via, si sono raggiunte le auto, con un ultimo appuntamento per una merenda ed un saluto a Rosone, prima di ripartire per le rispettive destinazioni.

È stata una settimana di esperienza di pratica alpinistica a media altitudine, contraddistinta dalla diversità dei terreni incontrati, dalla lunghezza dei tracciati, dagli sforzi prolungati richiesti dai lunghi avvicinamenti alle pareti, pur compatibili con uscite giornaliere. A questo si sono aggiunti utilissimi momenti di ripasso tecnico. I capicordata hanno sopperito con attenzione e disponibilità al loro numero ridotto, di modo che ognuno potesse trovare proposte adeguate a sé, puntuali indicazioni ed assistenza quando necessario.

È stata anche un'esperienza di accoglienza nella diversità di ognuno, con grande rispetto vicendevole. Oltre alla grande occasione di approfondimento, di conoscenza tecnica e dell'ambiente montano, ma anche di ciascuno in rapporto alle varie sfide, i partecipanti hanno portato a casa la meraviglia della fraternità e familiarità che si sono create tra di loro. ■

## **PARTECIPANTI**

### **Sezione di Torino:**

Daniele Cardellino

### **Sezione di Genova:**

Laura Isola

Roberta Bertola

Emanuela Cepolina

### **Sezione di Verona:**

Stefano Governo

### **Sezione di Milano:**

Silvia Maria Pietralunga

### **Sottosezione Frassati:**

Enrico Levrini

A pagina 56: Pratica in aderenza su placca (foto Emanuela Cepolina, Sezione di Genova)

A pagina 57: Pratica su ghiaccio, ghiacciaio della Roccia Viva (foto Roberta Bertola, Sezione di Genova)

## VITA NELLE SEZIONI

# SEMPRE IN CAMMINO

a cura di GERMANO BASALDELLA

Ampliando il titolo di questa rubrica si può dire non solo che c'è molta vita nelle Sezioni, ma che questa vitalità si presenta in una pluralità di forme e che ciascuna Sezione si caratterizza in qualche modo per una propria specificità. Le Sezioni di Vicenza e Verona si distinguono per attività alpinistiche di buon livello. Gli scialpinisti di Vicenza hanno portato a termine con successo, a marzo, una gita di due giorni nel Gruppo dell'Adamello, salendo tra gli altri il Monte Venerocolo (m 2590). La Sezione di Verona prosegue l'interessante iniziativa GM Rock. Nella Grigna meridionale, a giugno, 22 giovani delle Sezioni di Verona e Genova hanno formato 11 cordate che si sono cimentate per tre giorni su alcune vie classiche dal III al VI grado. Tre giornate intense anche per il clima di amicizia ed entusiasmo che si è creato.

La Sezione di Venezia ha organizzato, tra aprile e giugno, un corso di introduzione all'alpinismo, coordinato da una g. a., con lezioni teoriche e uscite su ferrate, falesie e su alcune vie di roccia. Quattro giorni sulle Alpi Apuane meridionali, a maggio, per 18 soci di Torino, raggiungendo alcune cime come il M. Forato, la Pania della Croce, il M. Corchia e salendo due ferrate sul M. Procinco e sul M. Forato, per concludere con una visita all'Antro del Corchia.

La Giovane Montagna continua inoltre instancabilmente a camminare. Ad aprile la Sezione di Vicenza, in Molise, ha abbinato turismo ed escursionismo, visitando alcuni piccoli centri spesso trascurati quali Castel San Vincenzo, Venafro, Agnone, Pietrabbondante, è stato poi salito il Sentiero Frassati fino in vetta alla Montagnola, il Monte Cam-





po sopra Capracotta e si è camminato nel Parco degli Ulivi di Venafro. La Sezione di Venezia ha percorso ad aprile un tratto della Francigena del Sud, da Gaeta a Sezze, toccando luoghi ricchi di spiritualità, arte e storia, come il Monastero di S. Magno a Fondi, l'Abbazia di Fossanova e la Cattedrale di Priverno. Tra aprile e maggio la Sezione di Genova ha continuato l'esperienza del Cammino di S. Francesco, percorrendone la terza parte da Assisi a Rieti. Venti soci hanno raggiunto località il cui solo nome evoca una storia ricca e profonda, tra cui Spello, Foligno, Spoleto. Nello stesso periodo 24 soci di Torino si sono spinti in Sardegna lungo cinque tappe del Cammino di S. Barbara, in un'alternanza di natura e cultura, attraversando tra l'altro l'area mineraria di Ingurto, avendo modo di comprendere quanto fosse dura la vita dei minatori. Un mese di maggio decisamente intenso. La Sezione di Mestre ha organizzato un trekking a stella sui Monti Sibillini, con base a Sarnano. 23 soci hanno potuto ammirare le Lame Rosse, la Grotta dei Frati, il M. Patino, l'Altopiano

di Castelluccio, la cascate perdute di Sarnano. Quattro giorni tra le foreste casentinesi per la Sezione di Padova, con punto di partenza Badia Prataglia, visitando luoghi straordinari come il Santuario di La Verna, il monastero e l'eremo di Camaldoli, il M. Penna e le cascate dell'Acquacheta. Ben 76 soci di Pinerolo si sono recati in Calabria, divisi in due gruppi, con trekking di diverso impegno, camminando nel Parco Monaco nella Sila Piccola, nei boschi presso S. Vito sullo Jonio e nell'oasi naturalistica del Lago Angitola, senza trascurare una visita del Parco archeologico di Squillace, delle città di Cantanzaro e Scilla e con un itinerario via mare tra Tropea e Capo Vaticano. Contesto decisamente mediterraneo per la Sezione di Cuneo, che, facendo base a S. Agata sui due Golfi, ha percorso alcuni sentieri nella penisola sorrentina tra il Golfo di Napoli e quello di Salerno, toccando località di grande fama come Positano, Amalfi, Sorrento, senza tralasciare una puntata a Capri. Dalla luce e dall'azzurro del Tirreno al buio della sera e al bianco della neve. Sta infatti prendendo piede, in alcune Sezioni, la ciaspolata notturna. A marzo, la Sezione di Roma è salita all'imbrunire tra la nebbia al Terminillo per concludere la giornata in un rifugio con una cena davanti al camino; camminata nel bosco imbiancato il giorno successivo. Sempre a marzo, la Sezione di Venezia si è recata al rif. Antelao, punto di partenza per un'escursione notturna alla chiesetta di S. Dionisio, per scendere il giorno dopo verso Pozzale di Cadore. Molte Sezioni si spingono verso mete più lontane. La Sezione di Modena, ad aprile, è approdata all'isola d'Ischia, tra terme, panorami sconfinati e mare cristallino, con la salita al M. Epomeo e una traversata all'isola di Procida. A maggio la stessa Sezione ha decisamente osato di più, spingendosi fino ad



lontano Giappone, in una commistione di modernità e tradizione, dalla megalopoli di Tokio alla località di Nikko, patrimonio dell'Unesco, per passare poi a Kioto, dove si respira l'atmosfera dell'antico Giappone, a Hiroshima e alla metropoli di Osaka. A cavallo tra

aprile e maggio la Sezione di Roma ha raggiunto Creta, isola ricca di paesaggi e di storia, toccando tra le altre le località di Heraklion, Ierapetra, Zakros, Cnosso, e camminando tra gole, spiagge e falesie. Anche la Sezione di Ivrea si è spinta decisamente lontano, fino al



Marocco, a maggio 26 soci hanno visitato alcune affascinanti località, come Marrakesh, la kasbah Ait Ben Haadou, dell'XI sec., patrimonio dell'Unesco, le gole del Todra, profonde fenditure di roccia rossa, con l'opportunità di ammirare il tramonto nel deserto, per giungere, attraverso l'Atlante, a Fes, antica capitale. Sempre a maggio 25 soci di Vicenza hanno percorso i tratti più significativi della Rota Vicentina, un trekking scenografico che si snoda lungo la costa portoghese. Continua la tradizione della collaborazione tra Venezia e Padova, una cinquantina di soci delle due Sezioni a giugno hanno raggiunto la Croazia, in particolare l'isola di Veglia, di Rab, il panoramico sito dei laghi di Plitvice, e, al ritorno, la città di Fiume e le località di Pinguente e Salvore.

Qualche segnalazione random di attività culturali di alcune Sezioni. Il 25 aprile la Sezione di Genova ha pedalato nella zona di Comacchio tra argini e canali, riservandosi anche una visita all'Abbazia di Pomposa. Ancora Genova ha sperimentato, a marzo, parten-

do da Celle Ligure per percorrere l'Anello delle sette chiese, la formula del Meditare Camminando, una forma di meditazione che combina movimento e consapevolezza. La Sezione di Roma ha organizzato il 17 maggio una giornata di orienteering per i ragazzi di una scuola di Grottaferrata, iniziativa coronata da successo e buona opportunità per far conoscere la Giovane Montagna. La Sezione di Vicenza in occasione della Pasqua ha coinvolto il socio di Milano Luigi Tardini, unico fotografo ammesso nel 1998 ad assistere allo srotolamento della Sindone, per un incontro sulla storia e sulle scoperte più recenti che riguardano questo importante segno. ■

A pagina 59 in alto: Sulla Cresta del Canone in Adamello (foto Francesco Guglielmi, Sezione di Vicenza)

A pagina 59 in basso: I partecipanti alla GM Rock 2025 al rif. Rosalba (foto Francesco Giambenini, Sezione di Verona)

A pagina 60: Il gruppo di Genova davanti al Duomo di Spoleto (foto Maria Paola Dettori, Sezione di Genova)

A pagina 61 in alto: Il gruppo di Torino sul M. Forato, Alpi Apuane (foto Gianni Siletto, Sezione di Torino)

A pagina 61 in basso: Il gruppo di Mestre sul sentiero per il M. Patino da Castelluccio di Norcia (foto Giancarlo Bonaldi, Sezione di Mestre)

In questa pagina: Sull'Argine degli Angeli, Valli di Comacchio (foto Cinzia Bruzone, Sezione di Genova)

## RICORDANDO NELLA GAWRONSKA

Sempre sorridente nella sua  
inossidabile energia,  
la sua “tremenda” voglia di  
camminare

Ci sono care persone che non hanno mai svelato l'età anagrafica alla luce della dinamicità dimostrata. Nella Gawronska, nipote di San Pier Giorgio Frassati e socia della Sottosezione Frassati, è stata una di quelle. La ricordiamo sempre sorridente nella sua inossidabile energia, la sua “tremenda” voglia di camminare, quasi quanto lo zio Pier Giorgio.

Il 12 agosto scorso è salita verso l'alto dopo una vita lunga (99 anni) e ben vissuta, arrivata al capolinea camminando sulla strada cortonese che amava, nella luce del tramonto: la sua passeggiata estiva non gliela impediva nessuno, nemmeno il caldo torrido!

Formazione in matematica, poliglotta nel vero senso della parola (almeno sei lingue parlate fluentemente), ha ono-

rato molte inaugurazioni dei Sentieri Frassati, sempre camminando con il gruppo. La ricordiamo, ultranovantenne, sciare chiedendo con sottile humor uno sconto skipass per l'età raggiunta, oppure salire e scendere in agilità alla guida del ciclomotore i vertiginosi pendii di Cortona.

Nell'aprile 2024 ha aperto festosa le porte della sua dimora alla nostra Sottosezione durante una gita sociale, nel suo giardino pensile incorniciato di glicine dominante i tetti del “paese che sta sopra la collina” .

Ci mancherai davvero tanto, Nella: ma sappiamo che hai afferrato la solida corda che Pier Giorgio ti ha steso per farti salire in Cielo, dove la chioma dei tuoi folti capelli argentati ora potrà splendere di più.

**Andrea Ghirardini**  
Sottosezione Frassati

In questa pagina: Inaugurazione del Sentiero Frassati dell'Alto Adige. In vetta alla Cima di San Cassiano (2581 m) nelle Alpi Sarentine, sopra il Santuario della Santa Croce di Latzfons (agosto 2012), Nella è la seconda da destra.



## Trento Film Festival 2025: il successo continua ...

Una scintillante Francesca Mazzalai, al Muse di Trento, ha gestito la serata finale con le premiazioni del 73° Festival di Trento del cinema di montagna.

È tempo quindi di fare il bilancio.

Il successo di pubblico, non scontato, è stato confermato, nonostante il periodo festivo ed ... estivo. Infatti, tra le vacanze pasquali, il ponte del 25 aprile e quello successivo del 1° maggio, molti ne hanno approfittato per andare in vacanza. È successo anche a Trento, ma il Festival non ha subito contraccolpi gravi. Ha tenuto. E questo è già un successo.

Grazie alla presenza del Festival in ogni angolo della città con manifesti, locandine e vele che sventolavano sulle strade e presso tanti esercizi commerciali. Sale quindi piene, conferenze e presentazioni complete, ecc.

Solo la sala della SAT, per la consegna dei tradizionali premi SAT, l'ho vista mezza vuota, tanto che, tolti gli amici e parenti dei premiati, i partecipanti erano davvero pochini.

Tra l'altro non ho visto, salvo Manolo che era premiato, gli alpinisti. Pochissimi in giro, forse dispersi nella marea umana delle strade trentine, ma forse, più probabilmente, assenti. Tra i pochi presenti Hervé Barmasse, perché coinvolto in qualche evento.

Un peccato anche per il celeberrimo Coro SAT, che si è esibito per poche persone. Forse qualcosa nel meccanismo di questi premi va rivisto dopo tanti anni.

La macchina del Festival, ben oliata con 73 anni di vita, invece di invecchiare, vive ogni anno di nuove iniziative, segno che chi sta al vertice dell'ente, dal Presidente Mauro Leveghi alla Direttrice Luana Bisesti, sa il fatto suo, grazie anche a tutto lo staff e allo stuolo di volontari – o meglio di volontarie: quasi tutte ragazze – presenti in ogni evento





a dare supporto.

Altra caratteristica di questa edizione che ha favorito il successo è stato il meteo: quasi dieci giorni ininterrotti di sole e un clima estivo che ha invogliato tutti a uscire e a godersi al fresco dei cinema le pellicole. Che poi pellicole non sono più...

Il lettore a questo punto, assodato il successo dell'evento, si aspetta i miei commenti sui film e anche quest'anno non posso essere che oggettivo, perché svincolato da padroni, da enti e da quant'altro. Non devo restituire favori a nessuno, pertanto i miei giudizi sono liberi fino all'ultimo aggettivo.

Il bilancio dei film visti è sicuramente molto positivo, ma non posso dire altrettanto dei verdetti della giuria internazionale, soprattutto per i massimi premi. Lo so, qualcuno dirà che sono incontentabile, ma la verità va detta. Pollice verso per entrambe le Genziane d'oro, i massimi premi. Ossia il Gran Premio Città di Trento e il premio del Club Alpino Italiano. Ed è un peccato, perché di ogni edizione si ricordano i premiati...

### I MASSIMI - DISCUTIBILI - GRAN PREMI

Il Gran Premio è andato a un film argentino girato nella pampa dal titolo ***Donde los arboles dan carne***, di Alexis Franco, che racconta il dramma della desertificazione, la siccità, la difficoltà di una famiglia di allevatori a continuare la loro attività. Un film malinconico, che mette il dito in una piaga del nostro Pianeta come è il cambio del clima. Interessante? Certamente. Da primo premio assoluto? Da discutere. Le montagne: nemmeno col binocolo. Non è la prima volta che mi scaglio contro queste scelte dei giurati e ormai mi pare, ahimè, che sia la regola.

Idem per ***Adra***, di Emma Crome, un'opera girata nel Galles del nord che vuole ripercorrere con numerose interviste la storia alpinistica di questa terra e in particolare del luogo simbolo, il paese di Llanberis. Anche questo è un film interessante, anche storico, ma che non suscita nello spettatore particolari entusiasmi.

Bene, dopo queste due bordate sui film premiati, mi sento più leggero. Qualcuno però subito obietterà: "ma avresti

trovato altri film più meritevoli?” Sicuramente sì, rispondo, ma c'è anche qui un “però” da non sottovalutare, che alla fine limita molto le scelte della giuria.

### IL PROBLEMA DELLA CLASSIFICAZIONE

Mi riferisco alla classificazione a priori che il Festival fa delle opere ammesse. Già perché, su 700 opere iscritte, le ammesse a concorso sono state 22, mentre i film della sezione Alp&ism, ossia alpinismo, sono stati 27 e 13 i film nella sezione Orizzonti vicini (ossia di competenza territoriale: girati in Trentino Alto Adige).

Quale è quindi il problema? Il problema è che un film ammesso nella sezione Alp&ism non può essere premiato dalla giuria perché “non in concorso”. Secondo me una follia. Quest'anno soprattutto è emerso chiaramente. Trentofilmfestival è soprattutto alpinismo. D'altra parte lo stesso Mauro Gervasini, responsabile del programma cinematografico, ha scritto: *“Il cinema di montagna, di cui da sempre Trento è la vetrina principale a livello mondiale, racconta le storie d'altitudine con una varietà espressiva mai ampia come oggi ...”* Ma allora perché non ammettere i film di alpinismo a concorso? Sui 22 film ammessi, uno solo era di alpinismo, Adra, che ha vinto. Quindi mi viene da dire che la scelta di premiarlo col premio CAI era praticamente obbligata.

### LA MIA CLASSIFICA DEI FILM

Torniamo al Gran Premio: alternative ce n'erano tra i 22 in concorso.

Per esempio **Mujeres**, di Marta Lallana, la storia di alcune donne delle Asturie molto anziane, ultime depositarie delle tradizioni locali, ossia dei canti che usavano fare in campagna durante la mietitura: nei miei appunti l'ho definito proprio un film da Festival ...

Aggiungo poi **Trog**, di Lella Hochleitner, opera che fa perno sulla storia di una casa e dei suoi abitanti nella campagna salisburghese, a Galdegg. Episodi famigliari si alternano a continui colpi di scena nel corso di un secolo, dai nonni ai nipoti, con tradimenti, figli illegittimi e altre strane storie. Avvincente.

Altro meritevole del Gran Premio era **Parmi les montagnes et les ruisseaux**, di Jean-Francois Lesage, dove due uomini di cultura cinesi, un pittore e un romanziere, scampati dalla tragedia di Tienanmen e ora in esilio, tirano le somme di una vita alla ricerca di una libertà che la loro patria non ha mai dato loro.

E qui mi fermo e non aggiungo altro, perché diciamola tutta: a Trento non si possono vedere tutti i film, ma solo una parte. Molti li ho persi, nonostante le sudate per correre da un cinema a un altro, complice il caldo estivo di questi giorni.

### L'ALPINISMO È FUORI CONCORSO!

Tornando a bomba sui film di montagna e di alpinismo, ho visto cose egregie e lo stesso posso dire per i film di esplorazione. Questo è il vero Festival di Trento, legato alle origini volute dal CAI nel 1952.

**Ashima**, per esempio, di Kanij Tsukamoto, racconta la storia di una ragazza giapponese di 13 anni, Ashima appunto, campionessa di arrampicata, che riesce, dopo vari allenamenti e tentativi, a fare un passaggio di V14 che la inserisce automaticamente tra i climber più forti al mondo.

Ma vado oltre: anche **Hocheti Pochetti**, di Andrea Pecora, girato in val di Mello su una parete di granito del Pizzo Qualido, è un film di buon valore.

E ancora: **Odyssea borealis**, di Alessandro Beltrame, con Matteo Del-



la Bordella, che racconta la traversata della Groenlandia orientale per scalare la parete inviolata del Droneren, è un altro che avrebbe meritato.

Restiamo in Groenlandia anche con **Qivitoq**, di Walid Berrissoul, che racconta la vita dei groenlandesi e le imprese con lo snowboard.

Ma non ho finito, anche **Minus 103 degrees**, di Feline Gerhardt, racconta una grande impresa: la salita in solitaria invernale del Denali, in Alaska, montagna già nota come McKinley, che ora il Presidente Trump vorrebbe rinominare col nome statunitense, alla faccia del rispetto per le tradizioni dei

nativi. A proposito, perché sulla scheda del Festival, invece del Denali, si dice che scala l'Everest?

Messner, una volta ospite fisso e di riguardo, era presente con un suo film: l'ennesima ricostruzione dei fatti relativi alla salita italiana del K2 del 1954. Infine arrivo a ***Painting the mountains***, di Pierre Cadot, a mio parere il vero capolavoro di questo Festival, per le emozioni che sa offrire allo spettatore. È un film di alpinismo e di sci fuori pista acrobatico ed estremo. Mi ha ricordato le imprese di Silvain Saudan e di Toni Valeruz viste a Trento decenni fa, ma qui si vede molto, molto di più. I protagonisti sono davvero spericolati. Discendono canali in Patagonia ai piedi del Fitz Roy e dell'Aiguille Poinconot: sono discese da brividi entro strette *goulottes* tra il granito o su scivoli dove il vuoto è a pochi centimetri.

Simile è anche ***Pachamama***, di Yannick Boissenot, che mi avrebbe maggiormente impressionato se non avessi visto l'altro, davvero insuperabile.

Come avete capito, film di alpinismo buoni, superiori ad "Adra", ve ne erano diversi, ma tutti con un problema: erano stati posizionati nella sezione Alp&ism, quindi non premiabili. È giusto tutto ciò? Credo proprio di no.

Certo, questi ultimi possono concorrere ai premi minori, ma è tutt'altra musica. Infine, il massimo dell'incongruenza l'ho poi trovato nel film ***Altrove***, di Gabriele Canu, girato in una valle sperduta dei Lagorai, in Trentino. Racconta una bella storia di arrampicate di quattro ex ragazzi, ormai cinquantenni, che si ritrovano per stare in amicizia e divertirsi sulle rocce di casa. Il film mi ha ricordato molto la spensieratezza che vivevamo 40 anni fa con Carlo Possa e altri amici di Reggio Emilia: erano i tempi del movimento "Pace con l'Alpe". Stesse atmosfere: arrampicate, bevute,



battute, divertimento, amicizia in libertà. Ebbene, il film "Altrove", per essere stato girato in Trentino, pur essendo di alpinismo, non è stato inserito nella sezione Alp&ism ma in quella dei film locali, col risultato che probabilmente molti interessati ai film di alpinismo non l'avranno visto. E io stesso l'ho visto casualmente, l'ultimo giorno prima di partire. Ha comunque vinto il Premio Città di Imola, per fortuna, premio ben meritato.

Un altro mistero della sezione Orizzonti vicini è stato trovare un film su Hermann Buhl. Dov'è il rapporto di questo film con il Trentino? Mi sfugge qualcosa...

## NON SOLO FILM: ANCHE LIBRI E GIOCHI

Per dovere di cronaca, aggiungo poi che il Premio Città di Bolzano per il miglior film di esplorazione è andato a ***All the mountains give***, dell'iraniano Arash Rakhsha, un'opera che racconta la vita grama dei contrabbandieri iraniani che trafficano con l'Iraq.

Il premio al miglior cortometraggio è andato invece a ***Anngeerdardardor***, di Christoffer Rizvanovic, altro film girato in Groenlandia: una delicata storia di un ragazzo disabile che cerca disperatamente il proprio cane, scoprendo

poi che non è stato rubato, ma venduto dal padre per problemi economici.

Che dire ancora? Non c'è più spazio, ahimè. Due sole parole sul salotto letterario dove si sono alternati molti scrittori e amici, da Enrico Camanni a Stefano Ardito, da Franco Faggiani a Giovanni Storti, da Mario Calabresi a Mauro Corona; quest'ultimo ha pure presentato in anteprima, fuori concorso, il suo film **La mia vita finché capita**. Genuino. Sincero. Bello. Forse un po' troppo lungo.

E poi anche il parco dei mestieri, le pareti di arrampicata, i giochi per i bimbi. Le piazze di Trento hanno ospitato il mondo...

**Piero Carlesi**

A pagina 64: Francesca Mazzalai presenta la serata finale con le premiazioni al MUSE

A pagina 65: Paolo Paci intervista Stefano Ardito al Salotto letterario

A pagina 67 in alto: "Adra", Genziana d'oro per il miglior film di alpinismo, Premio CAI

A pagina 67 in basso: "Qivitoq" di Walid Berrissoul

Nella pagina a fianco: La locandina del film di Reinhold Messner "K2 - Der Grosse Streit"

## DOPO 51 EDIZIONI VISTE, QUALCHE RICORDO

*Ho fatto i conti: il mio primo Festival di Trento è stato nel 1974. Era il primo anno che Trento cambiava la stagione dell'evento. Si era sempre tenuto in settembre. L'ultima settembrina fu nel 1972. Impensabile riproporre una nuova edizione nella primavera 73, quindi si saltò un anno e si ricominciò in aprile 74, quando approdai a Trento poco più che ventenne. Trento quell'anno entrò nella mia vita, perché ci tornai in ottobre per il Convegno Avvenire delle Alpi voluto dal Presidente generale del CAI Giovanni Spagnolli. Di quell'edizione del 1974, oltre a me, ci sono solo due superstiti, visti ancora adesso: Sandra Tafner e Toni Cembran, entrambi giornalisti.*

*Del Direttore Giuseppe Grassi (che aveva l'ufficio per quei giorni al Grand Hotel, dove era pure l'ufficio stampa con le macchine da scrivere Olivetti gestito da Adriano Morelli), dell'ex Presidente Biondo, di Renato Gaudio, dell'avvocato Romano Cirolini, di Pier Gianoli e di tanti altri di allora c'è solo il ricordo. Ma chi li ricorda? Eppure erano gli artefici di quell'evento, che noi oggi con orgoglio sbandieriamo come il più antico dopo Venezia.*

*Con l'abbandono di Grassi sembrava che il Festival fosse al capolinea: ricordo un convegno molto pessimista al riguardo. Poi venne Direttore Piero Zanotto da Venezia e il Festival si risollevò. Intanto io scrivevo le cronache e i giudizi sui film sullo Scarpone, su Avvenire, su La Notte, sul Cusna. Si sperimentò una nuova sezione, quella video, oltre alle pellicole: il futuro bussava alle porte. Le proiezioni erano al Teatro Sociale e al cinema Dolomiti. Alcune proiezioni per gli addetti ai lavori si vedevano al Centro Rosmini. Si stava al cinema, ma si facevano anche le gite in pullman e c'erano le serate danzanti... C'erano dei dirigenti nazionali del CAI affezionati a Trento: in primis il Segretario generale Ferrante Massa di Genova e il Vicepresidente generale Angelo Zecchinelli di Milano. Il resto è ieri... ■*

## La parete sud della Marmolada al Film Festival della Montagna di Trento

Era da quando ci ha lasciato Giovanni Padovani che non tornavo al Film Festival della Montagna a Trento. Ma il programma di una serata clou dedicata alla parete sud per eccellenza, con la presenza di moltissimi protagonisti, mi ha fatto decisamente puntare la macchina verso Trento.

È il primo maggio ed il teatro, gremito di appassionati, mi ha offerto l'occasione di salutare amici e ritrovare volti che, senza un casco ed un'imbragatura, facevo fatica a riconoscere.

Luca Calvi e Tatiana Bertera, nella veste di conduttori, si alternano sul palco, lasciando la voce ai protagonisti.

La storia inizia nel 1901 con la salita di Beatrice Tomasson, in cordata con le esperte guide Michele Bettiga e Bortolo Zagonel, e subito rimango impressionato dal fantastico sfondo fotografico su grande schermo che mi fa davvero sognare e ricordare le fantastiche giornate passate su questa parete.

Sale sul palco, e sembra non volerlo lasciare mai, Maurizio Giordani, che con il suo ricco curriculum di oltre cinquan-

ta vie nuove su questa parete ne è stato l'indiscusso specialista: numerosi sono gli aneddoti, le testimonianze, storie nuove o già conosciute, ma sempre interessanti, poiché raccontate dalla viva voce di Maurizio.

Maurizio Giordani ha pure ricordato Armando Aste, che qui aprì un poker di ben 4 vie, tutte di notevole portata storica.

Poi Alessandro Gogna ricorda l'avventura della sua via FISI del 1970, oggi meglio conosciuta come "via Gogna".

Ampio spazio viene poi lasciato ad Igor Koller che, in buon italiano, racconta tutti i retroscena della oramai mitica via del Pesce (1981): qui le immagini aprono ai sogni, perché le lisce placconate della Marmolada d'Ombretta scatenano sempre le più fervide immaginazioni di ogni alpinista dolomitico moderno.

Attorno alla via del Pesce si annidano ricordi ed aneddoti di Manolo, di Matteo Della Bordella, di Federica Mingolla, nonché di Vitus Auer, il fratello del famoso Hansjorg, che nel 2007 fece la free-solo del Pesce.

Ampio spazio viene giustamente dato anche a Dante Dal Bon, che con la sua famiglia da oltre sessant'anni gestisce il rifugio Falier: Dante è una miniera di aneddoti e ha visto passare tutti i migliori scalatori del mondo alle prese con





questa lunghissima muraglia di calcare. La famiglia Dal Bon è un ottimo esempio di come si dovrebbe gestire un rifugio alpino nel nuovo millennio, con servizi sobri ma con attenzione rivolta sia ai gitanti che agli alpinisti estremi. Anche in Marmolada, ai nostri giorni, l'alpinismo sfocia nell'arrampicata sportiva e spesso i confini non sono del tutto chiari: di questo ne ha parlato Rolando Larcher, quale pioniere di questo stile.

Alla fine è stata una maratona di oltre tre ore, che sono davvero volate per un pubblico molto interessato a vedere ed ascoltare le testimonianze dei protagonisti che hanno lasciato un segno, un sogno, una nuova via su questa parete così ricca di storia e di fascino.

Spiace solo che i protagonisti del Nuovo Mattino dolomitico degli anni 80 - Heinz Mariacher, Luisa Iovane, Luggi Rieser e Reinhard Schiestl - che hanno davvero rivoluzionato il modo di scalare le pareti dolomitiche (pochi chiodi, niente artificiale, niente chiodi a pressione o spit, niente bivacchi) non siano stati presenti e non siano stati adeguatamente citati.

D'altronde, lo spirito degli anni 80 del Nuovo Mattino nel Nord Est era proprio quello di muoversi leggeri, in si-

lenzio, senza lasciar tracce, ma facendo sì che parlino solo gli itinerari, e così è stato!

Ad oggi le ripetizioni su questa parete, sebbene sia meno frequentata rispetto agli anni 90, si concentrano principalmente su due itinerari: la via Don Chisciotte, aperta da Mariacher e Schiestl nel 1979, e la via Tempi Moderni, capolavoro indiscusso di Mariacher e Iovane, aperta nel 1982 (analisi da me effettuata consultando il registro delle salite presente al rifugio Falier nell'estate 2024).

Finché scorrono sul grande schermo le splendide immagini di questa parete e di queste vie, l'emozione si fa sentire e mi fa sudare le mani: si percepisce avventura, epopea, storia, rinunce, fatiche, rischi e pericoli, che sono passati anche attraverso le mie mani. Una magia che non mi abbandona neppure quando si accendono le luci in sala.

**Massimo Bursi**

Nella pagina a fianco: Marmolada, i protagonisti

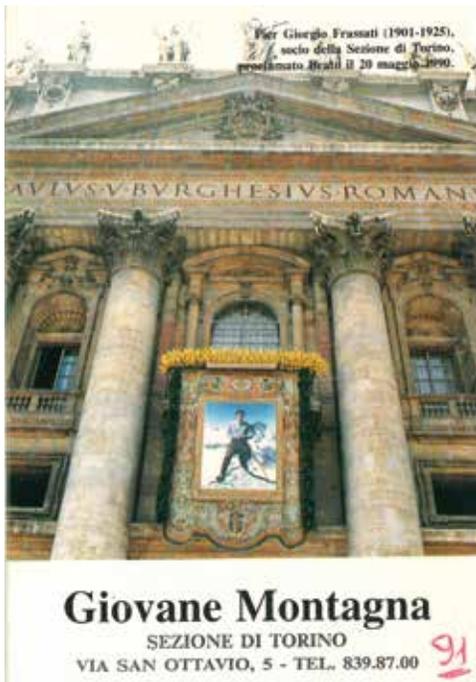
In questa pagina: Marmolada, l'intervento di Maurizio Giordani

## Pier Giorgio Frassati: da Beato a Santo

*Le ricerche negli archivi della Giovane Montagna mostrano il forte legame con la nostra associazione*

I primi documenti riguardanti Pier Giorgio Frassati sono conservati nell'archivio della Sezione di Torino, a partire dall'iscrizione risalente al 1923<sup>1</sup>. Il fortissimo legame con la Giovane Montagna non si esaurisce con la sua prematura e improvvisa morte, avvenuta il 4 luglio 1925 all'età di soli 24 anni.

Ciò è dimostrato da varie carte conservate nell'Archivio Centrale dell'associazione.



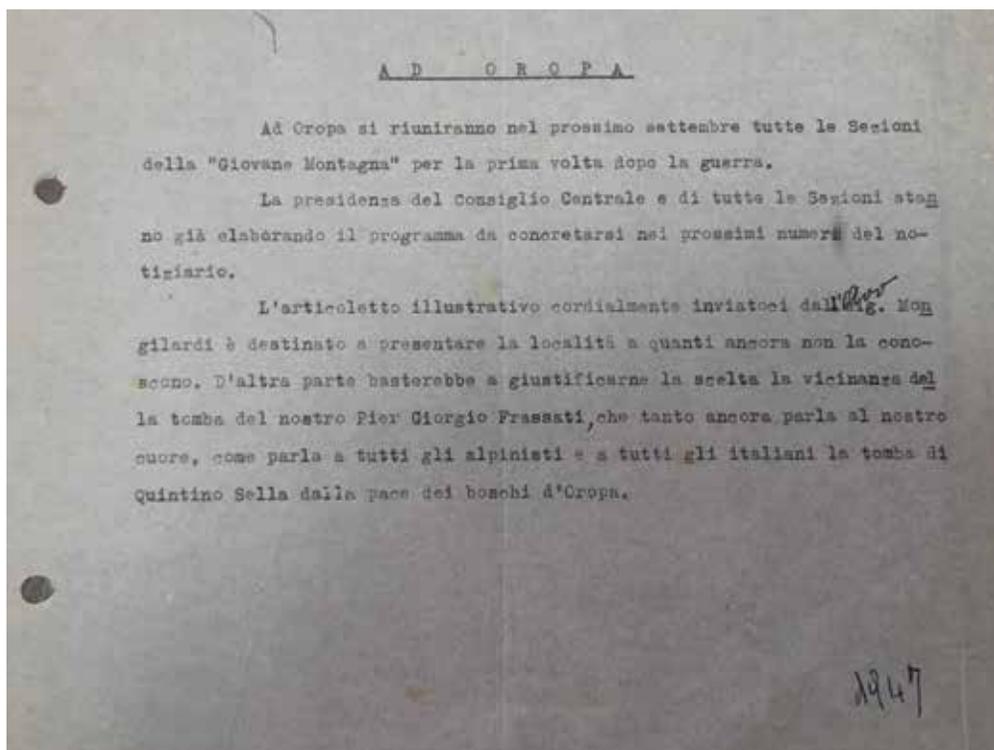
Nel 1927 la famiglia Frassati compare nell'elenco dei destinatari della Rivista associativa: l'indirizzo indicato è quello di "Corso Galileo Ferraris" a Torino. La famiglia è inserita anche nell'indirizzo del 1928: in questo caso però si osserva la cancellatura di "Corso Galileo Ferraris" e la sostituzione con "Pollone Biella". Si tratta, come è noto, di una località particolarmente significativa per Pier Giorgio: qui, nella villa di famiglia, trascorreva lunghi periodi di vacanza e da qui partiva spesso per recarsi a piedi al Santuario di Oropa. Il ricordo di Pier Giorgio Frassati risulta vivissimo anche a distanza di più di venti anni dalla sua morte: in una carta preparatoria al convegno della Giovane Montagna, previsto ad Oropa nel settembre 1947, la scelta della sede è motivata con "la vicinanza della tomba del nostro Pier Giorgio Frassati, che tanto ancora parla al nostro cuore"<sup>2</sup>.

La figura di Frassati è ancora ben presente anche nel successivo convegno, tenutosi a Spiazzi di Monte Baldo nel 1968; al riguardo si richiama un intervento di Pio Rosso, anch'egli socio iscritto dal 1923, che, nel trattare il tema dell'importanza della Santa Messa nell'ambito delle attività sociali, rievoca i suoi primi tempi della vita associativa e appunto l'esempio offerto da Pier Giorgio, il quale "ebbe il coraggio, nel lontano 1924, di affermare, una sera in cui erano tutti riuniti in sede per programmare una gita, che se non c'era la possibilità nell'itinerario di assistere alla Santa Messa avrebbe rinunciato alla gita".

La Giovane Montagna è ovviamente presente alla cerimonia di beatificazione di Pier Giorgio Frassati: nell'Archivio Centrale si trovano numerosi

1. A questo proposito si veda RAVELLI P. *L'alpinismo di Pier Giorgio Frassati in "Giovane Montagna, Rivista di vita alpina"*, 1991, numero 3, pp.15-20, pubblicato anche in SICA A., *Pier Giorgio Frassati e i suoi sentieri*, Effatà Editrice, 2024, pp. 33-44.

2. All'epoca Pier Giorgio Frassati era sepolto a Pollone.



documenti che si riferiscono a questo evento.

La mobilitazione comincia subito dopo l'ufficializzazione della data della cerimonia: lo si evince da una lettera del 27 dicembre 1989 del Direttore della Rivista Giovanni Padovani diretta al Segretario Centrale Piero Lanza, in allegato alla quale è inserito un articolo del quotidiano cattolico "Avvenire", che tratta dell'avvenuta approvazione da parte di Papa Giovanni Paolo II del decreto del riconoscimento di un miracolo per intercessione di Frassati; la beatificazione viene annunciata per domenica 20 maggio 1990.

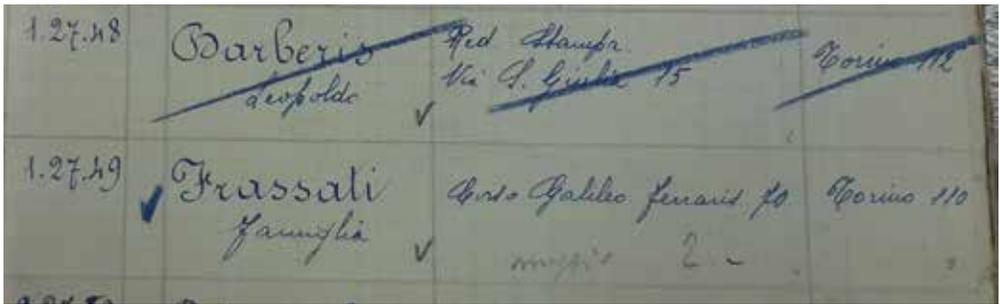
Con una nota del 28 marzo 1990, il Presidente Centrale Giuseppe Pesando invita tutti i Presidenti di Sezione a portare a conoscenza dei soci l'imminente beatificazione di Frassati e a invitarli a partecipare alla cerimonia.

Per ovvi motivi le Sezioni più coinvolte sono quella di Torino, città dove era

vissuto Pier Giorgio, e quella di Roma, fra l'altro costituitasi appena pochi mesi prima.

La gestione dell'evento, vista la sua importanza, è subito presa in carico dalla Presidenza Centrale che, come risulta da un documento del 2 aprile 1990, stila un programma per il fine settimana del 19-20 maggio: sono comprese anche alcune mete turistiche per i soci intenzionati a trascorrere a Roma il sabato pomeriggio precedente la cerimonia e sono indicati alcuni hotel per i partecipanti convenuti da altre città.

Per quanto riguarda il periodo immediatamente successivo, si segnala la relazione di fine anno della Sezione di Roma, nella quale si legge che *"l'occasione di incontro con le Sezioni del Nord per la beatificazione di Pier Giorgio Frassati ci ha fatto assaporare la ricchezza che deriva dall'appartenere ad una Associazione di così ricca tradizione, e forte caratterizzazione"*.



Importanti contributi sull'evento e sul suo significato si trovano all'interno del secondo numero del 1990 della Rivista sociale<sup>3</sup>, con la lettera di Giuseppe Pesando ai soci e gli articoli di Antonio Ferriani della Sezione di Verona e di Renato Montaldo della Sezione di Genova. Da questi scritti emerge in particolare l'emozione loro e di quanti hanno vissuto il privilegio di assistere alla cerimonia e anche una punta di legittimo orgoglio per avere avuto nella Giovane Montagna un socio così illustre e così meritevole.

Il 28 settembre 1990 Giovanni Padovani propone con una lettera ai vertici associativi di inserire nel calendario sociale del 1991 la fotografia del Beato "così come è stato esposto nello stendardo di Piazza San Pietro"; in una nota del 18 ottobre 1990 lo stesso Padovani propone alla tipografia incaricata di stampare il calendario la seguente didascalia: "Pier Giorgio Frassati (1901-1925), socio della sezione di Torino, proclamato beato il 20 maggio 1990".

A quasi un anno di distanza dalla cerimonia, la Sezione di Roma avverte la necessità di approfondire la figura di Pier Giorgio: come si evince da una carta d'archivio, per domenica 3 marzo 1991 viene proposta, presso l'Istituto delle Suore Rosminiane in Via Aurelia, una giornata di spiritualità a lui dedicata, con il seguente tema: "Pier Giorgio Frassati: una provocazione educativa

per la famiglia di oggi". A condurre la giornata è chiamato Don Sabino Palumbieri, docente presso il Pontificio Ateneo Salesiano.

Sorvolando gli anni successivi e pensando agli avvenimenti dell'anno corrente, l'Archivio Centrale della Giovane Montagna si arricchirà presto dei documenti relativi alla cerimonia di canonizzazione di Pier Giorgio Frassati, avvenuta il 7 settembre, della quale daremo ampio resoconto sul prossimo numero. ■

**Tonia Banchemo**

Archivista Centrale GM

A pagina 72: Frontespizio del Calendario gite 1991 della Giovane Montagna, che ricorda la beatificazione di Pier Giorgio Frassati, avvenuta il 20 maggio 1990.

A pagina 73: Nota tra le carte preparatorie del Convegno GM previsto per il settembre 1947 ad Oropa. (Archivio Centrale Giovane Montagna)

In questa pagina: Indirizzario della Rivista 1927 (sezione "Omaggi e Collaboratori"): è presente la famiglia Frassati con indirizzo a Torino. (Archivio Centrale Giovane Montagna)

3. "Giovane Montagna, Rivista di vita alpina", 1990, numero 2, pp. 7-17.

## L'Autani dei set frei di Montescheno

Li si sente cantare.

Sono su nel bosco appena sopra il paese e stanno scendendo di buon passo. Il canto si fa più forte, più vicino.

Da una svolta del sentiero ecco comparire la "banderola" ed il sacerdote che precedono il gruppo dei camminanti dell'Autani di quest'anno.

Sono donne e uomini di tutte le età ma soprattutto giovani, tante ragazze e tanti ragazzi.

Sono un centinaio circa, anche se i camminanti effettivi sono un'ottantina. Gli altri sono amici, conoscenti, familiari che, come me, gli si sono fatti incontro nell'ultimo tratto della lunga camminata, quello che dal prato della Motta conduce alle prime case di Montescheno, attraversate le quali si giunge alla chiesa addobbata a festa.

Quando compatti attraversano le vie del paese sono le otto e mezza di sera e cantano ancora.

La processione di volti, che seppur provati dalla fatica trasmettono serenità,

si sta chiudendo anche quest'anno tra inni e cori che dalle quattro del mattino i camminanti non hanno smesso di intonare. Dall'uscita dalla chiesa verso Vallemiola ancora al buio, cogliendo la luce ad Aulamia e poi al Colle del Pianino, sulle pendici della Camughera, attraverso l'insidioso Passo d'Arnigo, le donne, gli uomini e i ragazzi di questo Autani, di questa processione tra sacro e profano, non hanno mai smesso di rendere grazie e lodi a Dio.

*L'Autani (o Lautani) è la più lunga processione delle Alpi. Copre circa 25 Km con un dislivello indicativo di circa 1.600 m, per via dei numerosi sali scendi. Quota di partenza: Montescheno (712 m). La quota massima si tocca al Passo d'Arnigo (1.990 m). Seppur con numerose soste, si cammina dalle 4 e mezza del mattino fino alle 21 della sera. Ha contato spesso oltre 200 partecipanti, provenienti da ogni parte d'Italia. Da alcuni decenni ogni edizione viene dedicata ad un tema specifico che costituisce la motivazione di un tal cammino, lungo e faticoso. Temi signi-*



ficativi sono stati la Pace, l'Amicizia, il Pane, etc. Quest'anno il tema scelto è stato quello della Comunità. La processione si celebra la terza domenica di luglio e si svolge a Montescheno, in valle Antrona, in provincia di Verbania.

L'Autani si cammina da prima della peste del 1640. Pare che i primi a camminarlo siano stati sette fratelli. Da qui la definizione dell'"Autani dei set frei". Anche se pare che "set frei" siano anche le sette cime al cospetto delle quali si svolge l'intero percorso o ancora che sette siano i giorni che impiegavano i pionieri a percorrere l'intero percorso, camminando senza calzature ai piedi. Il nome Autani ha anche un significato che conduce al rapporto tra vita e morte: Autani significherebbe litanie o litanie. Forse quindi quei set frei, attraverso le fatiche ed i pericoli di una simile cavalcata tra i monti, miravano a colmare la paura di morire con la ricerca trascendentale dei loro cari

trapassati a vita eterna.

La processione dei camminanti è condotta da un sacerdote con uno o più coadiutori, da due "priori" che hanno il compito di vigilare che tutto avvenga secondo le arcaiche regole e che non si verifichino incidenti e dalla "banderola", uno stendardo rappresentante la Vergine Maria che tradizionalmente viene portato da una donna; la ritualità vuole che nessuno dei partecipanti alla processione possa sopravanzare la "banderola" durante il cammino.

L'Autani non è una gita in montagna. Non è neppure una prova di resistenza o una passeggiata in compagnia. L'Autani è un rito antico ed intimo di un territorio che porta avanti il legame tra gli uomini e le montagne senza perdere di vista ciò che accade oltre la cerchia dei monti. L'Autani è un rito ancestrale attraverso il quale l'uomo invoca la misericordia di Dio.

Il gruppo guidato dai tre concelebran-

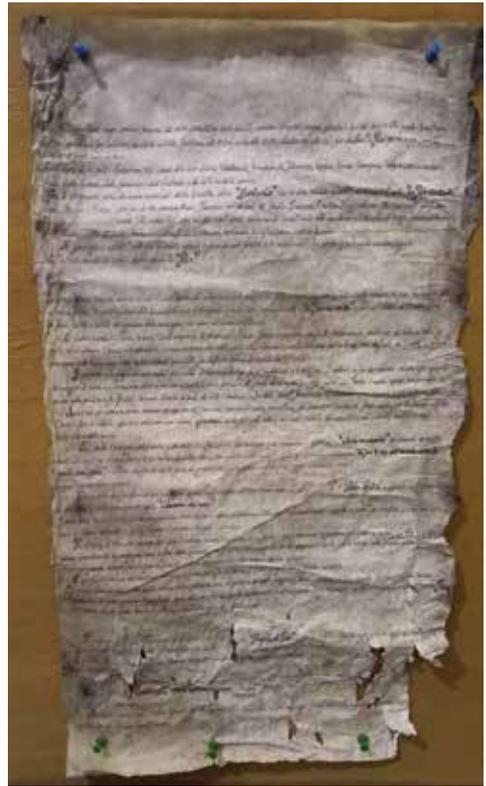


ti, dai due “priori” e da quattro giovani con le fiaccole, prima di entrare nella chiesa per mantenere viva la tradizione delle litanie per i defunti, fa sosta sull’uscio del cimitero per rendere un saluto a coloro che ci hanno lasciato, tanti dei quali per anni hanno percorso e cantato nell’Autani.

Ed è significativo che il celebrante don Gaudenzio nel benedire i defunti si richiami al testo ottocentesco dei “Racconti di un pellegrino russo”, in cui il personaggio che camminava e pregava incessantemente recitava come un mantra “Signore Gesù Cristo abbi pietà di me”, in piena sintonia con lo spirito universale che proprio la misericordia, ad ogni latitudine ed in ogni tempo, può raggiungere e confortare il cuore degli uomini di qualunque credo.

Lasciato il cimitero, il corteo entra nella parrocchiale dedicata a San Carlo Borromeo e San Giovanni Battista, che si riempirà di colori ed abbigliamenti inusuali per una funzione religiosa: scarponi, maglie, magliette, bandane e zaini colorati gremiscono la navata fin sotto l’altare.

Quest’anno la celebrazione prevede un inserto speciale. Prima che la Messa entri nel vivo, il coordinatore Carlo Pavesi prende la parola per raccontare il significato intenso e particolare, unico nella storia dell’Autani, che questa edizione possiede. Spiega Pavesi che ventitré anni fa l’Autani venne camminato, sotto il sole alternato a scrosci di pioggia, all’insegna della Pace. Al termine di quella camminata i partecipanti, allora 260, lasciarono la propria firma su un documento che esprimeva il senso di quel cammino, volto a donare con la fatica, i canti, gli inni e le preghiere, un messaggio di pace a tutti gli esseri umani. Il documento venne chiuso, insieme alla lista dei partecipanti, in un bussolotto, che sarebbe stato aperto nell’anno giubilare del 2025.



Su un cavalletto di legno viene esposto proprio quel documento originale, che manifesta tutti i segni del tempo trascorso, assomigliando ad una vecchia pergamena, quasi una Sindone, che commuove coloro che la osservano.

È sempre Carlo Pavesi a citare i passaggi più significativi di quell’atto di speranza che, ahimè, coi tempi che



corrono, sembra non aver quasi significato. Anche se solo “sembra”, perché la speranza contenuta nel documento travalica ogni pensiero malvagio che attraversa la mente ed il cuore di alcuni uomini.

Il documento, intitolato significativamente “Un gruppo di gente ha camminato sulle montagne invocando la Pace”, è suddiviso in tre parti: la prima racconta chi sono i camminanti, la seconda raccoglie i pensieri dei camminanti sulla Pace e la terza è il messaggio di Pace da mandare a tutti gli uomini di buona volontà.

Uno dei passaggi citati è assai significativo: *“I credenti in Dio dovrebbero essere i più grandi messaggeri di Pace... invece sono stati e, ancora in parte lo sono, portatori di guerra nel nome del Dio della Pace... Perché il nostro mondo non potrebbe avere anche nella politica e fra gli Stati un nuovo stimolo di Pace da tutti i credenti in Dio della Terra?”*

Ma ancora più evocativa è la frase con-

clusiva, che recita: *“Nonostante i nostri limiti, osiamo sperare che chi leggerà dopo tanti anni questo messaggio possa dire che non abbiamo camminato invano e più ancora che non abbiamo vissuto invano”*.

Al termine di questa rievocazione, la funzione religiosa riprende il suo rito, toccando ancora durante l’omelia la ricerca di quei tesori inestimabili che sono la pace e la fratellanza tra i popoli; concetti ed aspirazioni messi così a dura prova in questo periodo opaco della storia dell’uomo.

La Messa giunge al termine, ma la stanchezza della giornata non sembra aver segnato i camminanti mentre lasciano la chiesa. Sono le 22,30 quando, nel brusio che accompagna l’uscita dei fedeli, un gruppo di donne riunitesi in cerchio davanti all’altare intona l’ultimo ed intenso canto di ringraziamento. Le voci sono ancora forti, energiche, stentoree. Ascoltarle è commovente. Il canto finisce, ma è proprio quell’ultimo canto a risuonare nella testa come

un mantra che riscalda il cuore mentre si torna ognuno nella propria casa. Stanchi ma felici e soprattutto arricchiti dalla consapevolezza di non aver “vissuto invano” affinché tutti coloro che in questo momento sono assediati e martoriati dalle guerre possano presto trovare anche loro la via di casa e soprattutto la dignità di esseri umani che oggi invece, nel silenzio dei pavidi, è sempre più oltraggiata dai prepotenti che si credono Dio.

**Mauro Carlesso**

A pagina 75: I concelebranti, il coordinatore e le fiaccole in movimento (foto M. Carlesso)

A pagina 76: I sacerdoti si rivolgono al popolo degli Autani (foto M. Carlesso)

A pagina 77 in alto: Il documento della Pace scritto nel 2002 (foto M. Carlesso)

A pagina 77 in basso: La targa contenente il documento del 2002 (foto M. Carlesso)

Nella pagina a fianco: L'arrivo degli Autani con la banderola (foto M. Carlesso)

### INFOBOX AUTANI 2025

**Data:** 20 luglio 2025

**Luogo:** Montescheno (VB)

**Ora partenza processione:** ore 4,30; arrivo a Montescheno: ore 20,30

**Numero di partecipanti:** 80 circa

**Condizioni climatiche:** nuvoloso con scrosci di pioggia; temperature piacevoli.

**Prete che ha accompagnato la processione:** don Gaudenzio Martini

**Preti che hanno celebrato la Messa serale:** don Gaudenzio Martini, don Massimo Bottarel e don Renato Sacco

**Priori:** Renato Broggio e Michele Grossi

**Organizzazione:** Parrocchia di Montescheno – **Coordinatore:** Carlo Pavesi  
La portatrice della “banderola” è sempre stata solitamente una donna. Con la progressiva scomparsa delle persone più anziane, da qualche anno la banderola non ha una sola portatrice, ma prevede l’alternarsi di alcune donne (di solito chi se la sente) lungo il percorso.

**Curiosità:**

- Anche quest’anno era presente Elio, che dal 1995, salvo rare eccezioni, sale dalla Sicilia per partecipare a questo rito.

- Sul percorso del Lautani (tranne il tratto dal Passo d’Arnigo all’Alpe Campo, che è la parte più esposta) da 10 anni si disputa una gara di corsa in montagna: la Val Brevettola Sky Race, che percorre circa 21 km al contrario rispetto al senso di marcia del Lautani. Questa gara (insieme ad altre iniziative) è nata per volontà degli amici di due ragazzi di Montescheno morti sotto una valanga il 9 gennaio 2016. Le due manifestazioni si svolgono a distanza di una settimana: il Lautani la terza domenica di luglio, la Val Brevettola Sky Race la quarta domenica di luglio. Questa scansione temporale consente di collegare, anche idealmente, le due iniziative, che vedono la partecipazione di buona parte degli abitanti di Montescheno in entrambe le occasioni. Nell’organizzazione e nello svolgimento della gara c’è inoltre l’apporto quantitativamente assai rilevante di ragazze e ragazzi dei Comuni ossolani del circondario.

## LETTERE ALLA RIVISTA

Caro Stefano,  
ho molto apprezzato il tuo editoriale sul numero 1/2025 della nostra Rivista: il futuro che verrà ci dovrà trovare ringiovaniti nella testa e nel cuore.

Ma perché ci sia un futuro, è necessario anche un ringiovanimento anagrafico. È ciò a cui mi sto dedicando da qualche anno con una proposta per i giovanissimi delle scuole medie, finalizzata ad avvicinare le loro famiglie alla nostra Associazione: un "Gioco di Orientamento" a squadre, di sabato pomeriggio, in un grande Parco pubblico di Roma (per il quale il Comune mi ha sempre dato l'autorizzazione ad entrare con l'automobile per il trasporto del materiale).

Dopo quattro edizioni il risultato è questo: tanto impegno da parte mia, tanta collaborazione da parte dei soci, tanto entusiasmo da parte dei ragazzi partecipanti, tanti ringraziamenti da parte dei genitori. Ma neanche una adesione all'invito per una facile e suggestiva escursione, messa strategicamente in calendario due settimane dopo. E quindi nessun "aggancio" di nuove giovani famiglie.

La proposta di questo "Gioco" ha trovato grande accoglienza da parte di presidi ed insegnanti, perché "intelligente e formativo". Ci hanno consentito di distribuire la locandina, in molti casi ci hanno chiesto di tenere ai ragazzi una preventiva "lezione" in classe sull'uso di carta e bussola. Attraverso la compilazione di una "Autorizzazione" alla partecipazione del figlio, abbiamo ri-

mediato l'indirizzo mail e il telefono di ogni genitore. Ma risultati ... zero!

Ho tratto questa conclusione: quando si propone una cosa divertente in città, nel pomeriggio del sabato, senza alcuna fatica, i genitori ... si muovono; l'appuntamento alle ore 8:30 della domenica, per un viaggio di soli 30 km ed una facile escursione nel verde è ... troppo impegnativo.

Mi piacerebbe sapere di simili esperienze fatte da altre sezioni.

Grazie.

**Ilio Grassilli**  
Sezione di Roma

Caro Ilio,  
Intanto ti ringrazio per l'apprezzamento all'editoriale ed ancora di più per l'impegno lodevole che dedichi, assieme agli amici romani, al fine di far avvicinare le giovani famiglie alla nostra Associazione, con l'intento di far passare i ragazzi dai banchi di scuola ai sentieri di montagna.

Non credo che in altre sezioni ci siano progetti analoghi a quello di cui ti occupi, mentre so che sono operanti da quasi una ventina d'anni all'interno di molte sezioni dei "gruppi famiglie" nati fondamentalmente con il proposito di dare una risposta alle istanze provenienti dai soci, divenuti frattanto genitori, che desideravano che l'attività in programma si allargasse per intercettare l'interesse delle famiglie con figli piccoli.

Queste iniziative hanno generato molto entusiasmo e suscitato aspettative che, fatta salva qualche eccezione, mi risulta siano generalmente rimaste al di sotto delle attese iniziali e ciò ha provato qualche delusione in capo a chi, come te, ha dedicato e sta dedicando molto tempo ed energie ai giovanissimi e alle loro famiglie.

Non ritengo, tuttavia, che gli insuccessi registrati debbano inevitabilmente



portare alla conclusione che sia inutile puntare sui più giovani perché, come tu sembri suggerire, le loro famiglie sono al dunque scarsamente collaborative, ma dovrebbero piuttosto stimolare una riflessione su quali sono i giovani che la Giovane Montagna intende coinvolgere per formare una generazione di soci che consenta alla nostra Associazione di dare effettiva continuità ai suoi obiettivi statutari.

A questa domanda che, a sua volta, rinvia "a cascata" ad una serie di altre domande su come dovrebbero essere organizzate e gestite le attività rivolte ai giovani, possiamo rispondere in maniera pragmatica osservando le esperienze virtuose maturate all'interno del nostro Sodalizio (la più interessante rimane quella della sezione di Verona) e provando ad imitarle; oppure possiamo avere un approccio più teorico, proponendoci di tracciare gli orientamenti di fondo ai quali ispirarci, sulla presa d'atto che non necessariamente ciò che va bene per una sezione si adatta ad un'altra.

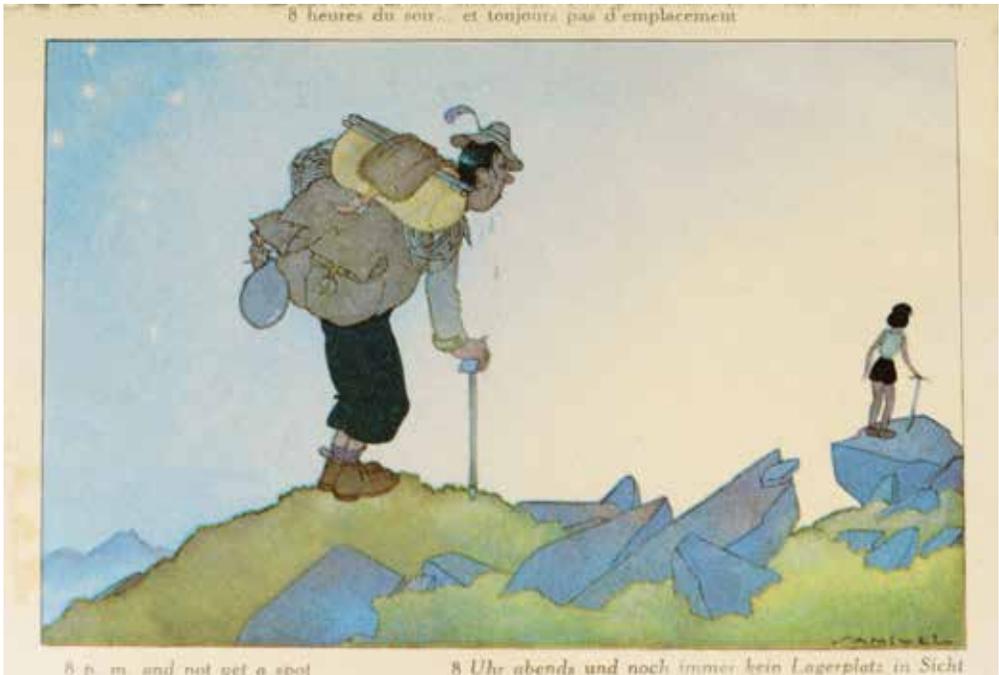
La seconda via è quella più complessa,

ma è l'unica che, a mio parere, può portare a qualche sbocco duraturo, a condizione di entrare nell'ordine di idee che non si può continuare a discutere di rinnovamento generazionale senza lasciare (o comunque senza provare a lasciare) ai giovani la parola e tanto meno evitando di entrare nel merito delle complesse questioni dei rapporti intergenerazionali, facendo leva sull'argomento che la montagna unisce ed annulla le differenze anagrafiche.

La montagna esercita, infatti, il suo potere aggregante quando si pratica l'attività, ma non quando, rientrati a valle, si tratta di gestire le nostre realtà sezionali, assumendosi responsabilità organizzative e amministrative; qui agisce il collante degli ideali ed è anche su di essi e su come elaborare obiettivi condivisi che dobbiamo confrontarci seriamente per orientarci, mentre ci accingiamo a passare il testimone a chi verrà dopo di noi.

Un caro saluto e molte grazie ancora per il tuo impegno.

**Stefano**



## ULTIMI ARRIVI IN LIBRERIA

### ALPINISMO E ARRAMPICATA

Alessandro Baù - Luca Vallata, **Civetta Nord-Ovest**. 78 vie d'arrampicata aperte dal 1895 ad oggi. Idea Montagna, Villa di Teolo 2025. pp. 477 con foto e schizzi a col., € 38,00.

Enrico Bonino - François Damilano - Julien Désécures - Louis Laurent, **Mont-Blanc Granite tomo 6 Val Ferret**. Le più belle vie d'arrampicata. JMEditions, Chamonix 2025. pp. 276 con foto a col., € 28,50.

Alessandro Cariga - Matteo Gambaro, **Le Vie del Sale**. Arrampicate dall'entroterra ligure alla Costa Azzurra. 77 falesie: Val Tanaro, Valle Argentina, Valle Roja, Menton e La Turbie. Versante Sud, Milano 2025. pp. 509 con foto e schizzi a col., € 39,00.

Neman Cizmic - Igor Vukic - David Lemmerer, **Rock Climbing Guide Serbia**. Banja Luka 2025. pp. 704 con foto a col., testo in inglese, € 49,00.

Roberto Ciri - Alberto Bernardi, **3000 delle Dolomiti**. Le vie normali. 5a edizione. Idea Montagna, Villa di Teolo 2025. pp. 511 con foto e schizzi a col., € 36,00.

Bruno Clément, **Verdon inté'graal**. Rive Gauche, Rive Droite et alentours. Da Moustiers a Aiguines, 300 settori e 5000 lunghezze. Editions CQFD, Lourmarin 2025. pp. 816 con foto a col., € 49,00.

Richard Felderer, **Sardegna Est Falesie**. Baronia, Oliena, Gonone, Baulnei, Jerzu, Ulassai, Quirra. Versante Sud, Milano 2025. pp. 480, con foto e schizzi a col., € 37,00.

Raffaele Giannetti, Toscana e Isola d'Elba. **116 falesie dalle Alpi Apuane all'Argentario**. Versante Sud, Milano 2025. pp. 672 con foto e schizzi a col., € 39,00.

Federico Marcellino, **Passaggio a Nordovest 2**. Falesie e vie in Piemonte occidentale vol. 2 - Valli Pinerolesi, Rocca Sbarua e Val Sangone. Versante Sud, Milano 2025. pp. 576 con foto e schizzi a col., € 39,00.

Maurizio Oviglia - Eugenio Pinotti, **Orco**. Arrampicata sportiva in Valle Orco e Val Grande di Lanzo. Pietra di Luna Edizioni, Cagliari 2025. pp. 215 con foto a col., € 20,00.

Francesco Piacenza - Samuele Mazzolini, **Dolomiti Hard Rock**. Arrampicate classiche e moderne tra il 6c e l'8a. Versante Sud, Milano 2025. pp. 479 con foto e schizzi a col., € 36,00.

### ESCURSIONISMO

Stefano Ardito, **Escursioni in Gran Sasso e Monti della Laga**. 75 itinerari escursionistici. Idea Montagna, Villa di Teolo 2025. pp. 511 con foto e schizzi a col., € 36,00.

Fabrizio Congiu, **Il Cammino Francescano in Sardegna**. 125 chilometri a piedi da Cagliari a Laconi. Terre di Mezzo, Milano 2025. pp. 89 con foto e carte a col., € 14,00.

Marco Corriero, **Ferrate nelle valli di Badia, Fassa e Gardena**. 30 vie ferrate, 11 sentieri attrezzati e 2 Alte Vie. Versante Sud, Milano 2025. pp. 287 con foto e carte a col., € 26,00.

Andrea Cuminatto, **Escursioni in Appennino Pratese**. 30 escursioni

in Val di Bisenzio, Calvana e Acquerino Cantagallo. Idea Montagna, Villa di Teolo 2025. pp. 159 con foto e schizzi a col., € 20,00.

Nicola Melis, **Il Cammino 100 Torri in Sardegna vol. 1.** Da Cagliari a Castelsardo. IMAGO, Nuoro 2025. pp. 203 con foto e carte a col., € 20,00.

Lorenzo Pozzo - Alberto Poma, **Escursioni sulle Alpi Biellesi.** 39 escursioni in Valle Elvo, Valle Oropa, Valle Cervo, Valle Strona e Valsessera. Idea Montagna, Villa di Teolo 2025. pp. 256 con foto e schizzi a col., € 24,00.

Piero Rossanigo - Claudio Trova, **Alla scoperta delle miniere di Piemonte e Liguria.** Escursioni tra storia e natura. LAR editore, Perosa Argentina (TO) 2025. pp. 239 con foto e disegni a col., € 30,00.

Claudio Trova, **Nei Parchi del Gran Paradiso e del Mont Avic.** Escursioni tra storia e natura. 25 escursioni nella natura protetta della Valle d'Aosta. LAR editore, Perosa Argentina (TO) 2025. pp. 182 con foto e disegni a col., € 22,00.

## MANUALI

Gianni Bimbi, **Pane e roccia.** Alimentazione in montagna e nelle competizioni sportive. Versante Sud, Milano 2025. pp. 381 con foto a col., € 39,00.

Pietro Trabucchi, **Nelle tempeste del futuro.** Le capacità mentali che il futuro ci richiede narrate attraverso il cervello di superatleti ed esploratori. Corbaccio, Milano 2025. pp. 136 con foto b.n., € 16,60.

## LETTERATURA

Stefano Ardito, **Gran Sasso.** Il gigante del Sud. Alla scoperta di una grande montagna italiana. Solferino, Milano 2025. pp. 345, € 20,50.

Enrico Camanni, **La bandita.** Un mistero per Nanni Settembrini. Mondadori, Milano 2025. pp. 307, € 18,00.

Enrico Camanni, **Trilogia alpina.** Le prime tre indagini di Nanni Settembrini. Oscar Mondadori, Milano 2025. pp. 605, € 18,00.

Beppe Castelli, **Il boccia del Cervino.** Autobiografia del più giovane scalatore della Nord. Fusta editore, Saluzzo (CN) 2025. pp. 207 con foto b.n., € 19,50.

Marika Ciaccia, **Libera.** Prima che i dopo diventino mai. Viaggio in solitaria lungo la Grande Traversata delle Alpi in 60 giorni. Solferino, Milano 2025. pp. 253, € 18,00.

Lucy Clarke, **La scalata.** Una vacanza indimenticabile. Un posto perfetto per scomparire. Newton Compton Editori, Milano 2025. pp. 348, € 12,90.

Mick Conefrey, **George Mallory.** La tragedia dell'Everest. Corbaccio, Milano 2025. pp. 332 con foto b.n., € 25,00.

Selena Cravotto, **La Grande Corsa.** Romanzo ambientato al Trail du Mont Blanc. Affiori, Roma 2025. pp. 113, € 16,00.

Erling Kagge, **Polo Nord.** Storia di un'ossessione. Einaudi, Torino 2025. pp. 518 con foto e carte a col., € 21,00.

Igor Koller con Luca Calvi, **La Marmolada, il Pesce e altre storie.** Autobiografia del famosissimo alpinista

slovacco. Antiga edizioni, Crocetta del Montello (TV) 2025. pp. 206 con foto b.n. e a col., € 28,00.

Pietro Lacasella, **Liberi di sbagliare.** Un'estate tra le montagne del giovane Primo Levi. People, Busto Arsizio (VA) 2025. pp. 192, € 16,00.

Robert Macfarlane, **È vivo un fiume?** L'autore intraprende tre viaggi al cuore della lotta per i diritti dei fiumi, accompagnato di volta in volta da attivisti, studiosi, giuristi, amici. Einaudi, Torino 2025. pp. 426 con foto e carte b.n., € 22,00.

Lorenzo Massarotto, **Le Vie.** Autobiografia del fortissimo scalatore dolomitico. Introduzione alla nuova edizione di Alessandro Gogna. Cierre edizioni, Caselle di Sommacampagna (VR) 2025. pp. 541 con foto e schizzi b,n, e a col., € 36,00.

Nico Mastropietro, **Colonialismo verticale.** K2 1954: un'impresa alpinistica che racconta il nostro Paese. Priuli & Verlucca, Scarmagno (TO) 2025. pp. 157 con foto b.n., € 14,50.

Bernadette McDonald, **Eroi silenziosi.** Da Tenzing e Mahdi a Mingma G., il trionfo degli alpinisti locali sulle grandi montagne di Himalaya e Karakorum. Mulatero editore, Agliè (TO) 2025. pp. 286 con foto b.n. e a col., € 25,00.

Reinhold Messner, **Breve storia dell'alpinismo in 33 oggetti.** Corbaccio, Milano 2025. pp. 172 con foto a col., € 19,00.

Roberta Mori, **Svegliarsi adulti.** Vita di Sandro Delmastro, partigiano e amico di Primo Levi. Einaudi, Torino 2025. pp. 318, € 19,00. [Recensione di Marco Valle a pag. 86]

Simone Moro, **Gli Ottomila al chiodo.** Viaggio nel cuore dell'Himalaya: dalle esplorazioni eroiche alle scalate moderne tra avventura e turismo. Rizzoli, Milano 2025. pp. 197 con foto a col., € 20,00.

Michèle Pedinielli - Valerio Varesi, **Il confine della vergogna.** Romanzo giallo ambientato tra Bardonecchia e Nevache. Edizioni le Assassine, Milano 2025. pp. 134, € 14,00.

Germaine Catherine Roulet, **La libertà dell'inutile.** Nascita e psicologia dell'arrampicata sportiva. Priuli & Verlucca, Scarmagno (TO) 2025. pp. 248, € 18,50.

Fèro Valentini, **Alchimista dei boschi.** Una vita secondo natura. Ponte alle Grazie, Milano 2025. pp. 152, € 16,00.

## GIOVANI LETTORI

Mauro Corona, **Il soffio del gallo forcello.** Racconto. Mondadori, Milano 2025. pp. 52 con disegni b.n., età di lettura dai 7 anni ai 99, € 14,00.

Gary Paulsen, **La canzone di ghiacci.** Non è la destinazione che conta. È il viaggio. La vita è questo. Un viaggio. Piemme, Milano 2025. pp. 183, età di lettura dai 10 anni, € 16,50.

Ferdinando Quarteroni, **In alpeggio con Nina e nonno Ferdy.** Ferdy Wild ti porta in montagna. ElectaKids, Milano 2025. pp. 93 con disegni a col., età di lettura dai 6 anni, € 17,90.

Segnalazioni librarie a cura della Libreria La Montagna  
Via Sacchi 28 bis  
10128 Torino  
Tel. e fax 011 562 00 24  
E-mail: info@libreriamontagna.it  
www.libreriamontagna.it

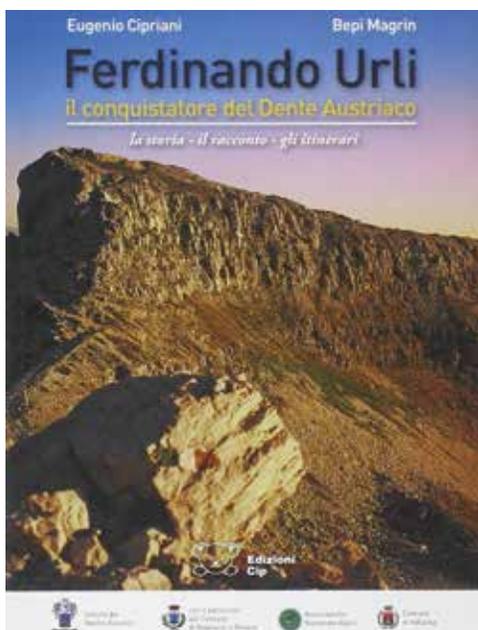
## FERDINANDO URLI

### Il conquistatore del Dente Austriaco

Un'opera che intreccia la storia di un'epoca, la storia militare della prima guerra mondiale, una narrazione avvincente e tanta passione per la montagna. Pubblicato qualche anno fa, il libro si concentra su un episodio significativo della prima guerra mondiale: la conquista del Dente Austriaco sul Pasubio da parte del tenente Ferdinando Urli del Battaglione Aosta.

Il libro si divide in più sezioni. Una prima parte, ricca di informazioni intorno alla situazione storica precedente la prima guerra mondiale, alla guerra sul Pasubio, al Battaglione Aosta e con testimonianze epistolari di Ferdinando Urli, ci consente di conoscere il protagonista di questa storia. Una seconda parte "romanzesca" dove, fondendo tra loro le diverse testimonianze, si è cercato di raccontare quelle 36 ore sul Dente nella maniera il più possibile ancorata agli eventi storici. Infine, una parte escursionistica, con descrizio-

ne dei percorsi più adatti per visitare i luoghi sul Pasubio dove si svolsero le drammatiche vicende raccontate. La figura di Ferdinando Urli emerge come simbolo di coraggio e sacrificio, offrendo una prospettiva umana su un conflitto spesso raccontato attraverso numeri e strategie. Le suggestioni del libro sono molteplici, anche se non immediate; la lettura procede un po' a salti, ma certamente emergono alcuni filoni che possono risvegliare un interesse anche in chi, come il sottoscritto, non conosce bene la geografia del luogo ed è abbastanza lontano da un'epoca in cui le modalità di vita e i valori di riferimento erano decisamente differenti da quelli odierni. La prima riflessione è sulla descrizione del contesto storico, il periodo della Bella Epoque, delle prime automobili, del primo grande salto tecnologico con l'energia elettrica che si diffonde, i primi aerei e le prime grandi navi: un periodo entusiasmante ma che poi è scivolato nelle tensioni tra Stati che hanno portato allo scoppio della prima guerra mondiale e che riporta alla mente lo stesso periodo che stiamo vivendo oggi, con un enorme sviluppo tecnologico ma una serie di tensioni e una guerra alle porte dell'Europa. La seconda suggestione è un richiamo immediato alla figura di Pier Giorgio Frassati, quasi coetaneo di Federico Urli, che era studente di teologia e attento ai valori morali: nella guerra non vedeva una forma di vendetta ma, come diceva ai suoi uomini: *"noi non siamo qui per uccidere, sarà un pesante fardello morale che supporteremo per un ideale più grande di noi"*. In Pier Giorgio, che pure non ha sperimentato di persona gli orrori della guerra, si ritrovano i medesimi valori di riferimento sociali e di operosa carità. Più lontana dalla nostra sensibilità attuale è una certa retorica di valori patriottici, anche se gli autori riconoscono soprattutto che le sofferenze, reali e dolorosissime, pote-



vano forse essere evitate cercando con ogni mezzo di evitare di ricorrere alla guerra come soluzione.

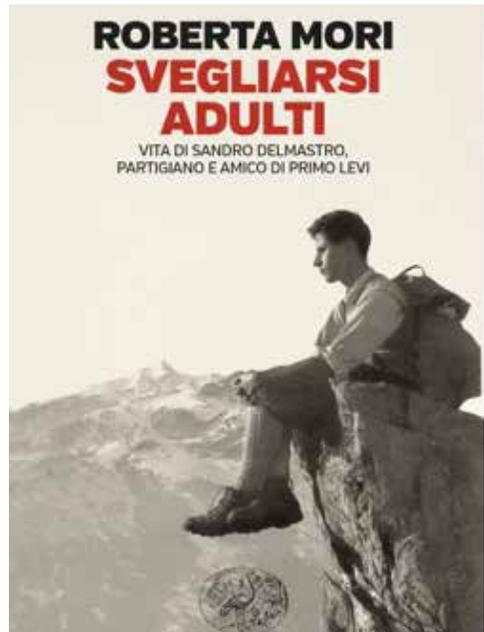
La terza parte, dedicata alla descrizione di alcuni percorsi escursionistici tra le magiche gallerie del Pasubio e i due Denti, italiano e austriaco, serve proprio a far sì che non si perda mai la memoria, dolorosa ma significativa, di tutti gli eroi, più o meno consapevoli, che hanno difeso la patria con la vita, sacrificando la loro gioventù per dei valori che a noi oggi appaiono scontati se non desueti. Ripercorrere quei luoghi, rivedere le trincee, immaginare dei ragazzi poco più che ventenni combattere fino alla morte, tra le intemperie e la sporcizia, ci dovrebbe rendere sempre più consapevoli dell'inutile crudeltà della guerra e dell'assoluta e imprescindibile necessità di "lottare" ma per la pace!

**Fabrizio Faroni**  
Sezione di Roma

*Eugenio Cipriani e Bepi Magrin, FERDINANDO URLI – IL CONQUISTATORE DEL DENTE AUSTRIACO, Edizioni Cip*

## **SVEGLIARSI ADULTI** Vita di Sandro Delmastro, partigiano e amico di Primo Levi

È uscito presso Einaudi *“Svegliarsi adulti - Vita di Sandro Delmastro, partigiano e amico di Primo Levi”* di Roberta Mori, responsabile del settore ricerca e didattica del Centro Internazionale di Studi Primo Levi di Torino. Roberta, alcuni anni fa, chiese di poter consultare l'archivio della Sezione GM di Torino per recuperare materiale su Sandro Delmastro (1917-1944), che della Sezione fu socio e che fu ucciso tentando di sfuggire all'arresto durante la Resistenza.



L'autrice frequentò l'archivio nell'ambito della propria indagine. Inoltre fu organizzata in sede una serata di presentazione dei lavori di ricerca, con lettura di alcuni brani di Primo Levi legati all'amicizia con Delmastro. L'esperienza fu ripetuta con successo anche presso la Sezione di Ivrea. Più recentemente, lo scorso 7 aprile 2025, il libro è stato presentato ufficialmente a Torino a Palazzo Madama. La ricerca approfondisce a tutto tondo la figura di Sandro Delmastro, ufficiale di Marina, ma soprattutto amico di Primo Levi e partigiano, come ben evidenziato dal titolo e raccontato con passione. La sua vicenda umana si intreccia con gli anni della seconda guerra mondiale e coinvolge anche il suo rapporto con la montagna, attraverso varie testimonianze e aneddoti. Un libro decisamente interessante, frutto di anni di lavoro, che vale sicuramente la pena di essere letto e assaporato.

**Marco Valle**  
Sezione di Torino

*Roberta Mori, SVEGLIARSI ADULTI, Einaudi, 2025*

## LA TERRA È DA BUTTARE?

### Come evitare una catastrofe e diventare gli eroi del domani

Questo volume costituisce un'efficace analisi del passato, presente e futuro della vita umana e del rapporto tra l'uomo e il pianeta Terra. L'obiettivo del libro è chiaro fin da subito: fornire dei *tips and tricks* per ridurre l'impronta ecologica della nostra vita in ogni azione quotidiana. Il giovane autore (ha appena 18 anni) sostiene con convinzione che ognuno nel suo piccolo può contribuire a migliorare la situazione e l'esempio più incalzante è questo: se 8 miliardi di persone decidono di abbandonare una bottiglietta di plastica, il risultato è che in pochi secondi ci saranno 8 miliardi di bottigliette di plastica in più in giro ad inquinare il mondo; alla stessa maniera, se ognuna di queste persone raccoglie una bottiglia al giorno, si registrerà un istantaneo miglioramento dell'ambiente per il nostro pianeta. Il libro inizia con una disamina descrittiva



tiva di cosa siano il riscaldamento globale, l'effetto serra, la differenza tra meteo e clima, per mettere il lettore nella migliore condizione di capire quello che sarà raccontato nel prosieguo...

Continua poi facendo un breve riassunto storico dei cambiamenti e delle fonti energetiche che si sono alternate nei vari decenni dalla rivoluzione industriale ad oggi, spiegando, in maniera chiara e ben interpretabile, le differenze tra i diversi sistemi energetici, le tipologie di motore e le efficienze energetiche ed ecologiche. Dopo aver analizzato gli obiettivi che si sono posti i vari Stati nei numerosi incontri che si sono tenuti in tema di clima e di riscaldamento globale, vengono esaminati gli impatti dei singoli Stati più importanti. Ma la parte più importante del libro si svela nella seconda metà, dove per ogni ambito della vita vengono descritti sia il comportamento abituale sia quello a minor impatto ecologico (e anche economico, soprattutto per la gestione della casa). Ogni aspetto viene analizzato in maniera precisa, puntuale e facilmente riscontrabile nell'immediato. A mio avviso è molto interessante anche conoscere come avviene il riciclo di ogni materiale: sapere che non tutto è riciclabile ci rende più consci del consumo che facciamo dei vari oggetti. In linea generale si tratta di un volume ben confezionato, che affronta in maniera discorsiva e piacevole un tema ancora troppo poco presente sulla bocca delle persone, soprattutto al di fuori del continente europeo. Più se ne scrive e più se ne parla, meglio è per l'ambiente. Complimenti all'autore che è riuscito a pubblicare un libro in così giovane età e sicuramente avrà modo e tempo di continuare a veicolare questo bel messaggio sotto altre forme.

**Paolo Bursi**

*Riccardo Sciacaluga, LA TERRA È DA BUTTARE?, Albatros Editore, 2024*

# EDIZIONI DELLA GIOVANE MONTAGNA

## VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI di Armando Biancardi

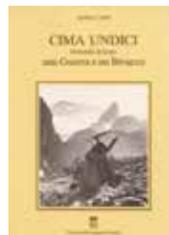
È la raccolta del primo gruppo di profili apparso sulla rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del CAI per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.



174 pagine, formato cm 16x23, 56 fotografie b/n - euro 15

## CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco di Andrea Carta

Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascabroni ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagoniste le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.



148 pagine, formato cm 17x24 - euro 15

## IL PERCHÉ DELL'ALPINISMO di Armando Biancardi

È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Trattasi di una Summa del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderano inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.



290 pagine, formato 24x34 - euro 35

## LA MONTAGNA PRESA IN GIRO di Giuseppe Mazzotti

Nella sua provocazione culturale il volume richiama "La necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, controcorrente rispetto a mode e a pura apparenza". È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.



260 pagine, formato cm 16x22 - euro 15

## DUE SOLDI DI ALPINISMO di Gianni Pieropan

Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati, Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.



208 pagine, formato cm 17x24 - euro 15

## IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE di Reinhold Stecher

L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best-seller in Austria e Germania, con numerose edizioni ed oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.



98 pagine, formato cm 21x24 - euro 25

**I volumi sono reperibili presso le sezioni GM oppure possono essere richiesti a Massimo Bursi:**

**tel. 348.5275899**

**e-mail [bursimassimo@gmail.com](mailto:bursimassimo@gmail.com)**

**(la spedizione sarà gravata delle spese postali)**

# THE BEST ANTICORROSIVE AND ANTIFOULING PERFORMANCE



www.marcom.it



Company subject to the management and coordination of Chugoku Marine Paints Ltd.

**CHUGOKU-BOAT ITALY S.P.A.**

Via Macaggi, 19 - 16121 Genova

Tel. +39 010 5500 5 - Fax +39 010 5500 288 - +39 010 5500 298

Email: [boat@chugoku-boat.it](mailto:boat@chugoku-boat.it) - [www.chugoku-boat.it](http://www.chugoku-boat.it) - [www.cmp.co.jp/global](http://www.cmp.co.jp/global)





*Semplicemente  
Panati*



**TENERI FILETTI  
DI POLLO  
IN PANATURA CROCCANTE**

POLLO 100% ITALIANO

